

---

# I MAESTRI PRIMORDIALI



# Indice

---



MAESTRI PRIMORDIALI.....	1
Seminario Nazionale.....	1
Seminario Nazionale.....	2
ABRAMO .....	3
MOSE' .....	8
CONFUCIO.....	13
Il modello educativo di Confucio.....	14
Restaurare l'antichità.....	14
Momento dell'azione.....	15
Il fondamento della prospettiva etica di Confucio.....	15
LAO TZE .....	18
ZARATHUSTRA.....	25
GURU NANAK.....	43
RAJA JANAKA.....	53
SOCRATE.....	58
MAOMETTO.....	64
SHRI SAI BABA OF SHIRDI.....	67

---

# ABRAMO

---



Abramo visse all'incirca tra il XVI ed il XVIII sec. a.C. (1.500-1.700 anni prima di Cristo), discendente della famiglia di Sem (uno dei tre figli di Noè).

La Famiglia di Abramo era originaria di Haran, situata nella regione indiana del Kashmir (precisamente alcune miglia a nord della capitale Srinagar) e non, come comunemente si sostiene, sulla riva dell'Eufrate, nel Nord-Ovest della Mesopotamia.

Il nome Abramo deriva infatti dalla parola sanscrita Brahmin, in quanto la sua gente usava all'inizio servire degli dei, che poi rigettarono, diventando a-Brahmin, -non-Brahmini appunto (Cfr. «Bible enlightened», D. Cosidan, Computex Graphics, BotnNy, 1995, cap. VI, pagg. 59-60-61).

La vita e le vicende di Abramo sono riportate sia nel libro della Genesi dell'Antico Testamento (11, 10 - 25,11), sia nel Corano, in ben 24 sure (capitoli).

La figura di Abramo è, come noto, assai importante anche per gli Ebrei, che vedono in lui il patriarca attorno al quale si è consolidata nel corso dei tempi la loro nazione.

In Sahaja Yoga è considerato come una manifestazione del Maestro Primordiale (Adi Guru), cioè di quel principio incarnatosi per ammaestrare, dirigere e condurre il genere umano per la via centrale che porta all'evoluzione.

Cronologicamente possiamo dire che egli sia venuto per secondo, dopo Raja Janaka e prima di Mosè.

## **Vita e vicende di Abramo**

Abramo a 75 anni, con sua moglie Sarai ed il nipote Lot, lascia la terra di Haran per ordine di Dio.

L'Eterno gli dice (Gen. 12, 1):

*«Vattene dal tuo paese (ove) io ti mostrerò; ed io farò di te una grande nazione e ti benedirò, e renderò grande il tuo nome».*

Giunti a Canaan, l'Eterno appare ad Abramo dicendo (Gen. 12,7):

*"Io darò questo paese alla tua progenie".*

A causa di una carestia, Abramo e Sarai vanno in Egitto. Dio colpisce con grandi piaghe il faraone che insidia la moglie. Ritornando verso casa Lot va a vivere a Sodoma, nella pianura del Giordano, mentre Abramo, ricco di ori, servi e bestiame che con grande astuzia ha ottenuto, giunge a Hebron.

L'Eterno gli dice (Gen. 13, 14-16):

*"Alza ora gli occhi tuoi e mira, dal luogo dove sei, a settentrione, a mezzogiorno, a oriente, a occidente. Tutto il paese che vedi, io lo darò a te e alla tua progenie, in perpetuo.*

*E farò sì che la tua progenie sia come la polvere della terra; in guisa che, se alcuno può contarla, anche la tua progenie si possa contare".*

Dopo una guerra con il re di Salem, Melchisedec, in cui fu fatto prigioniero Lot, poi liberato da Abramo stesso, Dio appare per rassicurarlo che non sarebbe stato Eliezer, suo servo, ad ereditare, ma uno della sua discendenza.

*"Questi (Eliezer) non sarà tuo erede, ma colui che uscirà dalle tue viscere sarà erede tuo. (...) Mira il cielo, e conta le stelle, se le puoi contare (...): così sarà la tua progenie".*

Abramo all'età di 86 anni ha un figlio, Ismaele, dalla sua domestica Agar (Sarai non poteva avere figli).

Nuova promessa di Dio ad Abramo (Gen. 17,1):

*"Io sono l'Iddio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro, ed io firmerò il patto fra te e me e ti moltiplicherò grandissimamente (...), e non sarai più Chiamato Abramo, ma il tuo nome sarà Abraham (...).*

*Quanto a Sarai, tua moglie, il suo nome sarà invece Sara.*

Dio chiede anche la circoncisione di ogni maschio in segno di alleanza<sup>1</sup>.

Abramo viene visitato dagli angeli, che gli annunciano che sua moglie Sara nonostante abbia novant'anni, avrà un bambino.

Risalta in questo passo la sollecitudine di Abraham verso questi tre messaggeri divini:

*"Corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò (...) e disse:*

*'Deh, mio Signore, se ho trovato grazia di fronte a Te, non passare senza fermarti dal tuo servo! Lasciate che vi porti un po' d'acqua e lavatevi i piedi; e riposatevi sotto questo albero(...)'. (Gen. 18,2-4).*

e un po' di apprensione allorché:

*"Vide che le loro mani non lo toccavano" (Corano, XI, 70), ovvero quando si rese conto del loro stato incorporeo.*

Isacco viene quindi promesso ad Abraham e Sara, ma quest'ultima non vi crede e ride dentro di sé.

*«E l'Eterno disse ad Abraham: 'Perché mi ha riso Sara?(...) V'è forse cosa che sia troppo difficile per l'Eterno?' (...) Allora Sara negò dicendo: 'Non ho riso', perché ebbe paura.*

Le città di Sodoma e Gomorra sono distrutte a causa della loro perversione, dopo che Abraham aveva contrattato con Dio il numero minimo di giusti (dieci) che avrebbe dovuto essere presente nella città di Sodoma, per essere risparmiata dalla distruzione (Gen. 18, 1633).

---

<sup>1</sup> Si potrebbe dire che la circoncisione, oltre che un segno d'alleanza, rappresenti anche un mezzo di profilassi. E' noto, a livello scientifico, come questo tipo di intervento abbia una notevole rilevanza anche nella prevenzione di certi tumori.

*«E Abraham disse: 'Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore, benché io non sia che polvere e cenere; (...) Forse se ne troveranno dieci (giusti)'. E l'Eterno: 'Non la distruggerò per amore di dieci'.»*

Dio mette a dura prova la fede di Abramo chiedendogli di sacrificare suo figlio Isacco (che nel Corano risulta consapevole di ciò che sta accadendogli):

*"E quando raggiunse l'età di andare con suo padre al lavoro, questi gli disse: 'Figliolo mio, una visione di sogno mi dice che debbo immolarti al Signore'. Rispose: 'Padre mio, fa' quel che ti è ordinato: tu mi troverai, a Dio piacendo, paziente'. (Corano, XXXVII, 102).*

*«E Abraham stese la mano e prese il coltello (...). Ma l'angelo dell'Eterno gli gridò dal cielo e disse: 'Abraham, Abraham'. E questi rispose: 'Eccomi'.»(Gen. 22,10).*

Sara muore in Hebron a 127 anni e «Abramo viene a far duolo di Sara e a piangerla». Gli viene offerto con grande generosità un vasto terreno e una spelonca che però Abraham vuole pagare ad ogni costo.

Eliezer, il servo più antico e fidato di Abraham, torna in Haran per prendere moglie ad Isacco. Eliezer prega il Signore:

*«Fà che la fanciulla alla quale dirò: 'Deh, abbassa la tua brocca perché io beva' e che mi risponderà: 'Bevi' (...), sia quella che tu hai destinato al tuo servo Isacco (...). Non aveva ancora finito di parlare, quand'ecco uscire Rebecca (...).»*

Abraham diede tutto quel che possedeva ad Isacco e morì «in prospera vecchiezza, attempato e sazio di giorni» all'età di 175 anni.

## **La figura di Abraham e i suoi insegnamenti**

Se dalla Bibbia risulta chiaro l'atteggiamento di piena arresa al Divino da parte di Abramo, nel Corano si trova più volte sottolineata la figura di Abramo quale *hanif*, ovvero uomo dal culto puro, opposto agli idolatri.

*«Adorate Dio e temetelo. Sarà meglio per voi, se lo sapeste!*

*Voi adorate, in luogo di Dio, idoli e inventate menzogne e, per vero, coloro che voi adorate in luogo di Dio non hanno alcun potere di provvedere a voi. (...) E coloro che rifiutano i segni di Dio e ripugnano all'incontrarlo (...) avranno castigo cocente». E la sola risposta del popolo fu: «Uccidetelo, gettatelo nel fuoco!». (Corano, XXIX, 16).*

Ma Abramo, come in altre occasioni, venne protetto miracolosamente dal Signore.

*«Ma noi dicemmo: 'O fuoco, sii fresco e dolce ad Abramo'.» (Corano, XXI, 69).*

L'idolatria venne dunque combattuta con forza da Abramo, come poi da altri profeti come Mosè.

Questi rituali attorno agli idoli richiedevano sacrifici umani, così come scene di isteria collettiva.

Era anche d'uso la prostituzione sacralizzata delle donne e la castrazione per gli uomini.

Tutto ciò venne chiaramente denunciato da Abramo, che vedeva in questo una deviazione terribile per l'evoluzione spirituale.

Quindi il suo tentativo fu quello di elevare l'umanità verso il Dio Supremo,

Yahvè, nè maschio nè femmina.

A questo proposito, è interessante soffermarsi sull'interpretazione della parola Dio, *YHVH*, che, come si nota, è composta da quattro consonanti impronunciabili (il Tetragramma sacro), fatto che indica come Dio sia al di sopra di ogni definizione e qualificazione.

Secondo la Cabala, la Y o I, lettera maschile, è paritetica alla cifra 1, al numero simbolo dell'unità e dell'Assoluto.

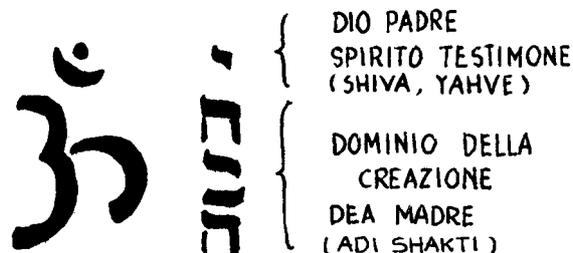
La H, lettera femminile, corrisponde all'Eterno Femminile, alla Madre Celeste, ed il suo significato ebraico è il soffio.

La V, lettera maschile, rappresenta il figlio, il Verbo eterno base della creazione.

YHVH rappresenta la manifestazione completa di Dio, la Trinità di cui Dio Padre non è che un componente.

Risulta quindi interessante l'analogia con l'OM della tradizione indiana.

In questi due casi, il Padre è posto alla sommità, testimone della Creazione della Dea.



Anche il simbolo del Ki 氣 ci porta a queste tematiche.

Analizzando infatti l'ideogramma(Kanij) del Ki, notiamo che il primo tratto 丿 esprime l'idea del fuoco. Tra le cose in natura il fuoco è fra le più spontanee e misteriose, sale verso il cielo, è luce, brucia ciò che è impuro tra noi.

I tratti due e tre = sono due linee orizzontali che indicano il numero due, che nella simbologia orientale evoca immagini ed insiemi concreti. E' l'emblema della terra.

Rappresenta insieme lo Yin e lo Yang.

Il tratto quattro ㇇ con la sua forma avvolgente rappresenta l'unione. E' il congiungimento delle forze dello Yin e dello Yang nel momento in cui producono il mondo dei fenomeni.

I sei tratti restanti dell'ideogramma 𠄎 rappresentano per lo più il radicale del riso, ma anche l'estensione dell'Energia in tutte le direzioni.

In Lao-Tzu e in Chuang-Tzu il Ki è la sostanza fondamentale e lo Spirito, Madre di tutte le cose sotto il cielo ed è l'Energia vitale che tutto pervade, l'Adi Shakti.

Tutto ciò indica i sottili collegamenti esistenti tra le varie culture religiose e l'espressione sostanzialmente identica della Verità.

In sintesi vengono di seguito riepilogati i contributi offerti dall'insegnamento di Abramo:

┘ il Primato di Dio, dell'Eterno sulle forze oscure del subconscio, che sfociano

nella venerazione idolatrica e nella superstizione (attribuzione di potere a cose o atteggiamenti);

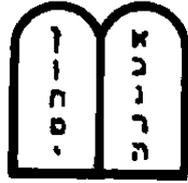
┘ il senso di sacrificio e di sottomissione (di lui si dice nel Corano, II, 131, che sia il primo *dei Muslims = sottomessi*);

┘ il senso di fiducia e confidenza nel Divino («Amico di Dio»), Corano, IV, 125) ed il rispetto supremo espresso con appropriato protocollo;

┘ i poteri che gli vengono attribuiti da Dio per la sua grande fede.

# MOSE'

---



"Un cantico leverò al Signore, poiché in modo grandioso Si è glorificato:  
Cavallo e cavaliere ha travolti nel mare.  
Mia forza e mio cantico è il Signore.  
A Lui devo la mia salvezza.  
Questo è il mio Dio: io Lo glorificherò;  
Il Dio di mio padre: io Lo esalterò.  
Il Signore è prode in guerra:  
Jahvè è il Suo nome.  
I carri del Faraone e l'esercito suo travolse in mare;  
Il fior dei suoi guerrieri fu sommerso nel Mar Rosso.  
Gli abissi li ricoprirono; andarono a fondo come pietre.  
La tua destra, o Signore, è magnifica nella potenza; la tua destra, o Signore,  
spezza il nemico.  
Nella grandezza della tua maestà abbattesti coloro che insorsero contro di Te,  
desti corso alla tua ira, e li divorò come paglie.  
Al soffio delle tue nari si ammassaron le acque; si innalzarono come argini le  
onde;  
stettero immobili le acque del mar diviso.  
Disse il nemico: Inseguirò, raggiungerò, spartirò la preda, ne sarà sazia l'anima  
mia;  
sguainerò la mia spada, la mia mano li sterminerà.  
Tu soffiasti col tuo alito e il mare li copri;  
sprofondarono come piombo nelle acque immense.  
Chi è pari a Te, fra gli dei, o Signore?  
Chi pari a Te, eccelso in santità, formidabile in imprese gloriose, operator di  
prodigi?  
Stendesti la Tua destra e la terra li inghiottì.  
Tu guidasti con la Tua benignità il popolo che avevi redento,  
con la Tua potenza l'hai condotto alla Tua santa dimora.  
I popoli udirono e tremarono; l'angoscia colse gli abitatori della Filistea.  
Sbigottirono allora i principi di Edon, i potenti di Moab furono presi da  
tremore;  
Costernati rimasero gli abitanti di Canaan.

Spavento e terrore li assale; per la possanza del Tuo braccio ammutoliscono come le pietre, finché il Tuo popolo sia passato, o Signore, finché sia passato questo popolo, che Tu hai fatto Tuo.

Lo condurrà e lo planterà sul Monte del Tuo retaggio;  
nel luogo che per la tua sede hai preparato, o Signore;  
nel santuario che le tue mani, o Signore, hanno fondato.  
Il Signore regna per sempre in eterno".

(Esodo, 15)

Terza incarnazione dell'Adi Guru, Mosè è il liberatore degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, legislatore e profeta di Israele. Visse nel XIII secolo a. C. Le notizie di Mosè desunte dall'Antico Testamento (Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio), sono contraddittorie ed oscure. Nei primi capitoli dell'Esodo si legge una brevissima biografia di Mosè. Secondo il racconto biblico, Mosè nacque in Egitto da una famiglia della tribù di Levi. Il faraone aveva ordinato che i neonati ebrei di sesso maschile fossero gettati nel Nilo ma la madre di Mosè, Jokebed, lo abbandonò nel fiume in un cesto; salvato dalla figlia del Faraone, venne educato a corte. Secondo l'etimologia popolare, il nome Mosè significherebbe appunto «salvato dalle acque» (dall'egizio «mo», acqua e «useh», salvare), come del resto afferma anche Esodo (II, 1-10); oggi tuttavia si tende a connettere il nome di Mosè con l'egizio «mosw», figlio.

*Mosè quasi rinasce ad opera di una seconda madre.*

Sulla fanciullezza di Mosè è steso un velo che fa intravedere un contrasto drammatico: Mosè è alla corte, mentre i suoi connazionali sono duramente maltrattati dagli Egiziani. Il riavvicinamento con il suo popolo coincide con l'uccisione da parte di Mosè di una guardia egiziana che maltrattava un ebreo. Gli stessi connazionali, divulgando il fatto della uccisione, mettono in pericolo la vita di Mosè, che fugge nella terra di Madian, nel deserto del Sinai, identificata con la penisola sinaitica oppure con la costa occidentale dell'Arabia. Ivi entrò in rapporto con il sacerdote Jetro, un pastore di cui sposò la figlia Sefora (o Zippora). Durante il soggiorno nel deserto avvenne un fatto portentoso: Dio si rivela a Mosè che pascolava un gregge attraverso un rovetto ardente che mai si consumava, manifestandosi con il nome di JHWH e gli ordina di liberare gli Ebrei, riconducendoli in Palestina, nella terra degli antichi patriarchi.

"Mosè stava pascolando il gregge di Jetro, suo suocero, sacerdote di Madian; e guidando il gregge al di là del deserto, giunse al monte di Dio, l'Oreb. E l'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un rovetto. Ora Mosè osservò che il rovetto era tutto una fiamma ardente, ma non si consumava. Allora disse: "Voglio andare a vedere questa grande visione: perché il rovetto arda e non si consumi!" Il Signore, quando vide che gli si era avvicinato da una parte ad osservare, lo chiamò in mezzo al rovetto, dicendo: "Mosè, Mosè!". Ed egli rispose: "Eccomi!". Allora Dio gli disse: "Non ti avvicinare! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è terra santa". (Esodo, 3, 1-6)

*Il rovetto che arde senza consumarsi è il simbolo della verginità di Maria: "Come il rovetto ardeva fiammeggiante, senza bruciare, così la Vergine generò la luce senza corrompersi"(S. Greg. Niss.: Orat. De Christi Nat.), e rimanda al potere della*

*Kundalini, simile al fuoco che brucia tutto ciò che non è divino, lasciando purificato ciò che lo è.*

Tornato in Egitto, si recò dal Faraone per trattare la liberazione degli Ebrei dall'Egitto. In tali episodi, Mosè appare sempre insieme con il fratello Aronne, mentre è ostacolato dai maghi egiziani, che riescono a compiere alcuni prodigi. Egli ottiene da Dio il potere di trasformare in serpente la verga e di fargli inghiottire gli altri serpenti creati dai maghi.

*Il serpente è il simbolo della Kundalini, potere conferito da Dio agli uomini anche tramite Mosè: il serpente di Mosè, simbolo del Potere della Conoscenza della Kundalini, divora i serpenti dei sacerdoti Egizi che simboleggiano tutte le altre conoscenze.*

Ma il nuovo Faraone inasprì l'oppressione sul popolo ebraico, causando l'ira di Dio che si manifestò attraverso le dieci piaghe: 1. L'acqua mutata in sangue; 2. Le rane; 3. Le zanzare; 4. I tafani; 5. Mortalità fra il bestiame; 6. Le ulcere; 7. La grandine; 8. Le cavallette; 9. Le tenebre; 10. La morte dei primogeniti. In seguito a ciò ottenne alla fine l'autorizzazione a far uscire dall'Egitto gli Ebrei che abitavano come schiavi a Gosen.

*Tutta questa fase delle trattative appare come una grande rappresentazione, una commedia in cui Dio "indurisce il cuore del Faraone" per mostrare la Sua potenza ai figli di Israele.*

Il Faraone, cambiato avviso, lancia il suo esercito all'inseguimento degli Ebrei: le acque del Mar Rosso, apertesì davanti agli Ebrei non appena Mosè tende il bastone, si richiusero poi, sommergendo i cavalieri egizi.

*L'attraversamento del Mar Rosso è il simbolo del passaggio sottile del Void (Bhavasagara).*

Quando gli Ebrei giunsero ai piedi del Monte Horeb, nel deserto del Sinai, Mosè ricevette da Dio il Decalogo:

"Io sono il Signore, Iddio tuo, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù;

1. Non avrai altro Dio all'infuori di Me
2. Non avrai altri idoli
3. Non pronuncerai invano il nome Mio
4. Rispetterai il giorno del sabato (per adorare il Tuo Signore)
5. Onorerai il padre e la madre
6. Non ucciderai
7. Non commetterai adulterio
8. Non ruberai
9. Non farai false testimonianze contro il tuo prossimo
10. Non desidererai i beni del tuo prossimo

*I Dieci Comandamenti sono come i dieci petali del Nabhi Chakra e i dieci Adi Guru, così come l'assenza di Dharma è simboleggiata dalle dieci piaghe.*

*Mosè, chiamato sul Monte Sinai da Dio, riceve le Tavole della Legge e quando ne ridiscende, è così raggiante, che il popolo ne ha timore: in questa circostanza, Mosè viene visto con due raggi simili a corni che fuoriescono dalla testa e così viene anche rappresentato nella cultura Rinascimentale. Vi sono dei collegamenti anche con delle raffigurazioni trovate in India che rappresentano probabilmente Shiva in meditazione*

*dal cui capo fuoriescono tre raggi, uno centrale e due laterali a pioggia (Mohenjodaro, valle dell'Indo).*

Dio diede a Mosè anche una serie di norme legislative sia civili che culturali (il Codice dell'alleanza, Esodo, 20-23; Levitico e Deuteronomio). Ad esempio: le leggi relative all'altare; le leggi sull'omicidio, sulle percosse e le ferite; sui danni causati e subiti dagli animali domestici; sul furto e i danni causati nei campi; leggi sul deposito, prestito e locazione; seduzione, magia, bestialità e idolatria, ecc.

I miracoli di Dio attraverso Mosè continuano, nella trasformazione di acque amare in potabili, nel miracolo delle quaglie e della manna e nella vittoria sugli Amaleciti.

"Ecco, io vi farò piovere pane dal Cielo; e il popolo se ne andrà a raccogliere quanto gliene bisogna, giorno per giorno, e così lo metterò alla prova se cammina nella mia legge o no ... Ma ogni sesto giorno, quando prepareranno ciò che hanno portato a casa, troveranno che è il doppio di quel che sogliono raccogliere in ciascun giorno... Tuttavia alcuni non obbedirono e ne conservarono fino al mattino; ma ci entrarono i vermi e imputridì."(Esodo 16, 4-5)

*Nell'episodio del miracolo della manna dal cielo, il popolo di Israele è ancora messo alla prova circa la sua fedeltà e la resa a Dio.*

La dimora nella penisola si prolunga per un quarantennio, ma le nostre informazioni su tale periodo sono scarsissime. Anche se forse meno di adesso, la regione era praticamente deserta. I contatti con la popolazione spesso originarono ostilità, razzie e battaglie. La tradizione ha conservato il ricordo della lotta contro gli Amaleciti subito dopo il passaggio del Mar Rosso (Esodo, 17, 8 e segg.), contro i Cananei e gli Amorrei (Numeri, 21, 1 e segg.) e contro i Madianiti (Numeri, 31, 1 e segg.). In tali episodi, Mosè non figura mai come un capo militare, bensì come l'uomo di Dio che contribuisce alla vittoria con la sua preghiera e con i suoi consigli.

Più drammatici dovettero essere i contrasti con lo stesso popolo ebraico. La Bibbia ne conserva poche tracce quanto mai rivelatrici. Spesso si allude a mormorii del popolo, deluso davanti alle difficoltà di una vita grama nel deserto e pieno del ricordo della tranquillità e delle comodità godute in Egitto prima dell'oppressione. Si accenna anche a vari tentativi di rivolta (Num. 14, 1 e segg.; 16, 1 e segg.; Levitico 10, 1 e segg.). Anche lo stesso Aronne e la sorella Miriam, si mostrano invidiosi del proprio fratello (Numeri 12, 2).

Infine Dio è presentato come sdegnato contro Mosè e Aronne a causa della loro mancanza di fede. Per questo essi vengono esclusi dalla terra promessa (Numeri 20, 12). Infatti il Pentateuco si chiude con la morte di Mosè sul Monte Nebo, in vista della «Terra Promessa» (Deuteronomio, 34, 1 e segg.). A Mosè la Bibbia attribuisce direttamente un libro di leggi (Esodo, 24), un canto (Deuteronomio, 32), la benedizione delle dodici tribù (Deuteronomio, 33) e il Salmo 90.

"O Signore, Tu fosti a noi rifugio  
di generazione in generazione.  
Prima che sorgessero i monti  
e nascesse la terra e il mondo,  
insino dai tempi dei tempi  
Tu solo sei l'Unico Iddio.  
Tu riproposti i mortali fino a terra,

e dici: o uomini, indietro!  
Poiché mille anni sono agli occhi Tuoi  
come il giorno di ieri che trascorse.  
Ma la stirpe umana non è che un sogno!  
Al mattino è qual erba in fiore;  
al mattino fiorisce e germoglia,  
la sera inaridisce e muore..."

Il racconto biblico tende a mettere in evidenza che Mosè, non solo liberò gli ebrei dalla schiavitù in Egitto, ma fece di loro un popolo capace di ricevere la rivelazione divina. Fu quindi non solo il legislatore, ma soprattutto il fondatore del monoteismo in Israele e l'intermediario tra Dio ed il popolo per la loro unione attraverso un patto eterno. La critica moderna sostiene la storicità di avvenimenti relativi all'esodo degli Ebrei dall'Egitto verso Canaan e colloca la persecuzione al tempo di Ramesse II (1312-1235 a.C.) e l'Esodo al tempo di Meneptah (1235-1224).

*Mosè riceve infine da Dio le prescrizioni sulla costruzione dell'Arca e del Tabernacolo. L'Arca è il trono sul quale discenderà Dio per parlare agli uomini; l'Arca è un magnifico simbolo della Vergine Maria, Madre di Dioe degli uomini, che per questo è chiamata nelle Litanie «Arca dell'Alleanza», quella nuova stabilita da Dio Padre con il Mondo. L'Arca era di legno incorruttibile e Maria non fu mai soggetta alla corruzione. Mosè, in quanto incarnazione dell'Adiguru è il mediatore, l'intermediario e il canale di Nirmala Vidya ed ha avuto un ruolo di discepolo arreso al Suo Sat Guru e Guru egli stesso del suo popolo. Egli è il Guru della azione creativa nella società, cosa che noi Sahaja Yogis dovremmo prendere come esempio.*

"E da Lui fece sorgere un uomo misericordioso  
che incontrò il favore agli occhi di tutti, amato da Dio e dagli uomini,  
Mosè, la cui memoria è in benedizione.  
Lo rese eguale ai santi gloriosi e potente per il timore che incuteva ai nemici.  
Alle sue parole Dio sospese i prodigi, rendendolo glorioso al cospetto del Faraone.  
A lui affidò le leggi per il Suo popolo, e gli fece vedere un raggio della gloria divina.  
Lo stabilì nella fedeltà e nella mansuetudine, lo preferì ad ogni altro mortale.  
A Lui fece sentire la Sua voce e lo introdusse nella caliginosa nube.  
Gli affidò, faccia a faccia, i suoi comandamenti, la legge che dona vita e sapienza,  
perché insegnasse ai discendenti di Giacobbe le Sue prescrizioni,  
e i suoi decreti al popolo di Israele". (Ecli, 45)

# CONFUCIO

---



Confucio nacque nel 551 a.C. nello stato di Lu (attualmente Shantung) all'estremità orientale della Cina. La sua personalità sintetizza più di due millenni di storia della civiltà cinese, periodo in cui la sua dottrina è stata più volte rielaborata fino ad essere ridotta ad un'arida elencazione di principi che non consentivano più una adeguata partecipazione interiore.

Il Confucianesimo, come movimento storico determinato, fu la più radicale opposizione all'autenticità della lezione di Confucio; in effetti, esso fu fortemente attaccato e combattuto dagli inizi di questo secolo, in quanto giudicato indirizzo "reazionario, che assolutizza il passato, lo fissa... che perciò paralizza ogni elemento creativo, vitale, progressivo".

La critica al Confucianesimo che, d'immediato, è critica alla plurisecolare dinastia imperiale cinese, è la base teorica di quel processo rivoluzionario che sconvolse l'identità di uno stato trascinandolo verso una forzata modernizzazione.

Nel contempo la contestazione a questo Confucianesimo non coinvolge assolutamente l'autentica personalità di Confucio, anzi, può essere d'occasione per un suo recupero obiettivo.

Confucio iniziò sin da giovane a studiare le istituzioni, gli usi e le tradizioni del regno di Chu (l'antico e glorioso regno unitario della Cina), ed a occuparsi di politica con nel cuore la speranza di poter restaurare tutta l'eleganza e l'armonia dell'antica dinastia.

A 51 anni assunse la prima carica di rilievo; divenne Ministro della Giustizia e, successivamente, Cancelliere dello stato di Lu, riuscendo a far rifiorire una situazione antecedentemente piuttosto precaria. La delusione, però, non tardò ad arrivare ed a sconvolgere l'animo del Maestro: il regnante di uno stato limitrofo, preoccupato dell'ascesa dello stato di Lu, fece mandare al principe 80 vergini esperte nella danza e nella musica, le quali offuscarono a tal punto la sua mente da non fargli più tener conto dei consigli di Confucio, improntati ad una severa integrità morale; quindi, più tardi, il Maestro fu costretto ad andarsene.

"Non ho visto ancora nessuno che amasse il valore morale quanto la bellezza femminile" (Confucio).

Segue a questo avvenimento, un periodo di dodici anni di peregrinazioni da uno stato all'altro nel tentativo di attuare concretamente la sua dottrina senza però mai realizzare questo obiettivo.

Negli ultimi anni della sua vita si ritirò nel suo stato natio, Lu, senza però

assumere alcuna carica politica, ma impegnato nella riforma dell'educazione rendendo attuali le tradizioni antiche attraverso la redazione di testi ed insegnando direttamente ad una ristretta cerchia di discepoli. Confucio morì nel 479 a.C. all'età di 73 anni.

## Il modello educativo di Confucio

### ***Restaurare l'antichità***

“Io sono uno che tramanda l'antico e non uno che crea il nuovo; sono fedele e amo l'antichità”

Confucio cerca incessantemente le soluzioni per venire fuori dal profondo stato di decadenza morale che la Cina stava vivendo nel VI Secolo a.C.; per riuscire in questa impresa, egli non segue la via del sapere, ma quella del recupero delle tradizioni.

La sua attenzione è rivolta ai fondatori della società cinese: Yao, Shun e Yu, i cui ordinamenti non sono altro che espressioni dei modelli eterni, della verità perenne.

“Solo il Cielo è grande e solo Yao gli corrisponde”.

Questo è il principio che guida l'osservazione dell'antichità da parte di Confucio. La storia, in alcuni momenti, ha visto il trionfo della verità, della moralità, dell'armonia, quindi, per superare una fase di decadenza, è necessario individuare il carattere essenziale della società perfetta per poi poterlo restaurare, seppur in un contesto mutato dal trascorrere del tempo.

“Un uomo che, nato nei nostri giorni, vuole incamminarsi a ritroso verso l'antichità, è un folle e reca in sé la rovina”.

Non emulare il passato esteriormente, ma far rivivere la verità eterna che nelle sue istituzioni era manifesta. Questo è lo spirito di Confucio.

### ***Momento dell'apprendimento***

Per far rivivere l'Idea nella coscienza è assolutamente necessario che il discepolo sia in grado di interiorizzare ciò che gli viene insegnato; sia guidato da una costante volontà di approfondimento e partecipazione.

Confucio mette molto l'attenzione all'ufficio dell'imparare. Dice che esso è attività senza fine che non permette mai di giungere alla meta in quanto essa supera infinitamente ogni possibile traguardo della conoscenza. Perciò nell'imparare bisogna avere una chiara coscienza del limite di ogni conoscenza.

“Sentire molti discorsi, discernervi il buono e seguirlo, vedere molte cose ed imprimersele nella mente, ecco quel che è almeno il secondo grado della conoscenza”.

Confucio parla di sé proprio come di colui che, non possedendo alcun sapere innato, ha seguito questo tortuoso ma edificante cammino della conoscenza che ha il suo

epitome nella figura del Nobile.

Il Nobile, egli dice, non è un santo; santi si nasce e si rimane, nobili si diventa mediante una severa opera di autoeducazione.

“Possedere la verità è il cammino del Cielo, cercare la verità è il cammino dell’uomo. Chi possiede il vero trova senza sforzo ciò che è giusto e ottiene successo senza doverci riflettere”.

Il Maestro realizza continuamente l’elogio del Nobile in antitesi all’uomo comune:

- il Nobile s’intende di giustizia, l’uomo comune di profitto;
- il Nobile è calmo e sereno, l’uomo comune sempre pieno di affanno;
- il Nobile è socievole senza rendersi familiare, l’uomo comune familiarizza con tutti senza essere socievole;
- il Nobile è pieno di dignità senza vanità, l’uomo comune è pieno di vanità senza dignità;
- il Nobile resta saldo nell’avversità, l’uomo comune in caso di avversità perde il controllo di se stesso;
- Il Nobile va in cerca di se stesso, l’uomo comune va in cerca d’altri;
- il Nobile è attratto verso l’alto, l’uomo comune verso il basso.

“Il Nobile si orienta, a seconda del posto che occupa, in tutto ciò che egli fa ... Quando si vede ricco e onorato... o povero e umiliato... tra i barbari... o nel dolore e nelle difficoltà... il Nobile non assume posizioni in cui non ritrovi se stesso”.

“Se il Paese è sulla giusta via, resta (il Nobile) tal quale era quando ancora non aveva conseguito il successo... se il Paese si trova sulla falsa via, non cambia, anche a costo di dover morire.”

### ***Momento dell’azione***

Per Confucio, il sapere ha senso solo se si trasforma in prassi effettiva, modificando la realtà; altrimenti esso è un puro nulla.

“Quando uno sa recitare a memoria tutti i trecento brani del ‘Libro dei Canti’ e non capisce, se incaricato dal governo, come deve assegnare i posti oppure non sa rispondere da sé quando si trova inviato come ambasciatore all’estero, a che dunque gli servirà mai tutta la sua erudizione?”

### ***Il fondamento della prospettiva etica di Confucio***

Confucio, sin dall’inizio del suo cammino spirituale, si trovò di fronte ad una alternativa: ritirarsi in solitudine ed approfondire la propria meditazione oppure rimanere tra gli uomini e cercare di educarli.

“Non si può vivere nella stessa casa con uccelli e animali dei campi. Se non voglio stare insieme agli uomini, con chi mai dovrò stare assieme?”

“Chi si preoccupa soltanto di tener pura la sua vita, getta il disordine nelle relazioni umane”.

Dopo aver assunto questa posizione, il Maestro s'inoltrerà in una profonda riflessione sulla natura dell'uomo. L'essenza dell'uomo è lo Yen (Umanità-Moralità); esso è il principio animatore di ogni virtù e, nello stesso tempo, resta ineffabile, in quanto non può essere mai perfettamente adeguato da una legge determinata. “E' quel principio che dà valore a tutte le leggi determinate senza mai renderle assolute” (Karl Jaspers).

Qui già si vede chiaramente come Confucio non fu mai un dogmatico, un conservatore che pretendeva di assolutizzare il passato.

Per descrivere in qualche modo lo Yen egli usa l'immagine del Centro (Chung) e della Misura.

“Misura e Centro sono il punto in cui culmina la natura umana”.

“Centro significa quello stato in cui non si fanno ancora sentire né speranza né ira, né dolore né felicità.

Armonia significa lo stato in cui questi sentimenti si manifestano, ma ubbidiscono totalmente al giusto ritmo”.

“Un uomo può radere al suolo un impero, può rinunciare ad uffici ed onori, camminare sul filo di un coltello e, tuttavia, non essere ancora padrone della Misura e del Centro”.

Confucio cerca di chiarire quale è il carattere del Centro, ma sa di poterlo fare solo indirettamente. Il Centro è tale solo rispetto a due estremità; conoscendo le due estremità, si conoscerà il Centro, come punto di armonia tra esse.

“Essere magnanimo e dolce nell'insegnamento e non ripagare coloro che commettono una turpe azione con un'altra turpe azione: ecco qual'è la forza del sud. Dormire e morire nella stalla e nel cuoio, senza esservi obbligati: ecco qual'è la forza del nord. Ma il Nobile sta nel centro e non inclina da nessun lato.”

Lo Yen è anche l'Uno di cui parla Confucio definendolo come ciò “la cui ampiezza e profondità si sottrae ad ogni formulazione definitiva”; ecco spiegata la necessità della partecipazione interiore dell'allievo nel momento dell'insegnamento. Esso deve poter cogliere nelle tante virtù l'unità essenziale, appunto il principio che le vivifica e le rende grandi.

“Tu credi forse che io abbia imparato molte cose e che ora le sappia? No, io ho solo l'Uno mediante il quale penetrare tutte le cose”.

Confucio parla dell'Uno come dell'Ineffabile, ma anche come di ciò che vive nelle virtù, nelle tradizioni buone, nelle istituzioni giuste, senza però che tutte queste lo esauriscano. Avendo scelto di stare nel mondo, tra gli uomini, e riformare la società, Egli non può che occuparsi di quelle che sono le parziali adeguazioni della Verità Assoluta. In ciò, l'apparente opposizione con Lao-Tze, altro venerabile Maestro a Lui contemporaneo, il quale, invece, sosteneva di ritirarsi dal mondo per immergersi nel Tao da cui, poi spontaneamente, derivano la Virtù, l'Armonia, l'Ordine.

Tale opposizione è stata enfatizzata soprattutto dai movimenti del Confucianesimo e del Taoismo.

In realtà, i due Maestri, sviluppano sì posizioni opposte, ma dell'opposizione propria delle due facce della stessa medaglia, nel senso che entrambi sono guidati da un'intuizione comune.

Mentre Lao-Tze raggiunge l'intuizione del Tao come 'l'Al di là del bene e del male', Confucio non si preoccupa di raggiungere questo 'Al di là' ma, soprattutto, di ordinare la società secondo la conoscenza di ciò che è Bene e ciò che è Male. Egli riconosce di non aver in questo modo toccato l'Assoluto, che è ineffabile nei termini della conoscenza discorsiva, ma di averlo comunque ammesso come necessario, come coscienza del limite di ogni sapere e come fondamento del timore e del rispetto.

Il Suo compito è l'educazione non la contemplazione. Il Suo fine è il Nobile non il Santo.

Come fa notare un Sahaja Yogi, il quale è vissuto per qualche tempo in Cina, in realtà, tra i circoli intellettuali si percepisce un desiderio di superiorità rispetto al movimento "avversario" e ciò è quanto si diffonde poi in Occidente, nel senso che la gran parte degli studiosi occidentali di cultura cinese, comunicano con tali élites utilizzandone le posizioni come uniche fonti.

Le persone "comuni", invece, vivono spontaneamente entrambi gli insegnamenti, sia quello di Confucio che quello di Lao-Tze, realizzando una sorta di inconscia compensazione che gli consente di maturare una posizione di equilibrio, quindi di profonda maturità spirituale, la quale svanisce o diviene sterile nei vari sofismi.

# LAO TZE

---



LAO-TZE (570?-490?), filosofo cinese, è ritenuto il fondatore del Taoismo.

Nacque nella provincia di Henan e lavorò come bibliotecario di corte. Nello stesso periodo Pitagora stava spiegando ai suoi discepoli il Cammino pitagorico verso Dio in Grecia, e Buddha professava la teoria del Dharma in India. Lao Tze visse in un contesto storico caratterizzato dal declino politico e morale con la divisione del potere centrale e l'affermazione dei vassalli sia a livello politico che religioso.

Il suo nome significa «*Il giovane vecchio*» ed è stato chiamato anche «*Il vecchio filosofo*».

Era lui stesso un simbolo di quella Virtù misteriosa e semplicità che appartiene all'osservante del Tao, di cui i suoi scritti parlano. Egli fu un messaggero di pace, di semplicità e di umiltà: gli insegnamenti di Lao Tze sebbene così antichi, sono ancora piuttosto nuovi, e persino moderni. In essi vi sono le soluzioni alla maggior parte dei problemi del giorno d'oggi. La meravigliosa freschezza delle idee presentate dal vecchio filosofo è una impressionante testimonianza di come siano fondate su una verità immutabile; sebbene siano trascorsi 25 secoli, esse sono ancora oggi ricordate come un corpo di pensiero della più alta eccellenza e di profondo significato.

Secondo la tradizione, egli è l'autore del Tao-teh Ching (Classico della Via e della Virtù) un trattato filosofico. Da sempre il lavoro letterario cinese più tradotto, questo piccolo libro ha avuto un enorme influenza sul pensiero e la cultura cinese. Insegna che la via (tao) è realizzata attraverso il riconoscimento e l'accettazione del nulla; la saggezza è la comprensione che la debolezza è in verità, uguale alla forza, che la felicità dipende dalla sventura, e che la passività è la più grande azione.

"Tao-Teh Ching" fu il solo lavoro di Lao Tze, e forse non sarebbe stato mai scritto se non per volontà del suo discepolo Yin Hsi, che lo convinse a lasciare qualche traccia dei suoi insegnamenti, quando alla fine della sua missione, Lao Tze si ritirò in una località di montagna. Lì nella solitudine e nel silenzio di quel luogo, scrisse la sua "Via Semplice" che respira l'influenza dello spirito di quella valle.

TAO è l'assoluto, l'Immanifesto.

TEH è la manifestazione del Tao nel mondo oggettivo.

CHING significa semplicemente "classico" o canone.

Il lavoro completo "Tao-Teh Ching" consiste di circa 5000 caratteri cinesi, contenuti in 81 brevi capitoli, divisi in due sezioni.

## TAO

La parola TAO non può essere rappresentata da un termine singolo poichè egli ha molti aspetti.

Fondamentalmente ci sono quattro distinte definizioni:

- ┘ Tao è il Supremo, l'Assoluto
- ┘ Tao è il Tutto-Creativo
- ┘ Tao è la Via
- ┘ Tao è la Radice, la Sorgente
- ┘ Tao è inesprimibile, non è stato ancora espresso come riporta la prima riga del Tao Teh Ching: *"Il Tao che può essere detto non è l'eterno Tao"*

Tao è il Pieno ed è anche il Vuoto

Tao non può essere visto ma risplende attraverso ciò che è

Tao è tranquillo ma è anche la sorgente di infinita attività

Tao è il supremo paradosso, la Verità infinita che non può essere proferita.

Tao è un summa oppositorum, il punto o il momento in cui tutti i contrari si incontrano e si completano nella loro diversità; è l'insieme dell'essere e del non essere, del principio maschile e di quello femminile, di luce e di ombra, di forza e di debolezza, di caldo e di freddo; è l'armonia di tutti i contrasti, di tutto ciò che si alterna, della vita e della morte, che anch'esse naturalmente di alternano. Guai a opporsi o a contrastare il Tao.

Guai a cercare di raggiungerlo con il ragionamento, con lo studio, con l'azione.

## TEH

Teh come Tao non può essere tradotta da un singolo termine.

Se Tao è il Supremo Ultimo, l'Assoluto Immanifesto, il Teh è la manifestazione del Tao, l'espressione universale di Unità.

Se Tao è l'Ideale, il tutto creativo, il Teh è l'attualizzazione del Tao, il processo del mondo oggettivo, la potenzialità attiva, il possibile, la spiegazione del Tao. Se Tao è la provvidenza divina, la Via dell'Universo, l'elargitore di Grazia allora il Teh è l'eccellenza più alta, la Grazia, la virtù, l'equilibrio del Tao reso manifesto.

Se Tao è il Fine supremo, il Teh è la Radice è la realizzazione del Tao, il fiore del Tao, l'ordine Universale, la realizzazione del Sè interiore.

## YANG E YIN

Il ritmo della vita è l'azione dei principi complementari.

Nel "Tao Teh Ching" suggestivo è il confronto tra flusso e riflusso, l'azione ed interazione della vita e della morte, di esistenza e non esistenza, del più alto e del più basso, dell'interiore e dell'esteriore, del forte e del debole, del positivo e del negativo, del pieno e del vuoto, di espansione e contrazione, dell'universo e del nostro mondo. Ma questo non implica dualismo, nel senso convenzionale, a causa dell'UNITA' del TAO. Comunque per comprendere pienamente il significato dei principi fondamentali possiamo farci aiutare dalla suggestione dialettica del paradosso.

Yang e Yin costituiscono le forze primordiali da cui l'idea di Unità trae origine. Il

Manifesto implica il non-manifesto: come anche l'esistenza implica la non esistenza. Questo perchè tutte le cose sono comprese nel Tao, l'Uno Assoluto. Come il Tao, anche Yang e Yin sono dentro, sotto, sopra tutte le cose esistenti. Da Yang è derivata l'idea di esistenza, da Yin l'idea di non esistenza. da Yang viene il potere di dare, da Yin il potere di ricevere. Nel campo del pensiero, Yin è la mente femminile, intuitiva e complessa, Yang l'intelletto maschile lucido e razionale. Yin è la quieta e contemplativa immobilità del Saggio, Yang è la forte attività creativa del re. L'attività composta di Yang e Yin è la causa efficiente da cui tutte le cose vengono in essere.

In origine, i termini Yin e Yang indicavano rispettivamente i fianchi in ombra e al sole di una montagna, immagine che rende bene l'idea della relatività dei due concetti: "Quello che fa comparire una volta l'oscuro ed una volta il chiaro, è il Tao".

## TAOISMO

Attribuito ai filosofi cinesi Lao Tze e Chuang-tze (quarto secolo a.C.), il Taoismo è la versione specificatamente cinese di una via di liberazione. Per certi aspetti ricorda il Buddismo, e termini Taoisti vengono usati liberamente per tradurre testi Buddisti dal Sanscrito al Cinese. Come il Vedanta e lo Yoga, il Taoismo fu adottato dagli uomini più anziani che avevano ricoperto ruoli importanti nella società secondo il modello convenzionale del Confucianesimo in Cina. In comune con il Buddismo Mahayana, il Taoismo prevede il ritorno del saggio *"liberato"* alle attività più mondane e terrene. Il suo testo principale, il Tao Teh Ching (gli insegnamenti del Tao), attribuito a Lao Tze è stato scritto con l'intento di fornire un manuale di consigli ai governanti.

Il Taoismo come illustrato negli insegnamenti di Lao Tze e Chuang-tze, deve essere attentamente distinto dal cosiddetto culto taoista di divinazione, alchimia e magia che è taoista solamente nel nome. Il puro Taoismo non si è mai costituito come struttura organizzata ma si è limitato ad essere l'attività di eruditi e filosofi indipendenti sia in Cina che in Giappone per più di 2000 anni.

Nel Taoismo è molto marcata la diffidenza per la conoscenza e per il ragionamento convenzionali, basata sulla ferma convinzione che l'intelletto umano non può comprendere il TAO. I taoisti consideravano il ragionamento logico come parte del mondo artificiale dell'uomo, insieme con le convenzioni sociali e le regole morali. Essi mettevano totalmente la loro attenzione sull'osservazione della natura al fine di riconoscere le caratteristiche del Tao; acquisirono perciò un atteggiamento che era sostanzialmente scientifico e solo la diffidenza per il metodo analitico impedì loro di costruire teorie scientifiche corrette. I taoisti interpretarono tutti i mutamenti della natura come manifestazioni dell'interazione dinamica tra yin e yang e da questa concezione dedussero due regole fondamentali per la condotta umana. Ogni volta che si vuole ottenere una cosa, essi dicevano, bisogna iniziare dal suo opposto. Ecco che cosa dice Lao Tze: *"Se si vuole indebolire, bisogna rafforzare. Se si vuole far perire bisogna far fiorire. Se si vuole prendere possesso, bisogna offrire. Questo è ciò che si chiama una visione sottile."*

D'altro canto, ogni volta che si vuole tenere una cosa, bisogna accettare che in essa ci sia qualche cosa del suo opposto:

*"Ciò che è tortuoso diventa dritto.*

*Ciò che è vuoto diventa pieno.*

*Ciò che è consumato diventa nuovo".*

Questo è il modo di vivere del saggio che ha raggiunto un punto di vista superiore,

una prospettiva dalla quale vengono percepite chiaramente la relatività e la relazione polare di tutti gli opposti.

Il mutamento, in quanto interazione dinamica degli opposti, non viene considerato come la conseguenza di qualche forza, ma piuttosto come una tendenza innata in tutte le cose e in tutte le situazioni.

I movimenti del Tao non vengono imposti a esso, ma si verificano naturalmente e spontaneamente. La spontaneità è il principio di attività del Tao, e poichè la condotta umana dovrebbe essere modellata sull'operare del Tao, la spontaneità dovrebbe caratterizzare anche tutte le azioni umane.

Il Taoismo considera l'universo naturale come manifestazione del Tao, che è oltre ogni comprensione verbale ed intellettuale. L'esperienza del Tao viene realizzata attraverso il Kuan (*silente contemplazione della natura*) e Wu-Wei (*assenza di sforzo fisico e di tensione mentale*), che è l'equivalente dell'attitudine buddista dell'assenza di desideri. Il Taoismo enfatizza fortemente l'unione dell'individuo con la natura, suggerendo che si può controllare l'ambiente non combattendolo ma cooperando con esso come un marinaio sfrutta il vento anche quando soffia in direzione contraria. Il Taoismo è la filosofia che esalta il Jujitsu, il cosiddetto modo gentile di difendere se stessi contro un aggressore usando la sua forza per sconfiggerlo.

Similmente, insegna che si può controllare se stessi senza sforzo: invece di reprimere i propri istinti ed i sentimenti naturali, questi possono essere canalizzati nella direzione in cui si vuole che essi vadano piuttosto che opporgli resistenza.

A differenza del Taoismo, il Confucianesimo era la filosofia dell'organizzazione sociale, del senso comune e della conoscenza pratica; esso introdusse nella società cinese un sistema di istruzione e rigide regole di comportamento sociale. Uno dei suoi scopi principali consisteva nella formazione di una base etica per il sistema familiare cinese tradizionale, caratterizzato da una struttura complessa e dai rituali del culto degli antenati. Al confucianesimo tutti riconoscevano una funzione importante nell'educazione dei bambini che dovevano imparare le regole e le convenzioni necessarie per la vita nella società, mentre erano gli adulti a seguire il Taoismo, allo scopo di riacquistare e sviluppare la spontaneità originaria che era stata distrutta dalle convenzioni sociali.

Il Confucianesimo era razionale, maschile, attivo e dominante; il Taoismo viceversa, dava importanza a tutto ciò che era intuitivo, femminile, mistico, arrendevole. *"Somma cosa è non sapere di sapere"*, dice Lao Tze; e ancora: *"Chi sa non parla, chi parla non sa"*.

## **LAO-TZE PARLA DELLA VIA**

Lao Tze disse:

*"C'è qualcosa, una totalità indifferenziata, che nacque prima del cielo e della terra. Non ha una forma concreta, ha solo immagini astratte. Dovendo darle un nome, la chiamerò la Via. La Via è infinitamente alta, incredibilmente grande. Racchiudendo cielo e terra, comunicando con ciò che non ha forma, produce una corrente profonda ed ampia che fluisce senza straripamenti. Nella sua realtà, è infinita, senza giorno nè notte; ma quando è rappresentata, non riempie neppure una mano. Assorbe il negativo ed emette il positivo, producendo le luci del sole, della luna e delle stelle. Le montagne sono alte grazie a lei, gli oceani sono profondi grazie a lei, gli animali corrono grazie a lei, gli uccelli volano grazie a lei. Essa assicura la sopravvivenza per mezzo della*

distruzione.

*Nell'antichità i Tre Grandi si attenevano all'ordine unificante della Via e stavano al centro; i loro spiriti si muovevano con la creazione, e quindi essi confortavano tutti nelle quattro parti del mondo. Perciò la Via sostiene il movimento dei cieli e la stabilità della terra, girando senza fine come una ruota, fluendo incessantemente come acqua.*

*Non costringe a fare, ma fonde tutto con la vita e con la morte. Non costringe ad esprimere, ma comunica con la virtù. Comporta una pacifica felicità che non ha superbia, raggiungendo così l'armonia. Esistono miriadi di differenze poichè la Via facilita la vita: armonizza il buio e la luce, regola le quattro stagioni e accorda le forze della natura. Bagna il mondo vegetale, permea il mondo minerale. La Via naturale e costante fa nascere gli esseri, ma non li possiede; produce l'evoluzione, ma non la domina. Tutti gli esseri nascono grazie ad essa, tuttavia nessuno deve ringraziarla; tutti muoiono a causa sua, tuttavia nessuno può prendersela con lei. Non si arricchisce per mezzo di accaparramento o di accumulazione, e non s'impoverisce perchè distribuisce o fa godere. E' così inafferrabile e indefinibile che non può essere immaginata; ma anche se è indefinibile e inafferrabile, la sua funzione è illimitata. Profonda e misteriosa, risponde all'evoluzione senza forma; efficace e capace, non agisce invano."*

## **L'ACQUA**

Lao Tze disse:

*"La luce spirituale nasce dall'interiorità. Quando gli uomini si raccolgono nell'interiorità, allora i loro organi interni sono calmi, i loro pensieri sono tranquilli, i loro occhi e le loro orecchie sono chiari, ed ossa e tendini sono forti. Sono autorevoli ma non polemici, sono fermi e forti ma mai stanchi. Non sono eccessivi in nessuna cosa, nè sono inadeguati. Al mondo niente è più cedevole dell'acqua. La via dell'acqua è infinitamente ampia e incalcolabilmente profonda; si estende indefinitamente e fluisce senza limiti. Abbraccia tutta la vita senza preferenze. Non cerca ricompense. Arricchisce il mondo intero senza mai esaurirsi. Le sue virtù sono dispensate ai contadini senza mai inaridirsi.*

*Non può essere trovato nessun termine alla sua azione. La sua natura sottile non può essere afferrata. Colpiscila e non la danneggerai, forala e non la ferirai, tagliala e non la squarcerai, bruciala e non farà fumo. Cedevole e fluida, non può essere distrutta. Riesce a penetrare anche nel metallo e nella pietra, è così forte da sommergere il mondo intero. Se è in eccesso o manca, fa sì che il mondo prenda o dia. Si concede a tutti gli esseri senza ordine di preferenza. Essa è definita suprema virtù. Il motivo per cui l'acqua impersona questa suprema virtù è che essa è cedevole e morbida. Quindi io dico che le cose più morbide nel mondo dominano le cose più dure; il non essere non ha lacune. Il senza forma è il grande progenitore degli esseri; il senza suono è la grande fonte della specie. Gli uomini veri comunicano con il potere spirituale; coloro che partecipano all'evoluzione come esseri umani conservano la virtù mistica nei loro cuori e la impiegano creativamente come spirito. Perciò la Via è davvero grande. Cambia le abitudini e i costumi senza dare nessun ordine."*

## **YIN E YANG**

*"Quando il cielo è al massimo delle sue altezze e la terra al massimo delle sue profondità, quando il sole e la luna risplendono, quando le stelle brillano e quando yin e yang si armonizzano, non c'è nessuna artificiosità. Segui diritto la retta via, e le cose*

*saranno spontaneamente naturali. Non sono yin e yang e le quattro stagioni che fanno nascere le miriadi di esseri, non sono le piogge e le rugiade periodiche che nutrono le piante e gli alberi: quando gli spiriti si uniscono e yin e yang si armonizzano, allora nascono le miriadi di cose."*

## **SUI SAGGI**

LAO-TZE disse:

*"Per quanto riguarda il sentiero dei saggi, essi si muovono nel vuoto completo e lasciano che le loro menti vaghino nel grande nulla; vanno al di là delle convenzioni e passano là dove non c'è porta. Ascoltano il senza-suono e guardano il senza-forma; non sono condizionati dalla società e non sono legati ai suoi costumi. Così, ciò con cui i saggi muovono il mondo è rispettato dagli uomini veri; ciò con cui il popolo stabilisce i costumi sociali non è rispettato dai saggi. Quando gli uomini sono presi dai costumi sociali, essi sono inevitabilmente condizionati fisicamente ed esauriti mentalmente; dunque non possono evitare di essere oppressi. Coloro che si lasciano condizionare sono sempre coloro le cui vite sono dirette dall'esterno."*

LAO-TZE disse:

*"Coloro il cui spirito vitale è disperso all'esterno, e il cui intelletto rumina interiormente, non possono governare i propri corpi. Quando ciò che lo spirito impiega è distante, allora ciò che perde è vicino. Dunque, conosci il mondo senza varcare la porta, conosci il tempo senza guardare dalla finestra; più lontani si va, meno si conosce. Questo significa che, quando la pura integrità emerge da dentro, l'energia spirituale si muove verso il cielo. "*

LAO-TZE disse:

*"La Via del cielo è discendere dopo aver raggiunto il culmine, diminuire dopo aver raggiunto la pienezza; proprio come fanno il sole e la luna. Quindi i saggi si diminuiscono giornalmente e si svuotano, non osando essere soddisfatti di sé; progrediscono giornalmente retrocedendo, così la loro virtù non viene meno. Ecco com'è la Via del cielo."*

## **SULL' ASCOLTO**

LAO-TZE disse:

*«Quando non ascolti profondamente qualcosa, non lo conosci chiaramente; quando non lo conosci chiaramente, allora non puoi cogliere la sua essenza, e quando non puoi cogliere la sua essenza, non puoi perfezionare la sua pratica. Il principio fondamentale dell'ascolto è svuotare la mente in modo che sia chiara e calma: metti da parte ogni sensazione, ogni pensiero, ogni riflessione. Non lasciare che gli occhi guardino a casaccio e che le orecchie ascoltino a casaccio. Concentra la vitalità della mente in modo che si accumuli e che l'attenzione interiore sia al suo massimo. Ottenuto tutto ciò, devi stabilizzarlo e conservarlo, devi estenderlo e perpetuarlo».*

## SUI GOVERNANTI

Quando Wen-Tze domandò: *«I re antichi governavano la terra per mezzo della Via; come facevano?»*

Lao Tze rispose: *«Si attenevano all'unità, escludendo artifici, prendendo il cielo e la terra come base ed evolvendosi con loro. I grandi strumenti del mondo non possono essere condizionati. Se li condizioni li spogli, se li afferri li perdi. Attenersi all'unità è guardare il piccolo; guardando il piccolo, essi erano in grado di ottenere il grande. Il non condizionamento è starsene quieti; standosene quieti, essi erano in grado di governare il mondo. Vivevano in mezzo al grande potere, ma non erano stravaganti; vivevano in alte e nobili posizioni, ma non erano arroganti. Poichè non erano stravaganti nella grandezza, avevano tutto e non erano corrotti, poichè non erano arroganti nel potere, erano lodati e non correivano rischi. Avere tutto senza essere corrotti era il modo in cui conservavano la ricchezza; avere un alto rango senza correre rischi era il modo in cui conservavano la nobiltà. La ricchezza e la nobiltà non li abbandonavano, e la loro eredità raggiungeva i discendenti; l'antica Via dei re era davvero completa».*

*«Colui che conosce gli altri è saggio, colui che conosce se stesso è illuminato.»*

*«Colui che vince gli altri è forzuto, chi vince se stesso è forte.»*

*«Quando l'anima e lo spirito abbracciano l'unità, puoi far sì che non si separino?»*

*«Facendo circolare il soffio vitale fino a diventare tenero e flessibile, puoi diventare come un bambino?»*

*«Ripulendo e purificando lo specchio oscuro, puoi renderlo senza macchia?»*

*«Comprendendo chiaramente tutto ciò che ti circonda, puoi essere senza conoscenza?»*

*«Nel produrre e nell'allevare, produrre ma non possedere, produrre ma non farci affidamento, far crescere ma non dominare: questo si chiama la virtù silenziosa»*

## SHRI MATAJI ha detto:

Il Tao di Lao Tze ha cercato di mettere in rilievo il lato sottile dell'umanità. Il Tao è come la Kundalini di Sahaja Yoga. Io ho compiuto la traversata del fiume Yangtze. Questa crociera è stata un'esperienza unica e mi ha permesso di capire in profondità il messaggio di Lao Tze.

Attraversare questo fiume, da principio è estremamente pericoloso e le barche incontrano non poche difficoltà, ci sono numerose correnti che spingono in differenti direzioni. Lungo le sponde del fiume, si possono ammirare delle bellissime manifestazioni della natura. Quelle montagne così ripide che vediamo nei dipinti cinesi, sono tutte lì bagnate dai fiumi che le scorrono intorno.

Come Lao Tze disse: *"E' forse molto bello ed attraente l'esterno, ma voi dovrete portare l'attenzione all'interno di voi stessi, e scorrere interamente dentro il fiume Yangtze".*

Questa esposizione è molto significativa, ma quante persone hanno compreso quello che lui voleva dire? Quanti hanno provato a seguire i suoi insegnamenti? In Cina molte persone non sembrano aver preso molto in considerazione Lao Tze ed il Tao, ma verrà il tempo in cui realizzeranno che il Tao è la parte sottile dell'umanità.

# ZARATHUSTRA

---



## IL CONTESTO STORICO FINO AI GIORNI NOSTRI

Il contesto storico geografico nel quale è vissuto Zarathustra e nel quale si è diffusa la sua dottrina è quello compreso fra i secoli IX a.C. e X d.C., nella regione dell'attuale Iran.

Nei secoli IX e VIII a.C. le fonti assire menzionano ripetutamente i persiani e i medi e nomi di principi iranici attivi nell'area tra il lago Urmia e la regione di Teheran.

Nel sec. VIII a.C. si infiltrarono nell'Iran occidentale altri popoli provenienti dalle steppe euroasiatiche, i cimmeri prima e gli sciti poi, che, oltre ad effettuare razzie, svolsero la funzione di mercenari al servizio degli stati contendenti nella regione mesopotamica. Era in atto a quell'epoca, con epicentro nella zona di confine tra l'Iran e la Mesopotamia, la lotta per il controllo di tutto il Vicino Oriente. I protagonisti furono l'Urartu, l'Assiria, la Babilonia, l'Elam, ma alla fine prevalsero i medi.

I medi avevano posto la loro capitale ad Ecbatana (antico persiano Hagmatana, in pratica "luogo di riunione", corrispondente all'odierna Hamadan). Il vero fondatore dell'impero medo fu Fraorte (647-625 a.C.), il successore di Deioce. L'impero medo fu un fenomeno dell'Iran occidentale, e ciò spiega forse la distinzione biblica tra "medi e persiani". Il regionalismo, orientale, occidentale, provinciale - Khurasan, Fars, Sistan, Tabaristan, Azerbaigian - si manifestò in aggregazioni determinate dall'emergere di supremazie politiche e religiose. Concetto più teologico-letterario che geopolitico, l'Airyana Vaejah (Spazio Iranico) pervase l'Iran occidentale e orientale allorchè il culto avestico d'Ahura Mazdah, fundamentalmente monoteistico, conquistò la casta sacerdotale dei medi (i magi). Dal che segue l'importanza che crebbe intorno alla loro figura. Tra i vari rituali prese il sopravvento quello del fuoco, che è lo strumento essenziale del sacrificio, ma quasi tutti gli antichi culti pastorali dell'Iran occidentale subirono l'influsso della riforma zoroastriana legata all'economia agraria sedentaria.

I magi, come i Brahmani in India, costituivano una casta sacerdotale ereditaria, la cui presenza ad ogni cerimonia religiosa iranica (zoroastriana o meno) era indispensabile. Proprio a causa loro si è presentata all'Occidente un'immagine così singolare e deformata del profeta Zarathustra.

Catalizzatori di questa fusione est-ovest furono alcuni popoli meridionali, i quali seguirono l'antica strada est-ovest che passava dal Fars, al riparo dai massageti, i predatori della Transcaspiana (Asia centrale).

Muovendo dal Fars, Ciro II il Grande, discendente di Achemene (Hakhamanish), sconfisse il re dei medi, Astiage, nel 550 a.C. Conquistando Babilonia e la Lidia, egli costituì un impero, alimentato soprattutto dal commercio, che comprendeva l'Iran e il

Vicino Oriente, e che il suo successore Cambise II estese all'Egitto (525 a.C.). Esso fu consolidato da Dario I (522-486 a.C.), a cui si devono la moneta darica e le strade postali che collegavano le satrapie (governi provinciali) da Susa a Sardi. Sotto il "gran re" o "re dei re", questo prototipo di tutti i futuri imperi del mondo fu tollerante verso le altre religioni, in particolare verso i culti mercantili babilonesi e il giudaismo. L'influsso zoroastriano è evidente nella tendenza degli ebrei di epoca esilica (prima di Esdra) a innalzare la religione a più elevate astrazioni spirituali, basate tuttavia su analogie con realtà terrene, secondo uno stile tipicamente iranico. Il ruolo del gran re, ombra terrena d'Ahura Mazda, fu di conciliare elementi sociali etnicamente diversi, nomadi e sedentari. Il cosmopolitismo consentì l'utilizzazione di mercenari greci, ed è documentato nei vari tipi razziali dei tributari, raffigurati sui bassorilievi della capitale primaverile, Persepoli.

Benché sia quasi certo che Dario alla fine abbia adottato le dottrine fondamentali di Zarathustra e che Serse abbia formalmente aderito alla sua religione, noi non possiamo dire con assoluta certezza che lo Zoroastrismo sia divenuto la religione degli Achemenidi, fino a quando salì al trono Artaserse I (465-425 a.C.), perché fu questi a introdurre un calendario zoroastriano. Dal regno d'Artaserse dunque, fino alla morte di Dario III e alla caduta dell'Impero ad opera di Alessandro Magno nel 330 a.C., lo Zoroastrismo fu la religione ufficiale della casa regnante. I culti più antichi continuarono a sussistere accanto ad esso, e col passare del tempo riuscirono a corrodere il nucleo rigidamente monoteistico dell'insegnamento del Profeta.

Con la conquista della Persia da parte di Alessandro Magno ha inizio uno scambio culturale tra iranici e mondo greco-romano.

Dopo 191 anni Alessandro il Macedone riprese l'azione difensiva greca di Maratona (490 a.C.), Salamina e Termopoli (480 a.C.), sviluppandola in un'offensiva che distrusse Persepoli (331 a.C.). Dario III, l'ultimo achemenide, fu sconfitto e ucciso nel 330 a.C.

Il mazdeismo divenne religione di stato sotto la dinastia dei Sassanidi (sec.III-VII).

Con la conquista dell'Iran da parte degli arabi, il mazdeismo nelle varie sue forme cominciò a declinare sensibilmente. Le conversioni, spontanee o forzate, all'islamismo si fecero sempre più numerose. La conquista musulmana dell'Impero persiano nel 652 d.C. segna realmente la fine dello zoroastrismo come forza vitale. L'Iran, da allora in poi, sarebbe stato un paese musulmano e gli zoroastriani dapprima tollerati, divennero più tardi oggetto di ripetute persecuzioni. Tuttavia nel IX sec. d.C. si osservarono alcuni sintomi, se non di rinascita, almeno di nuova vitalità, soprattutto nell'Iran meridionale. In tale periodo furono composti molti trattati zoroastriani in lingua pahlavi, tra cui il Bundahisn, il Denkart, lo Skand-Gumanik-Vicar, quest'ultimo fortemente polemico contro l'islam, il cristianesimo, il giudaismo e il manicheismo, tutte religioni in quel periodo presenti in Iran. Nel X sec., tuttavia, l'antica religione iranica nella sua forma zoroastriana che ne costituiva l'espressione ufficiale, dopo un effimero risveglio, decadde completamente, e l'Iran venne gradualmente ma in maniera definitiva islamizzato. Alcuni gruppi zoroastriani emigrarono dal paese mentre in esso si tentavano alcuni esperimenti, peraltro presto falliti, di conciliare taluni aspetti della tradizione mazdaica con l'islam.

Il numero complessivo di zoroastriani che oggi vivono in Iran, non supera probabilmente le 10.000 anime, la maggior parte delle quali vive nelle regioni di Yazd e

Kerman, fino a poco tempo fa inaccessibili.

Questa tradizione, in forme decisamente zoroastriane fu, tuttavia, preservata nelle comunità di Parsi, discendenti di comunità mazdee.

I Parsi, secondo la loro tradizione, salparono dall'isola di Hormuz nell'VIII sec. d.C. e fecero vela per il Gujerat in India. Ivi fu loro concesso asilo dal governatore locale, ed ivi essi sono rimasti fino ad oggi, concentrati in massima parte a Bombay. Attraverso i secoli essi hanno sempre praticato la religione del Profeta iranico, sia pure con profonde trasformazioni d'ordine dottrinale e rituale, aderendo ad essa più per tradizione che per convinzione. Solo nel XIX secolo, indotti da orientalisti e missionari inglesi, essi cominciarono ad interessarsi seriamente della loro religione sicché, grazie proprio a benefattori parsi, i libri pahlavi, o pahlavici, che costituiscono una parte così importante della loro letteratura sacra, sono stati pubblicati.

I Parsi prendono il loro nome dal Pars il loro paese d'origine.

## **Zarathustra**

Fondatore della religione iranica, detta Zoroastrismo. Il suo nome deriva da *usta* (cammello) e *zarant* (vecchio), con il probabile valore di *"Colui che possiede vecchi cammelli"* o *"Il vecchio dai cammelli"* ed, infine, nella forma greca e latina Zoroaster, sotto la quale divenne noto nella tradizione occidentale.

La scarsità di notizie sulla sua vita nei testi più antichi, la commistione profonda fra dati storici e leggendari, il sovrapporsi di tradizioni contrastanti, rendono incerti, se non addirittura vani, i tentativi di ricostruirne una biografia storicamente attendibile: così che la figura di Zarathustra risulta, fra tutte quelle dei fondatori di religioni, la meno nota e la meno documentalmente definibile. Ultimamente il Molè premetteva, alla sua ricostruzione non della vita storica, ma della leggenda di Zarathustra un'esplicita dichiarazione, che riassume lo stato del problema: *"Una biografia del Profeta, basata sulle Gatha, è impresa disperata ... Una vita di Zoroastro resta, nello stato attuale della nostra documentazione, pura utopia"*.

Dai dati ricavabili dall'Avesta e dalla posteriore letteratura esegetica, consegnata nella tradizione parsi, Zarathustra appare nato nell'estremo Iran nord-occidentale, nella regione dell'Azerbaigian, che faceva parte del Regno dei Medi fin dal VII secolo a.C. e che fu, in seguito, incorporato nell'Impero persiano, assumendo, dopo la conquista di Alessandro Magno, il nome di Atropatene.

Secondo la leggenda della preesistenza del profeta av. Riferita, la sua FRAVASI viene deposta, in un ramo di HAOMA sul monte Asnavand. La più insistente tradizione sposta la sua nascita a Raga (Rhagae, Rayay, ora Rayy, presso Teheran), sempre nella Media, città che aveva, probabilmente, un regime più accentuatamente teocratico che gli altri centri medi. Ma, poiché le indicazioni tradizionali, che pongono l'origine di Zarathustra nel territorio occidentale dell'Iran, contrastano con gli altri dati (caratteri del dialetto gathico; lo stesso nome di Zarathustra, composto con elementi di origine orientale; leggenda del re Vistaspa), si è presto fatta l'ipotesi che il luogo di nascita, debba essere ricercato nell'Iran orientale. Quest'area è stata variamente definita ed individuata, in successive ipotesi, più o meno fondate, nel Khwarizim, intorno al corso inferiore dell'Amu-Darya (Henning) nella Bactriana (corrispondente a parte dell'odierno Khorasan e a parte del Turkestan afgano; Moulton) nella Sogdiana, sulla riva destra dell'Amu-Darya (Nyberg). Tutte zone che, per la sicura presenza di elementi culturali

dell'ambito centro-asiatico, spiegherebbero le caratteristiche sciamaniche di fondo, oggi generalmente riconosciute nella predicazione di Zarathustra dalla sua originaria tribù (Yasna, 46,1: "In quale paese devo fuggire...?") in conseguenza delle persecuzioni sacerdotali, consente di supporre che, in epoca non determinabile, ma in ogni modo precedente la Rivelazione, egli si sia spostato da occidente in oriente, continuandovi la sua predicazione.

Circa l'epoca della nascita, le opinioni, fondate su rilievi linguistici, storici e storico-religiosi, sono estremamente contrastanti. La tradizione lo colloca nel periodo degli Achemenedi, circa 300 anni prima di Alessandro il Macedone, e quindi verso il VI s. a.C., data alla quale attualmente si ritorna, oggi, come alla meno incerta tra le varie ipotizzate. Si è anche fatta l'ipotesi della identificazione del principe (kavi) Vistaspa con Istaspe, padre di Dario I (522-486), da molti contrastata e ritenuta infondata.

L'esegesi di influenza gnostico-apocalittica sposta la data di nascita in epoche coincidenti con i cicli cosmici, e cioè, a 6000 anni prima dell'invasione persiana della Grecia, o prima di Platone, o a 5000 anni prima della distruzione di Troia. La più antica notizia intorno a Zarathustra presso scrittori greci appare, invece, in Xanto di Lidia, vissuto nel V sec. a. C.

Anche molto contrastante è la valutazione generale della personalità di Zarathustra, che è stata, di volta in volta, ricostruita dagli studiosi sotto l'influenza condizionante di specifiche correnti interpretative. A Dumèzil e a Widengren appare come un grande riformatore religioso e come l'autore di una rivoluzione etica, mentre Nyberg ne limita l'importanza riformatrice. Per Pettazzoni si presenta come un profeta del monoteismo. Pagliaro richiama l'attenzione sui valori filosofici del suo verbo. Bausani, sensibile alle più recenti correnti, riconosce le componenti sciamanizzanti della sua predicazione. Egli avrebbe utilizzate le sue visioni di carattere estatico-sciamanico, per realizzare una profonda rivoluzione nell'ambiente politeistico e naturalistico dell'antico Iran, sotto il probabile influsso di concezioni derivanti dalla Media, prossima all'area delle civiltà semitiche. Assumerebbe anche i tratti di un "profeta vagante" fra quest'ultima area di civiltà e l'opposta area iranica orientale. Molè si è, invece, fermato soprattutto sugli aspetti più interessanti dal punto di vista storico-religioso e con il contributo di testi di varia epoca, ha ricostruito la figura di Zarathustra, come protagonista di un mito di scelta, di salvezza e di catarsi cosmico-individuale, che assume significanza storico-religiosa nella sua fase liturgico-ripetitiva, ampiamente documentata.

### **Zarathustra nell'Avesta**

Dai testi gathici e avestici recenti si ricavano alcune informazioni, che, pur frammiste a motivi leggendari e mitici, sono gli unici dati sulla vita di Zarathustra, consegnati nella tradizione più antica. Non è possibile stabilire se tali dati debbano essere valutati come elementi pseudostorici di una leggenda che, a livello gathico, era già completamente formata, ovvero se possano essere assunti come indici cronistici della biografia del personaggio reale, che fu prima della leggenda. Sappiamo, così, che Zarathustra appartiene alla famiglia degli Spitama, onde il frequente appellativo di Spitamide; ottiene la protezione del principe (Kavi) Vistaspa contro le persecuzioni dei signori temporali e dei sacerdoti della sua terra d'origine, dalla quale è costretto ad allontanarsi (Yasna, 51, 16); stringe parentela con due fratelli, particolarmente potenti sotto Vistaspa, poiché sposa una figlia di Frasaotra, che interviene, con il suo principe,

nella missione riformatrice di Zarathustra (Y. 51, 17 ; 53, 2), e dà in sposa sua figlia Pourucista a Gamaspā, fratello di Frasastra (Y. 53, 3) ; dopo incertezze e difficoltà, sostenuto dai suoi seguaci, in particolare dalla dinastia principesca reggente (Y. 53, 2), inizia la sua missione (Y. 46) ; suoi dichiarati nemici sono i sacerdoti dell'antica religione iranica (Karapan, using) e i signori temporali (Kavi), che difendono il culto tradizionale. Oggetto centrale della sua predicazione è la rivelazione che egli ha avuto dal dio supremo Mazda Ahura.

Questa predicazione, almeno nella fase che viene ritenuta più antica, è di difficile interpretazione, poiché non è possibile stabilire se, già a tale livello, essa abbia il carattere taumaturgico e meraviglioso, che ha poi, sicuramente assunto in epoche posteriori. Altre notevoli difficoltà derivano dall'uso di un peculiare linguaggio simbolico, tipicamente ario, che si connette alla religione degli allevatori del bestiame bovino e al culto della vacca e dei suoi prodotti (Y.28, 1 ; 29, 34, 14 ; 50, 2). Così che spesso la terminologia e le concezioni religiose, invocate da Zarathustra nella sua azione riformatrice, sono molto distanti dai modelli di rapporto con il divino più noti all'occidente. Egli si dichiara esplicitamente contro i nomadi, in difesa degli allevatori di vacche (Y.31, 9, 10) e si pronunzia contro le offerte cruente di bestiame e contro l'uso orgiastico dell'Haoma, che doveva essere largamente diffuso.

### **Zarathustra nella leggenda e nella liturgia**

Molè, riscontrati i limiti dell'utilità storica dei dati sopra indicati e riaffermata la più sostanziale rilevanza storico-religiosa del mito di Zarathustra e delle sue implicazioni liturgiche, ha ricostruito la leggenda a vari livelli storici, nei valori che assume nel contesto delle credenze dello zoroastrismo. Secondo tali criteri, la figura di Zarathustra non interessa più per quello che possa essere stata sul piano della storia e della cronaca, ma per quello che essa è stata sul piano dell'esperienza religiosa.

Le Gatha, mentre non offrono valide e sufficienti notizie per costruire la trama di una vita di Zarathustra, ci presentano già un avanzato processo di mitificazione, portatore di un messaggio di rinnovamento individuale e cosmico. In esse l'Anima del buo si lamenta verso il dio supremo Ahura Mazda; e il dio le mostra a Zarathustra, che verrà ad insegnare agli uomini "la formula di libazione e darà loro il latte". Si descrivono successivamente, l'incontro del Profeta con Vohu Manah, il suo colloquio con la divinità, lo sviluppo della sua predicazione.

Ma, accanto a questo nucleo della leggenda, deve essersi formato, molto presto, in forma di esegesi gathica, un complesso mitico che era probabilmente attestato nelle parti perdute dell'Avesta, e del quale alcune frammentarie tradizioni possono essere ricavate dal riassunto dei libri avestici perduti, conservato nel Denkart, da posteriori fonti attestanti successive influenze, anche islamiche ed ebraiche. Un primo tratto della leggenda, così formatasi, attiene alla preesistenza del Profeta, che l'esegesi pone non come unico portatore della rivelazione, ma come il più grande dei profeti apparsi nel tempo.

Nel settimo libro del Denkart è narrata la storia dei tre componenti che concorrono a formare Zarathustra, come qualsiasi altro uomo: *il xvarrah* (essenza ed energia carismatica), *la fravahr* (anima individuale e preesistente) e il corpo fisico. Il xvarrah fu creato dalle luci infinite e trasmesso attraverso di esse, fino a discendere nella casa in cui nacque la madre di Zarathustra, in forma di fuoco brillante nel focolare. La madre, Frin-Duktav (Dugdo, Duktav), riceve tale fuoco nel proprio corpo e lo irraggia per tre

giorni nella casa in cui è nata; o secondo altra versione, comincia ad irraggiare la luce miracolosa a 15 anni. I Kavi e i Karapan del paese di Zois presentano il potere numinoso che la fanciulla porta in sé, e, prevedendo che il figlio che nascerà da lei li annienterà, l'accusano di stregoneria, così che i genitori, dopo averla invano difesa, sono costretti a trasferirla nel villaggio di Pateraktarasp, padre di Purusasp nel clan degli Spitamidi, che Duktav sposa, divenendo, così, madre di Zarathustra. La *fravasi* di Zarathustra è creata già al termine del periodo di 3000 anni dell'esistenza *menok*.

Ohrmazd e gli Amahraspand (Ameša Spenta), quando il periodo *menok* ha avuto termine, inviano la *fravasi* nel Gete (stato della creazione terrestre), facendola discendere in una famiglia che ha origine umana ed arcangelica insieme, quale è quella di Purusasp. Gli Ameša Spenta formano un ramoscello di haoma nelle luci infinite, vi introducono la *fravasi* di Zarathustra e lo depongono sulla montagna Asnavand. Successivamente, il ramo di haoma viene posta in un nido di uccelli, sui rami di un albero (elemento tipicamente sciamanico dell'albero delle anime). La madre di Zarathustra viene nel villaggio di Purusasp per il matrimonio, e lo sposo va a cogliere l'haoma contenente la *fravasi*. Poiché non riesce a raggiungerla sulla cima dell'albero, la pianta scende fino a lui, che la raccoglie e la porta alla moglie. Diversa è la preistoria mitica del corpo del Profeta. La sostanza del suo corpo scende in forma di pioggia da una nube. Purusasp porta fuori le sue vacche e due giovenche danno del latte, nel quale si trova appunto la sostanza del corpo.

Duktav, la madre, munge le due giovenche, mescola il latte con haoma, provocando la violenta ribellione dei demoni che vogliono distruggere il preparato, per impedire che Zarathustra nasca. Intervengono i sacerdoti del culto tradizionale, che riescono a rompere la brocca, ma vengono scacciati. Purusasp e Duktav bevono il latte e si uniscono per la prima volta, concependo il Profeta.

Tutta la leggenda della creazione dei tre elementi preesistenti di Zarathustra, soprattutto la creazione del corpo della commistione fra haoma e il latte, in cui culmina la preistoria mitica degli altri due componenti, *xvarrah* e *fravasi*, corrisponde ad un preciso contesto culturale e culturale. Dal punto di vista culturale, la formazione del corpo del Profeta è un'operazione rituale, che è al centro del sacrificio zoroastriano. Latte e haoma mescolati costituiscono la corretta forma di libazione, che riscatta la società agricola e pastorale dall'usanza di immolare in sacrificio cruento il bestiame, e soddisfa l'Anima del Bue.

Lo spirito del male (Ahraman, Angra Mainyu) e i demoni (*dev*, *daeva*) tentano di impedire la nascita, secondo una tradizione che appare, nella sua versione più dettagliata, nelle "selezioni di Zatspram». Quando Ahraman, il demonio della febbre, il demonio del dolore e il demonio del vento, ciascuno accompagnato da 150 demoni, progettano di uccidere il nascituro, affliggendo la madre con terribili dolori, questa sta per andare presso uno stregone, per invocare l'ausilio delle sue arti. Ma un messaggero di Ohrmazd la trattiene e le prescrive di ungersi le mani con burro fuso, e di bruciare incenso e legno sul fuoco, per il bambino che ha in ventre. Quando i demoni tornano all'assalto, non riescono più ad avvicinarla. L'uso di circondare la partoriente di precauzioni analoghe (fuoco acceso continuamente nella camera; accensione di lampade con burro fuso, "ghee"; accensione di lampade tre notti prima del parto etc.) è attestato tuttora nelle famiglie parsi: e, quindi, anche in questo tratto mitico della vita di Zarathustra è da riscontrarsi un modello prototipico ritualmente ripetuto.

Secondo la tradizione del 19° cap. del Videvdat, ancora prima di nascere, avviene

uno scontro fra Zarathustra e i demoni; e da esso il Profeta esce vittorioso, costituendo una volta per sempre i potenti mezzi religiosi che servono ad abbattere il regno daivico e a garantire la prevalenza del Bene. Nella casa di Purusap, lo Spirito Malvagio spinge la druj a distruggere Zarathustra, non ancora nato. Questi recita l'Ahuna Vairya e gli assalitori devono ritirarsi, perché Zarathustra ha sovrabbondante xvarrah. La leggenda, riferita al periodo prenatale di Zarathustra, come rivelazione della verità a lui fatta dallo Spirito del Bene, riappare, con alcuni particolari, in uno dei nask perduti dell'Avesta, il Varstmansr, riassunto nel Denkart (l. IX). Da altri testi, invece questa forma di rivelazione è posta in una successiva epoca della vita di Zarathustra. In ogni caso, con la recitazione dell'Ahuna Vairya, che è la parola con la quale Spenta Mainyu ha creato nel tempo infinito, Zarathustra ha scelto definitivamente il Bene contro il mondo daivico e ha fornito ai fedeli l'unica potente arma che li libera dal male.

Alcune altre miracolose condizioni accompagnano la venuta al mondo di Zarathustra. La notizia del meraviglioso riso del bambino appena nato, che appare presso Plinio (VII, 16, 12) e Agostino (De Civ. Dei, XX I, 14), è confermata da Zatspram : ed il segno rivestito anche di elementi mitici ( apparizione di Vahuman nel cervello del neonato ), va interpretato soprattutto come un indice della sovrabbondanza di grazia (xvarrah) e come preannuncio del rinnovamento escatologico connesso alla nascita del Profeta. Anche al medesimo quadro di presagi va connesso l'altro segno soprannaturale che Plinio attribuisce alla nascita : il cervello del neonato avrebbe avuto palpitazioni tali da respingere la mano che gli veniva posta sulla testa. Il giorno dopo la nascita Purusasp convoca presso di sé un karap (mago-sacerdote), celebre per le sue arti magiche, per esaminare i segni apparsi nel neonato. Il karap, quando vede il bambino in mezzo all'aureola del suo xvarrah, va in collera e tenta di schiacciargli la testa stringendola fra le mani; ma le mani gli si disseccano e sono spinte dietro, fino al punto ch'egli non può più usarle per portare il cibo alla bocca. Plinio avrebbe accolto, in una versione occidentalizzata, questo particolare della leggenda, localizzando il xvarrah del Profeta nella testa di lui, anzi nel suo cervello, che il mago non riesce a schiacciare, e segnalando come un carattere generale della fisiologia divina di lui (la palpitazione miracolosa permanente del cervello) un miracolo che la tradizione del Denkart, ampliata in altri testi, assegna soltanto alla nascita. L'immagine del xvarrah che respinge i nemici e i seguaci del male si trasforma in quella del cervello, le cui palpitazioni si rivelano, alle mani di chi tocca la testa, come futura sapienza dell'infante. I testi ci informano delle prove che, successivamente, il Profeta dovette affrontare nell'infanzia e nella giovinezza. Una serie di prove, che, come tutte le altre, presenta decisi caratteri iniziatici, entra nella leggenda già citata dell'intervento del karap Dursrab, che il padre convoca in occasione della nascita di Zarathustra. Il mago interpreta i segni miracolosi che accompagnano la nascita come un presagio della malizia del neonato e convince il padre a sbarazzarsene. Ma l'infante è salvato ogni volta che lo si sottopone ad una prova mortale, prima deponendolo su un rogo, poi gettandolo in uno stretto passaggio attraversato dai buoi, abbandonandolo sul sentiero attraverso il quale i cavalli passano per portarsi all'abbeverata, e, infine, lasciandolo in una tana di lupo, dopo che siano stati uccisi i cuccioli. Il fuoco non lo tocca ; il toro più robusto e il cavallo dagli zoccoli più pesanti si trattengono dinanzi al fanciullo e lo proteggono contro gli altri per tutto il giorno ; alla lupa, tornata alla tana si disseccano le mammelle, mentre una pecora, miracolosamente inviata da Sros e Vahuman, lo allatta.

Dopo la disfatta, i magi riconoscono che non riusciranno mai a distruggere Zarathustra, secondo dichiarazioni che appaiono variamente attribuite allo stesso

Durasrab, o ad un altro dei 5 karap, convocati presso il neonato, o, anche, a quel Tur i Bratrokres, cui da una parte della tradizione viene attribuito l'assassinio del Profeta. In tutte queste prove l'intervento attivo del padre di Zarathustra, inizialmente d'accordo con i karap per la soppressione del neonato, la desolazione della madre che si mantiene estranea alla svolgimento delle prove, ma, al termine di ciascuna di essa, raccoglie il figlio, il legame fra lo scacco dei maghi e la proclamazione dei suoi meriti, il riferimento a poteri e a forze soprannaturali acquisite attraverso le prove medesime, ci pongono in un tipico scenario di iniziazione.

La persecuzione dei magi non termina, poiché, ancora una volta, quando Zarathustra ha 7 anni, Durasrab e Bratrokres penetrano nel villaggio di Purusasp e tentano di turbare il fanciullo con i loro incantesimi, impaurendo gli altri bambini che giocano con lui. Ma Zarathustra non si cura di loro. Più tardi, Zarathustra si ammala, e Bratrokres gli offre un filtro nel quale ha mescolato il suo sperma con alcune droghe mortali fingendo di volerlo guarire. Il bambino rifiuta il filtro. È da inserirsi qui un episodio riportato da Zatspram : i dev spandono nel mezzo dell'assemblea degli stregoni e dei loro aderenti, la voce che Zarathustra è insensato, stupido e perverso. La voce giunge a Purusasp che se ne lamenta con il figlio ("avevo creduto che mi era nato un figlio che era sacerdote, guerriero ed agricoltore ; ora, invece, tu sei stupido e perverso!"); e decide di portarlo presso uno dei cinque fratelli karap, perché lo guariscano. Il mago offre al giovane una coppa, nella quale aveva urinato, perché ne beva, ma questi riesce a fuggire e, lungo la strada dà dell'acqua a due cavalli che avevano sete, accrescendo i meriti della sua anima con un atto di misericordia.

Un successivo episodio mitico esprime, con decisiva chiarezza, la rottura fra Zarathustra e il mondo religioso che lo circonda e che è quello dei suoi genitori e della sua gente. Si tratta non soltanto di confermare la scelta prenatale a favore del Bene, ma di esprimerla a livello rituale e societario. Un giorno Durasrab, venuto nella casa di Purusasp, è da questi invitato ad offrire una coppa di latte di giumenta al suo dev. Zarathustra si oppone all'invito che Purusasp rinnova 3 volte ; si alza e getta a terra la coppa, dichiarando che egli sacrificherà ai giusti e ai poveri, uomini e donne, e non ai maligni. Interviene il mago che minaccia di rendere nullo il potere del Profeta sottraendogli l'investitura iniziatica, che pretende di avergli concessa. Ma Zarathustra agisce sul mago con l'energia del suo sguardo, così che egli rimane, una prima volta, paralizzato per il tempo necessario alla mungitura di 10 giumente, una seconda volta per il tempo della mungitura di 20 giumente, una terza volta per il tempo della mungitura di 30 giumente. Fugge, poi, con il suo carro ma, lungo la strada è preso da violenti dolori, mentre lo sperma gli sbocca attraverso la pelle e il sesso gli si distacca dal corpo. Così egli muore con i figli e i nipoti. È evidente che l'episodio assume particolare significato religioso, perché Zarathustra dimostra di poter rinunciare all'iniziazione, che gli è derivata dai karap, e di attingere il suo potere ad una diversa dimensione divina.

A 15 anni Zarathustra prende il filo sacro, il kostik (la cintura zoroastriana, kusti) che, poi, porteranno tutti i seguaci del Mazdeismo. Intanto appaiono, nei testi, notevoli accenni alla sua pietà e ai caratteri iniziali della sua missione, soprattutto presso Zatspram, che è il più interessato a porre in luce questi aspetti della personalità mitica del Profeta. Zarathustra si reca presso alcuni sapienti e chiede loro quale è la cosa più saggia per l'anima ; e, quando costoro gli rispondono che la Religione sta nel "nutrire i poveri, dare il foraggio al bestiame, porre la legna sul fuoco e adorare molto i dev con parole", il giovane segue i primi tre consigli, ma mai presta adorazione ai dev. Egli, in un quadro di misericordia tipicamente aria per il bestiame, sottrae il fieno conservato da

Purusasp e lo distribuisce, nelle annate di magra, non solo alle mandrie del padre, ma a quelle degli altri. Manifesta la sua compassione non solo verso gli uomini, ma anche verso le altre creature : vede una cagna, che ha partorito 3 cuccioli, e da 3 giorni non mangia, ormai paralizzata per la fame ; le porta del pane, ma la trova già morta. Altrove gli episodi di misericordia assumono significato più dichiaratamente simbolico. Vi era un fiume chiamato "il fiume della donna nuda", poiché le sue acque scorrevano con tale violenza che una donna, se vi fosse discesa per guardarle, ne sarebbe rimasta spogliata dai vestiti. Zarathustra arriva alla riva e vi trova 7 donne e 7 vecchi, e li fa "passare come su un ponte", rappresentando così, nell'episodio, il "passaggio di quelli che adempiono ai propri doveri ; poiché egli li fa passare al Paradiso".

Quando Zarathustra ha raggiunto i 30 anni, si verifica il fatto centrale della Rivelazione. Egli conversa con il dio supremo, Ahura Mazda. Nello Spand nask parte perduta dell'Avesta, riassunta nell'VIII libro del Denkart, si fa riferimento a 7 colloqui avuti dal Profeta, nel corso di 10 anni. Secondo la tradizione, nei 7 colloqui avuti da Zarathustra con Ahura Mazda e con gli Amesha Spenta, gli viene comunicato tutto il canone della fede, soprattutto nelle sue leggi etico-culturali. Sull'essenza di queste rivelazioni a vari livelli, è utile riassumere un testo di Zatspram, che fonde e rielabora le varie fonti relative al colloquio. Zarathustra chiede ad Ahura Mazda quale è la prima delle cose perfette, quale la seconda e quale la terza del mondo materiale. Ahura Mazda gli risponde che la prima cosa perfetta sono i buoni pensieri, la seconda le buone parole, la terza le buone azioni. Alla seconda domanda ("che cosa è buono, che cosa è migliore, che cosa è ottimo fra tutte le cose"), Ahura Mazda risponde che il nome degli Amesha Spenta è buono, che migliore è la loro contemplazione, che ottima è l'obbedienza a loro. In seguito, il dio proclama la dottrina dei due principi: Ahraman ha scelto le azioni malvagie e lo Spirito Buono la giustizia. Dichiarò che gli esseri della luce e quelli delle tenebre agiscono sempre separatamente, e che, in conseguenza, quelli che hanno scelto la luce saranno con gli esseri della luce, mentre quelli che hanno scelto le tenebre saranno con gli esseri delle tenebre. Nello stesso giorno, Ahura Mazda conferisce al Profeta la saggezza onnisciente. Poi gli mostra il Cielo, come sede della luce, e gli insegna come scacciare le tenebre : poiché la contemplazione della luce scaccia le tenebre. Gli mostra la sua propria apparenza che era la stessa forma del cielo poiché, quando la sua testa toccava la sommità del cielo e i suoi piedi toccavano il cielo inferiore, le sue mani raggiungevano i due lati del cielo. Egli era anche rivestito di cielo. Appaiono, allora, i 6 Amesha Spenta, in forma analoga a quella di Ahura Mazda, e mostrano a Zarathustra 3 specie di ordalie religiose. La prima è la prova del fuoco: Zarathustra fa 3 passi attraverso i buoni pensieri, le buone parole e le buone azioni, senza bruciarsi. La seconda ordalia consiste nel versamento di metallo fuso sul suo petto, attendendo che si raffreddi secondo il modello che dovrà essere ripetuto dai seguaci della vera religione, ogni volta che dovranno superare una controversia con gli eretici. Nella terza ordalia, Zarathustra si fa tagliare il corpo con dei coltelli, così che appare l'interno del ventre e il sangue cola ; ma guarisce perfettamente, passando una mano sulla ferita. Il passo di Zatspram termina con un'interpretazione personale delle prove, che starebbero ad indicare che la vera religione non sarà rinnegata dai suoi seguaci né per fiamme, né per metallo fuso, né per colpi di spada.

Alla Rivelazione segue temporalmente la proclamazione della dottrina, secondo quanto è detto in Yasna, 45, 5 : "Io voglio proclamare ciò che mi ha detto Ahura Mazda, il Santissimo : la migliore parola che gli uomini potranno ascoltare. Coloro i quali, a mezzo di me, gli obbediranno, quali che essi siano, raggiungeranno la Santità e

l'Immortalità per le azioni di Vohu Manah".

## **Zarathustra e lo Zoroastrismo**

### **L'Avesta**

Il codice sacro, che i seguaci di Zarathustra credono essere la legge divina a lui rivelata da Ahura Mazda, dicesi Avesta.

La parola Avesta si avvicina a quell'usata da Dario nell'iscrizione di Behistan, la quale suona "abashtà" e significa legge. Ma è intesa secondo altri come avasta cioè rettamente. L'Avesta è diviso in 4 parti distinte con i nomi di Vendidad, Viçpered, Yaçna e Yasht.

La parola Vendidad, in pehlevico gvitdev-dat, corrisponde al zendo vidaeva-data, che significa dato contro i Devi, i demoni cioè creati da Angra Manyu che è il genio del male. E il libro, infatti, eccettuate alcune parti di diversa natura, contiene le regole minuziose e infinite per guardarsi dalle molte e varie contaminazioni che i Devi possono produrre. E' un libro di casistica, e i diversi casi vi sono considerati con un rigore e una sottigliezza particolare, con le varie e rispettive regole di purificazione e la poesia non viene mai a ravvivarlo. Esso è lavoro di sacerdoti, ma di sacerdoti che badano alla formula, non allo spirito della religione; e se alcuni capitoli hanno diversa natura, molte sono le ragioni per credere quei capitoli o frammenti non appartenenti in origine al Vendidad, bensì a libri d'altra natura.

Il Vendidad è diviso in 22 capitoli detti ciascuno con parola pehlevica "fargard", che significa divisione. Il Viçpered è un libro di minore importanza, e il suo nome corrisponde alle voci zende viçpe ratavo, che significa "tutti i capi o tutti i principi", intendendosi, secondo la dottrina dell'Avesta, che ogni ordine di cose nella creazione spirituale e nella corporale ha un suo proprio capo o principe o duce. Ora tutti questi capi delle cose create sono invocati a principio del libro ; da ciò gli venne il nome. Esso è diviso in 27 brevi paragrafi nei quali si fanno continue invocazioni e preghiere alle cose credute sante, agli stessi inni che formano parte dell'altro libro che è il Yaçna: in sintesi, a tutta la creazione di Ahura Mazda presa nel complesso e nelle sue singole parti. Lo stile è monotono e arido, senza alcun fiore di poesia, senza splendore alcuno. Le preghiere che il libro contiene e che dovevano esser recitate nel tempo delle cerimonie sacre, si assomigliano fra di loro nella forma, anzi, tolti i nomi delle diverse cose cui sono rivolte, sono perfettamente uguali.

Il Yaçna in 72 capitoli è il libro di maggiore importanza in tutto l'Avesta, almeno sotto l'aspetto religioso. La voce yaçna significa in zendo "offerta sacrificale", preghiera fatta per l'offerta, lode alla divinità; in questo libro, infatti, sono raccolte tutte le preghiere che accompagnano i sacri riti, molte delle quali sono riferite tali e quali anche dal Viçpered, togliendole direttamente dallo Yaçna. Anche qui però incontriamo la stessa monotonia e aridità dello stile, privo d'ogni ornamento, seppure si eccettuano alcuni capitoli che sono evidentemente di natura diversa, come il nono e il cinquantasesto.

La parte più importante dello Yaçna è quella indubbiamente costituita dalle Gatha o inni che la tradizione unanime considera come opera esclusiva di Zarathustra e fa oggetto di grande e profonda venerazione, tanto che nello Yaçna stesso trovasi un capitolo in loro lode.

La quarta e ultima parte dell'Avesta è la raccolta degli inni, detti yasht con voce

pehlevica, corrispondente alla zenda yesti che significa appunto inno, inno in lode di qualcuno. Quantunque la raccolta di questi inni che va anche sotto il nome di Khorda Avesta o piccolo Avesta ad uso dei laici, sia di alquanto minore importanza rispetto alla storia della religione, essa però ha grandissimo valore per le molte leggende epiche che vi sono accennate. Contrariamente a tutte le altre parti dell'Avesta, questi inni hanno talvolta un vero alito di poesia, non disdegnano gli ornamenti, sovente anche descrivono e dipingono con evidenza grande, e fanno ricordare bene spesso i più begli inni del Rigveda indiano. Questi inni sono in numero di 21 e sono consacrati alle diverse divinità della fede iranica, divinità popolari e più antiche forse dello stesso Ahura Mazda.

I seguaci della fede di Zarathustra unanimamente credono che Ahura Mazda abbia rivelato un giorno l'Avesta a questo suo profeta. Molte volte l'esposizione delle sacre dottrine procede per dialogo tra Ahura Mazda e Zarathustra, ciò che si crede veramente avvenuto dai fedeli, i quali altresì dicono e sostengono che la lingua in cui è scritto l'Avesta, è la lingua d'Ahura Mazda stesso. Ma la critica moderna, oltre ad escludere totalmente quest'elemento soprannaturale, non può nemmeno ammettere che l'Avesta sia l'opera di un uomo solo, né il prodotto o il portato di un solo tempo. Evidentemente nell'Avesta, qual è giunto a noi, si scorge l'opera di molti e la traccia di tempi diversi per i molteplici aspetti che una sola credenza, nel corso dei secoli, ha potuto assumere.

L'Avesta deve essere considerato non già come un libro solo, ma piuttosto come una raccolta d'opere di diverso autore e di tempo diverso. Esso è una vera letteratura, o almeno quanto c'è rimasto di un'antica letteratura che doveva essere molto più ampia e molto più ricca. Sappiamo inoltre dagli scrittori orientali che l'Avesta componevasi di 21 parti di cui ci sono restati i titoli con qualche cenno di quello che ciascuna conteneva, e Masudi, scrittore arabo, asserisce che ogni parte constava di 200 fogli e che per trascrivere tutto l'intero Avesta fu necessario conciare 12.000 pelli di giovenca.

Dai titoli, pertanto, che gli orientali ci hanno conservato, si vede che il Vendidad che possediamo ancora per intero, non era che la parte o il volume ventesimo dell'antico Avesta, e questo ci fa già intendere quanto ampia doveva essere quest'antica letteratura religiosa. Gli altri libri che sono perduti, o erano raccolte d'inni agli dei e al dio Ahura Mazda, o erano trattati intorno alle piante, agli animali, alla terra, alle acque, o trattavano di cose morali, o parlavano degli antichi re, soprattutto del re Vistasp, al cui tempo dovette vivere Zarathustra, o enumeravano i miracoli del profeta, o erano trattati di cosmogonia, o davano precetti d'astronomia, di medicina, di diritto civile e criminale. Tutto ciò formava, come si vede, una vera enciclopedia, ampia e copiosa per l'età remota cui appartiene. Con questo è facile ora comprendere che tutto questo movimento letterario deve essere stato il frutto di molte generazioni, di molti sacerdoti, filosofi, dotti, asceti, che in un antichissimo tempo si erano consacrati a profonde investigazioni nel campo della religione, della morale e della scienza.

Sia la parte dell'ingegno popolare sia quella di filosofi e sacerdoti entrarono a far parte del sistema religioso e furono pure considerati come rivelati da Ahura Mazda e Zarathustra. La qual cosa, strana in apparenza, non si può spiegare che col supporre che quando s'iniziò quel movimento religioso che secondo la tradizione mette a capo Zarathustra come legislatore, le nuove dottrine (alte, astruse, severe, inclinanti al monoteismo) si trovarono ad urtare con le credenze popolari, semplici e poetiche, gaie e vive, e di natura generalmente politeistica. Cosicché i banditori della nuova dottrina,

non potendo cancellare d'un tratto ciò che era profondamente radicato nell'animo del popolo, dovettero accogliere le credenze popolari nel nuovo sistema, subordinarle alla meglio al dogma dominante di un monoteismo, sottomettendo gli antichi Dei popolari ad Ahura Mazda, Dio creatore, Dio supremo e onnipotente, e creando un Olimpo iranico con una ben ordinata gerarchia. In altra maniera non avrebbero potuto raggiungere l'intento. Così avvenne che entrò nel nuovo sistema religioso tutto l'insieme delle leggende epiche alle quali gli inni popolari accennavano tanto di sovente. Certamente non tutti gli inni di questa raccolta possono risalire ad una medesima età antica; alcuni, anzi, sono evidentemente di fattura posteriore ed opera di sacerdoti. Gli stessi Parsi ne attribuiscono la composizione al savio Adherbad, uno dei redattori dell'Avesta. Anche la forma e la dicitura presente possono essere di recente fattura; ma anche con tutto questo, non cade alcun dubbio che essi non siano popolari e non contengano idee religiose naturalistiche, intramezzate di leggende epiche, eredità di un tempo molto più antico e remoto, quando della religione di Zarathustra non si aveva ancora alcun sentore.

### **Le Gatha**

La loro collocazione nel canone avestico si trova nel libro Yasna e precisamente nei capitoli 28-34, 43-51,53 si fanno risalire a Zarathustra stesso. Queste sono redatte in un dialetto iranico nord-orientale e presentano tratti linguistici estremamente arcaici rispetto alle restanti parti dell'Avesta. Si dividono in 2 sezioni: le Gatha Ahunavaiti (Y. 28-34), cioè "che hanno a che fare con la ahuna (una preghiera mazdea)" e le Gatha Ushtavaiti, vale a dire "che contengono il termine ushta (secondo il desiderio, la volontà)". Sono redatte, a detta della maggior parte degli studiosi, in un dialetto iranico nord-orientale che non ha diretti discendenti, anche se imparentato con il più recentemente attestato corasmico. Netta è comunque la diversità dialettale nei confronti del persiano antico, in cui si trovano redatte le iscrizioni dei sovrani achemedini.

Le Gatha sono componimenti in versi. Quelle della prima sezione presentano strofe di 3 versi, come la preghiera ahuna vairya da cui prendono il nome. Ogni verso è suddiviso in 2 emistichi, rispettivamente di 7 e 9 sillabe, anche se non mancano versi ipermetrici e ipometrici. Le Gatha Ushtavaiti (Y. 43-46), invece, sono riconducibili a strofe di 5 versi di 11 sillabe. Le Spenta Mainyu Gatha (Y. 47-50) hanno strofe di 4 versi sempre con lo stesso numero di sillabe, mentre la Vohuxshathra Gatha (Y. 51) presenta una strofa di 3 versi di 14 sillabe. Una metrica del tutto irregolare mostra invece la Vahishoishti Gatha (Y. 53). Anche nelle Gatha Ushtavaiti si contano varie irregolarità. I principi del metro delle Gatha sono gli stessi del metro vedico e della poesia lirica greca.

Anche dal punto di vista morfologico e lessicale la lingua delle Gatha si mostra assai vicina a quella degli inni vedici, tanto è vero che si potrebbe senza molta fatica restituirne il testo in vedico. È inoltre possibile riconoscere nelle Gatha elementi formulari comuni anche ad altre tradizioni poetiche indoeuropee. Si può perciò affermare che il repertorio a disposizione di Zarathustra dovesse essere sostanzialmente lo stesso dei poeti che hanno prodotto gli inni vedici.

Le Gatha sono state inserite nel corpus avestico secondo il loro metro, attenendosi perciò ad un principio puramente formale, analogo a quello seguito nel compilare l'Atharvaveda, una raccolta d'inni della tradizione vedica. Secondo Modi, le Gatha 32-34, venivano recitate nel corso della preparazione dell'haoma. E' comunque assai

probabile che le Gatha avessero già dal principio un impiego in un rito del fuoco, il cui nucleo può ritrovarsi nell'indiano Agnishtoma.

Tranne rare eccezioni, fra cui quella autorevole di Molè, le Gatha sono ritenute opera di Zarathustra, tranne Y.53 che i più attribuiscono a qualche membro della sua cerchia. Molè vedeva in Zarathustra un personaggio fittizio, creato da una cerchia elitaria, per non dire iniziatica, che praticava la forma più pura della religione mazdea.

Anche la datazione di questi componimenti è assai controversa. Una datazione interna non è possibile, poiché nessun testo avestico è databile con precisione.

Su basi linguistiche la datazione delle Gatha è, per così dire, agganciata a quella del Rgveda. Ma anche quest'ultima è tutt'altro che assodata. Naturalmente non ci si fonda soltanto su fatti linguistici, ma anche sui dati culturali che i testi offrono. Tuttavia, anche in questo caso, le incertezze sono gravi. Se a taluni pare immediato il rapporto fra la cultura vedica e la società rappresentata nelle Gatha, altri, osservando il grado d'astrazione concettuale che esse manifestano, le collocano molto più vicino a noi. Così J. Darmsteter, in una posizione a dir la verità isolata, riteneva che non si potesse risalire oltre il I sec. a.C. , mostrando le Gatha, a suo dire, innegabili influssi neoplatonici.

Prima di essere state fissate nella scrittura, le Gatha certamente hanno avuto una tradizione orale prolungata, di cui riusciamo a sapere poco o nulla. Degna di nota è comunque l'ipotesi, suffragata da quanto è stato osservato a proposito del corpus avestico, che la tradizione si sia spostata dall'Iran nord-orientale alla Persia sud-occidentale. Questo sarebbe avvenuto in epoca achemenide e, con maggior precisione, sotto il regno di Dario I. Il fatto troverebbe conferma anche nei dati linguistici o, meglio, nei procedimenti formulari allusivi presenti nelle iscrizioni reali achemenidi.

### **Ahura Mazda**

Nome dato nel mazdeismo e nella predicazione zoroastriana al Dio supremo: la prima parte del nome (molto antica) ha valore di "Signore" e corrisponde al sanscrito asura, appellativo spettante agli dei sovrani che vegliano sull'ordine cosmico e sociale (rta ) e il cui capo in India è Varuna; la seconda parte del nome ha valore di "saggio" (cfr. sanscrito medha, saggezza ). Il nome si trasforma in Ormazd nei testi pahlavici o medio-persiani ; in fonti greche (Plutarco) compare come Horomazes.

Il suo carattere fondamentale consiste nell'essere produttore del cosmo, che egli crea (ma non dal nulla) dapprima a uno stato embrionale o spermatico (menok) e successivamente trasferisce a livello materiale (gete). Dotato d'onniscienza e onniveggenza, provvede nelle diverse epoche cosmiche ad inviare dei "salvatori" che rinnovano il mondo e distruggono i malvagi. A lui viene attribuita la consumazione del primo matrimonio consanguineo con la figlia Spandarmat per generare Vahuman (Buon Pensiero). Di Ahura Mazda le iscrizioni achemenidi sottolineano in particolare il carattere di dio che ha investito il re della autorità su tutti i paesi sottoposti, che lo protegge e lo aiuta contro la *drauga* (menzogna), intesa come principio di slealtà e ribellione contro il sovrano.

Egli è il Signore per eccellenza, e i daeva, cui si attribuisce nelle Gatha una cattiva scelta, quella di essersi fatti corrompere dal "Pessimo Pensiero" e, appunto, di essersi alleati al "Furore", ad Aesma, per distruggere la vita.

Ahura Mazda colpisce il male con longanimità, senza violenza, che è per sé ingiusta.

Se Ahura Mazda domina, attorniato dalle sue manifestazioni coeterne in figure di entità divine, gli Amesha Spenta (Santi Immortali), l'Avesta gathico, alcune delle iscrizioni achemenidi nonché l'Avesta non gathico reintroducono anche alcuni dei del pantheon naturalistico più antico condannati dalla predicazione di Zarathustra. Tuttavia, sia nei testi più antichi e più immediatamente riconducibili alla predicazione di Zarathustra, come le Gatha, sia nei testi più tardi, la figura di Ahura Mazda è inserita in una struttura dualistica, che vede cioè la dicotomia, eliminabile solo in prospettiva escatologica, di 2 principi opposti e fondati non solo sul piano etico, ma anche su quello ontologico (Spenta Manyu e Angra Manyu nell'Avesta, Ormazd e Ahriman nella letteratura pahlavica). Tale prospettiva dualistica rimane anche nella corrente dottrinale del mazdeismo detta zurvanismo, dove Ahura Mazda compare come gemello di Ahriman e figlio di Zurvan, il Tempo-Destino, entità suprema peraltro semipersonale e indifferenziata, ben diversa dalla divinità attiva e creatrice (non per altro assimilabile al creatore dei testi biblici ) espressa da Ahura Mazda.

### **Ahriman**

Forma pahlavi del nome dell'Angra Manyu (Spirito Distruttore) che, nella sezione più antica dell'Avesta ( le Gatha ), si contrappone allo Spenta Manyu (Spirito Benefico), come entità spirituale malvagia che introduce la distruzione e la morte nella buona creazione di Ahura Mazda.

Ahriman si accompagna alla drauga, la menzogna e l'ignoranza, che si oppone all'asa, l'ordine e la verità divini che regolano l'universo.

Alla formula dualistica dei due "Spiriti" considerati come "gemelli", ossia perfettamente simmetrici e irriducibili, si sostituisce nell'Avesta recente una diretta contrapposizione fra lo Spirito distruttore e Ahura Mazda. Essi, nei trattati medio-persiani (pahlavici), corrispondono Ahriman e Ormazd, che si fronteggiano nella dura lotta cui sono chiamati a partecipare gli uomini, i quali liberamente aderiscono all'uno o all'altro dei due personaggi. Tale lotta si concluderà con il trionfo del bene, della vita e della verità garantiti dal Creatore, contro le forze mortificanti del male, della menzogna e della morte costituite da Ahriman e dai suoi demoni, che saranno cacciati dal mondo e resi incapaci di nuocere. Da costoro procede una sorta di controcreazione, che si esprime in una serie di realtà negative, in cui rientrano alcuni animali nocivi (rettili, insetti), che il fedele zoroastriano ritiene meritorio distruggere. In alcuni ambienti Ahriman era soggetto di un culto apotropaico, del quale da notizia lo storico Plutarco (De Iside), che identifica l'iranico Arimanius col dio greco degli inferi Ade.

## **IL CULTO**

Le Gatha autentiche di Zoroastro, la Gatha dei Sette Capitoli, posta in mezzo a loro, fanno parte della liturgia sacramentale conosciuta sotto il nome di Yasna, nell'ambito della quale godono di molta venerazione. Si dice che esse proteggano e difendono l'adoratore, siano il suo cibo spirituale, il suo sostentamento e abbigliamento. Grande è la ricompensa che esse gli daranno al momento della Verità o Rettitudine. Esse portano forza e vittoria, salute e benefica prosperità, crescita, conforto, assistenza e beatitudine (ashavasta). Tuttavia, per quanto venerabili siano le parole del Profeta e per quanto ricco possa esserne il frutto, esse non solo non costituiscono il nucleo della liturgia, bensì sono, sotto un certo aspetto, ad essa sussidiarie: poiché la parte centrale

della liturgia non è la recitazione delle Gatha, ma la immolazione simbolica della pianta di Haoma (la pianta "da cui fugge la morte") e che dà a chi la venera l'immortalità.

### **Lo Yasna**

Non sempre gli autori hanno detto se volevano riferirsi in senso stretto al puro messaggio del Profeta, che sopravvive nelle Gatha genuine, o alla religione del più tardo Avesta; né sono stati sempre attenti a distinguere tra la religione delle tre parti principali di quest'ultimo: lo Yasna, gli Yasht e il Videvdat.

La religione dello Yasna - di cui oggi le Gatha, quasi per ironia, fanno parte - è completamente diversa da quella delle Gatha. Recentemente essa è stata descritta come un panteismo: il che dà un'impressione errata, perché per panteismo generalmente si intende quel tipo di misticismo naturalistico che troviamo in India nelle Upanishad, in cui il Tutto, in tutte le sue varietà è considerato come un tutto unico con l'Uno, che è la fonte di ogni esistenza. La religione dello Yasna, è piuttosto un "animismo", perché vede il divino in tutte le cose viventi, sia realmente animate (come le piante e gli animali), sia inanimate (come il fuoco, le acque, il vento e le montagne); sia materiali sia, come gli "dei spirituali", invisibili all'occhio umano. Ahura Mazda, il Saggio Signore, resta ancora, è vero, il creatore e il conservatore di tutte le cose, ma non è più - insieme con i Benefici Immortali, che precedentemente costituivano la sua personalità - l'oggetto unico di venerazione. Una moltitudine di dei, ripresi da una tradizione più antica e lievemente modificati in modo da farli concordare maggiormente con il nuovo ordine di cose, condividono ora la sua gloria: e accanto a questi divengono oggetto di culto anche il tempo e lo spazio e le loro suddivisioni (i 5 periodi in cui è ripartito il giorno, le stagioni e gli anni e con essi anche le unità territoriali in cui era diviso l'Impero), nonché gli astri: sole, luna e stelle. Ogni cosa, nello Yasna, partecipa del divino eccezion fatta per Angra Mainyu, lo Spirito Distruttore, gli spiriti che lo aiutano, come la Cattiva Mente e l'Orgoglio, i daeva e i loro adoratori. Questi vengono ripudiati nel corso della liturgia, ma noi non siamo portati a sentire l'onnipresenza della Menzogna.

Gli stessi Benefici Immortali, benché ci venga detto per la prima volta chi essi siano esattamente, hanno una funzione molto limitata nella liturgia in genere, e non ne rivestono alcuna dei momenti cruciali. Nelle Gatha, quantunque il loro numero e la loro funzione non vengano chiaramente definiti, come invece lo sono nei testi più tardi, essi risultano di vitale importanza per l'intera concezione che il Profeta ha di Dio. Invece, sia nel più tardo Avesta, sia nei libri pahlavici, è concessa loro poco più di una parte marginale: essi avevano cessato di avere una parte di vitale importanza nella trasformazione della dottrina del profeta quale si rivela nello Yasna.

### **Gli Yasht**

Gli Yasht differiscono dallo Yasna per il fatto che, mentre la maggior parte dello Yasna consiste in una monotona invocazione ad ogni possibile essere divino, gli Yasht sono inni - alcuni dei quali di lunghezza considerevole - rivolti a diverse divinità singole: sono inni di preghiera dedicati agli dei ripristinati. La maggior parte di questi dei - con la probabile eccezione di Vayu e di Verethraghna - appartenevano alla divinità ahura esistente prima della riforma zoroastriana: pochi di loro erano stati daeva. Come Mithra, erano quelle divinità che Zoroastro aveva ignorato, senza per altro attaccarle. Il ristabilirle al posto che avevano occupato non faceva dunque necessariamente violenza

alle idee del Profeta; e gli Zoroastriani non venivano necessariamente urtati da questo ritorno a un preesistente "paganesimo" più di quanto non lo sia stato il musulmano medio dall'introduzione dell'abitudine di venerare le tombe dei "santi". Ciò che invece è affatto contrario all'intero spirito dell'insegnamento di Zoroastro è l'umiliazione che Ahura Mazda si infligge, non solo venerando esseri subordinati, ma richiedendone perfino l'aiuto. Così egli domanda alla dea Anahita di far sì che Zoroastro pensi, parli ed agisca secondo la buona Religione, e, cosa ancora più notevole, chiede a Vayu, il dio del vento, che probabilmente in origine non era neanche un ahura bensì un daeva, se è capace di vincere la creazione dello Spirito Distruttore, come se egli non fosse in grado di farlo da solo. Ancora più sorprendente è la confessione del Saggio Signore che, se non fosse stato per l'aiuto ricevuto dalle Fravashi, cioè dalle anime umani preesistenti, sia gli uomini sia gli animali sarebbero stati distrutti, e l'intero mondo materiale sarebbe stato abbandonato alla Menzogna.

### **Il Videvdat**

Così, se lo Yasna rappresenta il ritorno ad una forma di "animatismo", gli Yasht, quantunque la posizione suprema di Ahura Mazda come unico creatore sia ancora mantenuta almeno teoricamente, rappresentano un aperto ritorno a un specie di politeismo che doveva essere esistito prima che Zoroastro apparisse sulla scena. L'ultimo dei libri che compongono l'Avesta, come noi oggi la conosciamo, è il Videvdat ; anticamente dedicato alla purificazione rituale, esso è del tutto dualistico, e la Menzogna vi è in ogni caso considerata come la sorgente fondamentale dell'impurità. Questa tendenza giunge alla sua conclusione logica nei libri pahlavici, dove Ohrmazd e Ahriman (gli antichi Ahura Mazda e Angra Mainyu), Dio e il Diavolo, sono rappresentati come i principi ambedue eterni e opposti fra loro.

### **Le tre forme di Zoroastrismo**

Possiamo in tal modo distinguere 3 forme diverse di Zoroastrismo: anzitutto il messaggio primitivo del Profeta che può venire convenientemente chiamato "zoroastrismo primitivo"; secondo, il ritorno del messaggio del profeta al paganesimo, per cui sono riammessi alcuni degli antichi dei a fianco del Saggio Signore e in cui tutta la natura è considerata come compenetrata di divino (questo lo chiameremo "zoroastrismo cattolico"). Terza viene la nuova ortodossia dualistica, che si sviluppò coscientemente e pienamente solo nel periodo sasanide, e che noi chiameremo "zoroastrismo riformato", perché in questa fase il Saggio Signore rivendica ancora una volta la sua influenza determinante su tutta la buona creazione, benchè egli sia ora nuovamente limitato, come non lo era nel messaggio primitivo, da un potere indipendente, Ahriman o Spirito Distruttore, il quale, in quanto sostanza separata ed eterna, può sfidarlo al suo stesso livello.

### **La quadruplici professione di fede**

Gli stessi Zoroastriani sembrano essere stati consapevoli del fatto che la loro religione non era completamente omogenea. Lo Yasna comincia con la loro professione di fede : " Io mi professo adoratore di Mazda, zoroastriano, e professo di rinunciare ai daeva e di sostenere gli Ahura [o l'Ahura]."

La seconda parte di tale formula, che oppone i daeva (i quali vengono respinti) gli

Ahura (i quali vengono invece accettati), ci riporta direttamente indietro al periodo Indo-Iranico, cioè da un lato alla distinzione esistente in Iran fra daeva e ahura, e dall'altro alla distinzione indiana fra deva e asura. Sembra certo che prima di Zoroastro venissero venerare ambedue le classi di divinità.

Vi sono tuttavia testimonianze che provano come, anche prima di Zoroastro, vi fosse un gruppo religioso che aveva respinto i daeva, restringendo il suo culto agli ahura, i più importanti dei quali erano Ahura, il "Signore" per eccellenza, e Mithra, cioè i conservatori-creatori della Gatha dei Sette Capitoli. È possibile che lo stesso Zoroastro fosse venuto al mondo in un tale ambiente, perché di lui si dice che fosse nato "rinunciatario dei daeva e sostenitore della dottrina degli ahura". Si può dire che egli abbia ereditato soltanto questo: l'elemento nuovo nella professione di fede dei suoi seguaci, è che essi si proclamano suoi discepoli, "zoroastriani" (Zarathushtrish) e adoratori di Mazdah, non soltanto di Ahura e degli ahura.

La religione ereditata da Zoroastro era dunque un' antica tradizione di adorazione degli ahura e di ripudio dei daeva. Che egli avesse ereditato ambedue i punti sembra abbastanza chiaro dal fatto che i suoi seguaci ammettevano come valide le 2 "leggi" , la legge propria di Zoroastro, e la legge "contro i daeva" in cui si diceva che Zoroastro fosse nato. Ciò che Zoroastro ereditò, era dunque un' antica tradizione di culto degli Ahura che escludeva il culto dei daeva : ciò che egli stesso introdusse, fu la sua propria "legge" e il culto di Mazdah il Saggio Signore, il Creatore della Verità e di tutte le cose buone.

Del culto effettivo dello zoroastrismo primitivo, noi non conosciamo nulla eccetto che esso era accentrato intorno all'altare del fuoco. Sappiamo invece molto di più riguardo alle pratiche di culto denunciate dal Profeta, e, dal momento che lo Yasna così come lo conosciamo, sembra essere una riproduzione quasi esatta di ciò che Zoroastro aveva condannato, dobbiamo studiare una volta di più quei brani in cui il Profeta attacca i governatori e i sacerdoti che dirigono il culto dei "seguaci della Menzogna".

### **Zoroastro e il sacrificio animale**

E' stato generalmente ammesso che, quando Zoroastro denuncia la crudeltà verso il bue, vuole indicare la crudeltà che non può essere disgiunta dal sacrificio. Il clero dell'antico culto (karapan e usig) è accusato dal Profeta di abbandonare il bue alla "furia" e alla "violenza" (aeshma), e si asserisce che i principi lo costringono a lamentarsi per le sofferenze inflitagli. L'anima stessa del bue grida : "Violenza, furia, crudeltà ; terrore e forza mi circondano" e ciò è dovuto alle mene sia dei daeva sia degli uomini. Di più i "Seguaci della Menzogna" sono accusati di non consentire al bue e alla mucca di prosperare; essi sono dunque i nemici del pastore sedentario. Oltre a questi attacchi piuttosto generici rivolti ai "*seguaci della Menzogna*" per i grossolani maltrattamenti inflitti al bestiame, vi è l'attacco specifico di Zoroastro a Yima, cioè, come il suo corrispondente vedico Yama, il primo uomo. Yima, da Zoroastro descritto come un peccatore, è accusato di aver "*dato ai nostri uomini membra del bue da mangiare*"; egli è colui che parla del bue e del sole come delle "*cose peggiori che l'occhio possa vedere*", e che "*distrugge la vita del bue con urla di gioia*". I principi ostili a Zoroastro che continuano a seguire le antiche istituzioni tramandate loro da Yima, loro capostipite, fanno tutto quanto è in loro potere per cancellare l'insegnamento del Profeta, poiché "*danno aiuto ai seguaci della Menzogna*» dicendo: "*Lascia che il bue, il quale brucia [la divinità] da cui fugge la morte ... sia ucciso*". Quest'ultima frase

appare tanto importante quanto oscura. Una cosa comunque è sicura e cioè che la divinità "*da cui la morte fugge*" è Haoma, la sacra pianta, che più tardi doveva rappresentare la vittima sacramentale simbolicamente immolata nella liturgia zoroastriana.

È stato fino ad oggi ammesso che Zoroastro, in questi passi, attacca da un lato il sacrificio dei tori, dei buoi e delle mucche, dall'altro il culto di Haoma che lo accompagnava, tale culto si presume orgiastico, dal momento che l'uccisione del toro è accompagnata da "urla di gioia" e per il fatto che Zoroastro condanna altrove il "sudiciume" dell'ebbrezza, con cui i preti dell'antico culto malvagiamente ingannano [il popolo], come fanno anche i cattivi governatori delle province, con piena consapevolezza. I testi invero presi tutti insieme, sembrano confermare pienamente questo punto di vista e nessuno studioso lo ha recentemente negato; tanto veemente appare la denuncia che il Profeta compie della pratica di uccidere il toro "con urla di gioia", e con l'accompagnamento di orge di avvinazzati, stimulate dal succo fermentato della pianta di Haoma. Sembra tuttavia contrario all'evoluzione storico-religiosa normale, che un culto decisamente respinto dal fondatore di una religione, venga poi adottato senza proteste od opposizioni dai primi discepoli di quel fondatore.

Nei tempi più antichi sembra esservi stato un maggior senso di "presenza reale", nel sacramento della pianta-dio. Haoma, come il fuoco, è figlio di Ahura Mazda, e ha ricevuto da suo padre l'ordine di essere un sacerdote eterno, il quale, come figlio di Dio, si offra sotto forma di pianta a suo padre che sta nell'alto dei cieli. Il sacrificio terreno, come viene compiuto dai sacerdoti umani, è la mera rappresentazione del sacrificio eterno che il dio Haoma offre "sul più alto picco dell'alto Hara", dove si incontrano il cielo e la terra. Il sacrificio e sacramento di Haoma è dunque sotto ogni riguardo un sacramento di comunione.

La pianta si identifica con il figlio di Dio, battuto e straziato nel mortaio sì che il liquido vitale derivante dal suo corpo possa dare nuova vita al corpo e all'anima del suo adoratore.

# GURU NANAK

---



**«I tempi sono come un coltello. I re sono macellai. La religione ha messo le ali ed è volata via.**

**Nella scura notte della falsità, non riesco a vedere dove mai stia sorgendo la luna della verità.....**

**Modestia e religione sono scomparse, poiché la falsità regna suprema.**

**I Mullah musulmani e i Pandith indù hanno rinunciato ai loro doveri.**

**Il diavolo legge i voti matrimoniali ed il popolo si tinge di sangue anziché di zafferano.»**

E' lo stesso **Guru Nanak** a descriverci con queste parole, la degradazione morale della società nel Medioevo indiano, che rese necessaria la sua opera. In effetti nel periodo in cui si colloca l'esistenza storica di **Guru Nanak**, cioè fra il XV e il XVI secolo, l'India si trovava quasi totalmente in preda all'anarchia: la mancanza di un potere centrale aveva avuto come conseguenza immediata il frazionamento del territorio in una serie di staterelli.

Questo fenomeno politico costituiva una delle principali caratteristiche storiche dell'India di quel tempo; in particolare, la creazione di nuovi stati induisti indipendenti (sia al nord che al sud) rispondeva anche alla necessità di resistere all'attacco delle popolazioni musulmane che, a quell'epoca avevano invaso a più riprese il territorio indiano, giungendo infine a sottometterlo quasi interamente.

Infatti la regione in cui visse e operò **Guru Nanak** era inserita all'interno del sultanato di Delhi; essa è compresa nella zona nord-occidentale del sud-continente indiano. Il suo nome PANJAB (in sanscrito, PANCANADA), deriva dai vocaboli PANCA (= cinque) e AP (= acqua) e significa: « La Regione Dei Cinque Fiumi ». Oggi la maggior parte del Panjab appartiene al Pakistan.

La conseguenza più rilevante del dominio musulmano fu la nascita di un islamismo indiano cui si accompagnarono, sul piano sociale, effetti disastrosi: la religione era diventata il pretesto per compiere ogni sorta di tirannie.

Questa situazione, al tempo di **Nanak**, aveva acquistato proporzioni sempre più preoccupanti: le condizioni del popolo, sottomesso a prepotenti governatori locali, erano davvero miserevoli e coloro che ne soffrivano maggiormente erano gli indù, poiché si trovavano ripetutamente di fronte all'alternativa di accettare il Corano o di pagare con la vita. Nel Panjab, il fanatismo islamico era particolarmente accentuato; così di fronte all'oppressione mussulmana, il mondo indù si chiuse in sé stesso sforzandosi di conservare le sue tradizioni; esse, però, a causa della prostrazione morale del popolo avevano perduto ogni valore profondo, trasformandosi in vuoto ritualismo.

In quel momento di estrema decadenza e confusione spirituale, **Guru Nanak** fu «l'**AVATAR**» l'incarnazione della luce e dell'amore di Dio che trasmise agli uomini un messaggio di pace, libertà e uguaglianza, ma soprattutto di fede in un Dio unico.

**«Coloro che pensano in termini di separazioni non conoscono Dio»** sosteneva Nanak **«quelli che conoscono Lui vedono in Lui - l'Uno e il solo Uno - e proclamano la sua unità con ogni cosa nella creazione».** (...)

**Fare penitenze, sottoporsi ai rigori della rinuncia e rifiutare la vita come una scelta non sono essenziali.**

**Un cuore puro pieno di intensa devozione è una moschea che l'Onnipotente Creatore di tutto fa Sua dimora (...)**

**Il silenzio della devozione apre la porta che conduce alla presenza del Grande Amato.**

**Le altre forme di adorazione sono futili trappole per il cercatore della vista di Lui.**

**E' la grazia interiore del desiderio che attrae l'Onnipotente fino a farlo apparire davanti all'occhio del cercatore ...**

**Dolcezza di parole e la virtù di vedere al di là delle colpe degli altri liberandosi dall'orgoglio di sé, sono le qualità dei validi viaggiatori sull'alto cammino che porta a Lui».**

Grazie a questa straordinaria apertura d'idee e alla sua purezza di vita fu capace di unire nella sua comunità, indù e mussulmani, che accolse chiamandoli semplicemente SIKH (discepoli).

L'India aveva già conosciuto un precursore di questa nuova fede in KABIR, il grande poeta nato a Benares nel XV° secolo. Kabir si professava insieme Indù e Mussulmano e con lui infatti ricomparve il più puro spirito indù caratterizzato dalla tolleranza, secondo il quale nessuna religione è falsa. *«Dio parla ad ogni popolo in modo diverso, considerando le differenti capacità di comprensione».* L'appello di Kabir al «Dio del cuore» era quindi un invito a superare le intolleranze e il fanatismo, per scoprire l'unica Verità che unisce tutte le religioni.

***La luce della luna traspare dal mio corpo,  
ma i miei occhi ciechi non la vedono.***

***La luna è dentro di me, il sole è dentro di me.  
Da solo il tamburo dell'eternità rimbomba dentro,  
ma sorde le mie orecchie non lo sentono.***

***Finchè l'uomo per l'io e il mio s'affanna  
il suo lavoro non vale nulla:  
quando tutto l'amore per l'io e il mio è morto  
allora il lavoro del Signore è fatto.***

***Perchè il lavoro non ha altro scopo che ottenere la conoscenza,  
quando questo accade, allora si mette via il lavoro.***

***Il fiore fiorisce per frutto.***

***Quando il frutto arriva il fiore secca.  
Il muschio è nel cervo, ma non lo cerca dentro:  
vaga e vaga ancora in cerca d'erba.***

La tradizione riferisce chiaramente di un incontro fra **Nanak** e Kabir al quale, poi, **Nanak** dedicò un inno riportato nel ADI GRANTH, il libro santo dei Sikh.

Ogni anno, nel giorno di luna piena del mese di novembre, i Sikh celebrano la ricorrenza della nascita del loro fondatore. Egli venne alla luce nell'anno 1469, in un piccolo villaggio chiamato a quei tempi RAI BHOI di THALWANDT, poco lontano dalla città di Lahore. Si racconta che il giorno seguente giunse a Thalwandt l'astrologo Hardial, per scrivere l'oroscopo del bambino. Egli volle interrogare la levatrice che aveva assistito al parto sulla natura della voce che il bambino aveva emesso al momento di nascere e lei rispose di avere udito *«la voce ridente del saggio che si rivolge alla collettività»*.

Non appena vide il piccolo, l'astrologo si prostrò ad adorarlo e dichiarò che egli avrebbe portato il parasole simbolo, in oriente, di dignità regale o di eccelsa autorità religiosa. Egli avrebbe manifestato la sua fede in un solo Dio e, dotato di poteri soprannaturali, sarebbe stato venerato da indù e mussulmani. Il cielo, la terra e persino tutte le cose inanimate avrebbero acclamato il suo nome.

Fin da piccolo, **Nanak** manifestò chiaramente la sua religiosità parlando di cose divine e mostrando una spiccata tendenza alla riflessione e alla meditazione. Verso i nove anni, fu condotto alla scuola del villaggio; il maestro (il Pandhit), bramino di nascita, considerava l'insegnamento un puro atto meccanico e si mostrò estremamente seccato dalla apparente negligenza di **Nanak** che, assorto in meditazione, non eseguiva i compiti richiesti.

«Cosa stai facendo con quello sguardo incantato?» gridò il Pandith.

«**Non stavo pensando alla «A» di cui voi parlate, ma al Sé**», rispose il fanciullo.

«Che cos'è questo Sé di cui vai fanfarando?»

«**E' il suono del Creativo**» spiegò Nanak.

«Come puoi parlare di Creazione tu che sei ancora un bambino ignorante?» obbiettò il Bramino.

«**Perché nessun inizio è possibile senza l'eterno suono di creatività**».

La divina saggezza di questa risposta illuminò l'insegnante, che immediatamente, volle informare i genitori di **Nanak**: aveva riconosciuto in Lui un **Avatar** (una incarnazione di Dio Onnipotente) e che, come tale, non aveva bisogno di alcuna lezione.

Ma questo episodio straordinario, e molti altri che seguirono, non furono compresi da Metha Kalù (il padre di **Nanak**). Egli era convinto che il figlio fosse stato respinto dal maestro e la condotta generale del ragazzo lo rendeva ai suoi occhi un incapace ed un fannullone.

Il rifiuto di **Nanak** verso tutto ciò che vi era di artificioso nella tradizione indù si rivelò apertamente durante la cerimonia di iniziazione religiosa (Upanayana) cui doveva essere sottoposto in quanto appartenente ad una famiglia di casta alta (quella degli Ksatriya, i cavalieri che si dedicavano ad attività commerciali). Il momento culminante della cerimonia consisteva nell'imporre al giovane un cordone sacrificale, come guardiano della virtù. A quel punto **Nanak**, volle esprimere ai presenti l'inutilità di quel filo e spontaneamente creò **L'INNO DELLA COMPASSIONE**:

*Non indossare il filo  
filato dal cotone,  
indossa il filo eterno.  
Lascia che la compassione,  
essenza dell'amore divino  
e universale,  
sia il cotone.  
Da cotone  
della compassione  
Lascia che la contentezza  
fili il filo.  
Poi, coi nodi della continenza  
ben stretti,  
tessi la trama  
della verità.  
Indossa questo filo  
e vivi nella Verità  
e sii benedetto.*

Udendo queste parole, i presenti si sentirono toccati nel profondo del cuore, ma per i parenti tutto ciò fu un segno di rivolta imperdonabile.

Metha Kalù aveva sempre desiderato vedere il figlio dedicarsi ad occupazioni lucrose mentre **Nanak** era solito vivere all'aria aperta, a contatto con la natura. Costantemente immerso nella meditazione e contemplazione di Dio, aveva scoperto il Vero.

**«Il Campo che deve essere coltivato è la vera mercanzia che deve essere acquistata:**

**Trebbio il campo del Sé con la falce dell'umiltà ...**

**E' in questo campo, caro padre, che germoglia il fiore dell'amore ben saldo nella certezza della Verità.**

**Così la Verità, caro padre, è la ricchezza e il mio guadagno viene dalla bottega del Sé»**

Fin dall'inizio la vita di **Nanak** fu costellata da avvenimenti miracolosi e dimostrava una tale saggezza che non solo gli indù ma anche i musulmani cominciarono a vedere in Lui un inviato da Dio.

Un giorno, accogliendo con gioia la proposta del padre, condusse al pascolo il bestiame della famiglia e, mentre il branco pascolava, Egli si perdette nella contemplazione di Dio. Le bestie, nel frattempo avevano sconfinato nel prato di un contadino che adirato, corse a scuotere il ragazzo.

«**Amico**» rispose Nanak serenamente **«il fieno del campo questa volta sarà più abbondante che mai. La felicità delle bestie ti porterà certamente la benedizione della prosperità»**.

Il contadino offeso e incredulo si precipitò alla corte di Rai Bular, governatore locale, a chiedere giustizia ma un messaggero, inviato sul prato, poté constatare che le

messi erano miracolosamente intatte.

Qualche giorno dopo, il giovane era nuovamente immerso in contemplazione, incurante del sole estivo che gli bruciava il volto quando un cobra, istintivamente riconoscendo il Divino in Lui, come un parasole lo protesse col suo largo capo. Rai Bular, ritornando da un giro di ispezione, assistette anche a questo prodigio ed essendo un uomo di particolare sensibilità religiosa capì in cuor suo che **Nanak** era un essere Divino.

**Guru Nanak**, il SAT GURU, sempre immerso nella profondità della meditazione trascurava di nutrirsi, ma comprese l'amorevole richiesta della madre che, angosciata per la salute del figlio, lo aveva pregato di spiegare il significato del nome che invocava continuamente.

Così Egli rispose:

**Ricordare il Creatore è vivere e dimenticare Lui è morire.**

**E' l'invocazione del Suo nome che soddisfa la fame perchè è Lui che consuma come fuoco tutte le sofferenze mondane cui gli esseri umani sono soggetti.**

**Il nome del Grande Onnipotente è innominabile. Oh Madre conosco solo come Verità.**

**La sua generosità è infinita e fluisce sempre.**

**Oh Madre**

**Lui solo è il Creatore di tutto ciò che accade ed esiste.**

Poi dalle sue labbra fluì di nuovo quel nome: «**WAHI GURU**», accompagnando il suo respiro. **Nanak** aveva realizzato che «**Guru**», «l'Anima di Luce», il Creatore, non poteva venire pronunciato senza espressioni di lode e meraviglia e **Wahi** è la sola parola che si può pronunciare quando l'occhio dell'anima vede la grandezza dell'Onnipotente. Così «**Wahi Guru**» è il nome del Senza Nome, il sacro «**Sat Mantra**» che **Nanak** diede all'umanità.

La sorella maggiore del Sat Guru, Bibi Nanak, era maritata a Dewan Yai Ram, ministro alla corte di Daulat Khan, governatore di Sultanpur nella regione di Doap del Panjab. Un giorno, visitando i genitori e notando la loro angoscia, propose di prendere con sé il fratello e di procurargli un lavoro attraverso l'influenza del marito, così venne deciso il viaggio a Sultanpur.

La vigilia della partenza, Rai Bular, piangendo chiese a **Nanak** di benedirlo e consigliarlo affinché governasse rettamente.

**«Servi sinceramente tutti quelli per i quali tu hai la responsabilità.**

**Aiuta tutti quelli che hanno bisogno.**

**Stendi amore e cura sugli afflitti e sui sofferenti e ricorda di amministrare sempre la giustizia con misericordia».**

Così dicendo, il giovane si congedò e l'indomani partì. Poco dopo il suo arrivo, il cognato gli procurò un impiego come magazziniere che **Nanak** esercitò con diligenza. Nel frattempo, si era sposato con la giovane Matta Sulakhani e conduceva la vita di un responsabile capofamiglia dimostrandosi un marito ideale. Da questa unione nacquero due figli, LAKSMI DAS e SIRT CHAND. Il primo assicurò a **Nanak** una discendenza,

quella dei BEDI, mentre il secondo fondò la setta degli UDASI (i solitari).

Dopo alcuni anni **Nanak** capì che la sua prima missione era terminata: era giunto il momento di diventare il NIRANKARI, il «Servitore di colui che non ha forma».

Lasciata la vita domestica, giunse sulle rive del fiume BAYEN, che circondava Sultanpur. Mentre meditava, gli apparvero tutte le forze malefiche e terrificanti del Kali Yuga, per deviarlo dallo scopo cui si stava dedicando; ma esse non riuscivano a scomporlo e sconfitte fuggirono. Al loro posto, giunsero tutte le tentazioni: bellezza, salute, ricchezza. Ogni godimento terreno tentava inutilmente di sedurre il Sat Guru. Gli furono offerti poteri miracolosi e il regno del mondo, ma egli disperse le tenebre con parole di luce:

**«Svanite, tutti voi, e scegliete i cuori dei folli  
che non hanno l'Onnipotente nei loro cuori».**

Per tre giorni, **Nanak** rimase nell'estasi della meditazione, aprì infine gli occhi, guardò la grandezza della creazione e dal suo cuore sgorgò il **Jap**, o «**La Lode**» (la Santa Meditazione).

<b>EK</b> .....	l'Uno
<b>OMKAR</b> .....	Genitore del suono creativo
<b>SAT NAM</b> .....	Verità è il Tuo Nome
<b>KARTA PURKHA</b> .....	Creatore dell'Esistenza e Signore della Non Esistenza
<b>NIRBHAV</b> .....	Con un inizio senza inizio e una fine senza fine
<b>NIRVAIR</b> .....	Senza un opposto
<b>AKAL MOORAT</b> .....	Incarnazione dell'Immortalità
<b>AYOONI</b> .....	Libero dal ciclo di nascita e di morte
<b>SEHBHANG</b> .....	Manifestato da Sè Stesso
<b>GUR PRASAD</b> .....	Si rivela per Grazia di Sè stesso
<b>JAP</b> .....	Loda l'Uno
<b>AAD SACH</b> .....	Dall'inizio senza inizio Verità è il Tuo nome
<b>YUGAAD SACH</b> .....	Dall'inizio del Tempo Verità è il Tuo Nome
<b>HAE BHI SACH</b> .....	Anche oggi Verità è il Tuo Nome
<b>NANAK</b> .....	Nanak dice
<b>HOSI BHI SACH</b> .....	Anche alla fine senza fine del tempo Verità sarà il Tuo nome
<b>JAP JI SAHIB</b> .....	Loda il Signore o mio cuore.

Tempo dopo, a SULTANPUR si sparse la notizia che **Nanak** stava recandosi, con il governatore e il suo seguito, alla moschea. Si pensava che fosse stato convertito all'Islam. Una gran folla si affrettò a raggiungere la moschea : indù mossi dal dolore e dalla collera e mussulmani pieni di giubilo si accalcarono attorno ad essa, in attesa di una conferma. l'atmosfera era carica di tensione. Tutti si disposero nell'attitudine della preghiera: il Nawab (Governatore) e il Mullah s'inchinarono a terra, si risollevarono, si prostrarono nuovamente, e così di seguito; ma il SAT GURU rimase in piedi, silenzioso.

Il Nawab e il Mullah si sentirono beffati da questo comportamento e, terminata la preghiera, il Mullah furibondo accusò **Nanak** di essere un eretico.

In tutta calma il SAT GURU rispose:

**«Cosa sono le vostre preghiere? Forse che inginocchiarsi e poi tornare diritti costituisce la preghiera?!»**

**Voi Mullah Shaib, eravate molto lontano dalla moschea.**

**Il vostro pensiero è stato tutto il tempo alla vostra giumenta che sta per partorire».**

A quel punto anche il Nawab chiese a **Nanak** di giustificare il Suo comportamento:

**«Nawab-Saib»** spiegò il Sat-Guru **«anche voi eravate molto lontano e vi preoccupavate di cosa stessero facendo, con i vostri soldi, gli agenti che avete spedito in Afghanistan a comprare cavalli».**

Sbalorditi e pieni di vergogna i due uomini confessarono che **Nanak** aveva detto il vero. Lo sbigottimento si diffuse fuori e dentro la moschea, e alla folla Egli rivolse queste parole:

**«Ricordatevi, miei cari, solo colui i cui atti sono conformi alle parole della sua preghiera è testimone della sua religione e non ha importanza a quale fede o credo egli appartenga.**

**Ecco perché non esistono indù e musulmani: tutti appartengono alla Sua religione».**

Così ebbe fine la visita alla moschea e cominciò il periodo di viaggi e insegnamenti in India e all'estero.

**Nanak** aveva da poco iniziato il suo cammino insieme a BHAJ MARDANA, menestrello musulmano suo amico, quando invitò il compagno a suonare il rubab (il mandolino): questi obiettò che non possedeva tale strumento.

**«Bene»** disse il Sat Guru **«procedi verso nord e incontrerai qualcuno che ti darà un rubab. Fai semplicemente quello che ti dico e l'avrai».**

Bhai Mardana, sebbene diffidente, obbedì. Percorsa una breve distanza, vide un uomo molto vecchio venire per il sentiero, la schiena curvata dal peso degli anni; ma la sua barba bianca appariva come l'alone attorno al viso di un santo e la sua bellezza, nonostante l'età, era straordinaria. Il vecchio chiese a Mardana il motivo della sua presenza in quel luogo, e questi spiegò di essere alla ricerca di un uomo che avrebbe dovuto consegnargli un rubab.

Il vegliardo comprese che Mardana era stato inviato da **Nanak** e, con somma stupore del menestrello, così parlò:

**«Riferisci al NIRANCARI che questo vecchio servo, di molte nascite prima della presente, PARENDA di nome, ti ha consegnato ciò che gli venne consegnato in custodia tanti secoli fa».**

Improvvisamente apparve un vecchio bellissimo rubab che Parendà posò nelle mani di Mardana, prima di svanire nel nulla.

Il menestrello, incredulo, tornò dal Maestro, che subito gli chiese di suonare. **«Ma io non so suonare il rubab»** disse Mardana.

**«Poni i tuoi polpastrelli sulle corde del rubab e muovili continuamente, non hai niente altro da fare»** ordinò il Sat Guru.

Mardana fece come gli era stato detto e una musica celestiale cominciò a fluire da rubab. Da quel momento, ogni qual volta il suonatore poneva le sue dita sulle corde, le note nascevano dallo strumento in tono con ciò che il Sat Guru si apprestava a cantare.

Oltre a Mardana, anche un indù accompagnava fedelmente **Nanak** nei suoi lunghi viaggi: il suo nome era BHAI BALA. Egli fu benedetto da **Nanak** col dono di riuscire a memorizzare parola per parola qualunque insegnamento del Maestro; divenne, infatti, il narratore della Sue vicende.

Insieme ai suoi amici Nanak visitò tutti i principali centri religiosi e le mete di pellegrinaggio, sia indù che mussulmani, come La Mecca e Medina. Molti uomini accolsero la sua fede e vennero fondati vari centri di culto, ove si radunavano i «Sikh» (discepoli). Durante una delle riunioni a Sree Karta Pur, nel cuore del Panjab, un Sikh chiese al Sat Guru: «*Maharaj, come si devono salutare i sikh tra loro?*» Egli rispose:

**«Vi direte l'un l'altro SAT KARTAR».**

**«Carissimi, la parola sikh non significa solo un discepolo o uno che riceve istruzione.**

**In verità significa *Un vero cercatore.***

**E un sikh è il cercatore di Lui che è la verità.**

**Quindi SAT KARTAR è il solo saluto che il vero cercatore dovrebbe usare, perché vuol dire *Vero è il Creatore.***

**Così, quando si saluteranno, i Sikh si sentiranno uno con tutti come cercatori di Lui, e continuamente sentiranno che è a Lui che essi appartengono; così si sentiranno una sola cosa con ogni oggetto nella creazione, perché ogni essere creato appartiene a Lui».**

**Nanak** giunse in seguito in un luogo dell'Himalaia, dove viveva un gruppo di yogi che praticavano Pranayama, i quali, accogliendolo, non riconobbero in Lui l'Avatar. Il maestro degli yogi, infatti, insisteva sulla necessità di praticare Pranayama per raggiungere la perfezione e la beatitudine durante la vita terrena.

**Nanak**, invece, espose loro la **Divina Via del Sahaya Yoga**, la crescita interiore attraverso l'interiore cambiamento di coscienza.

La perfezione e la beatitudine si ottengono percorrendo la Vera Via e riconoscendo la luce interiore che entra in contatto con la Luce Divina. La totale sottomissione a questa Divina Volontà conduce infatti, alla totale illuminazione. La Vera Via, indicata da **Nanak**, consiste nell'essere nel mondo e al tempo stesso esserne fuori.

Ciò significa non sfuggire alle responsabilità di una vita di famiglia ma combattere ogni giorno il male in modo consapevole accettando qualsiasi evento, poiché tutto è compreso nel Disegno Divino. Chi si ritira dal mondo, credendosi un ricercatore, molto spesso è solo un fuggitivo.

**«O Yogy,  
L'uomo di famiglia,  
Vivendo nel mondo,  
Compiendo tutti i suoi doveri  
Con tutto il suo cuore,  
Così benedetto dalla Grazia Divina,  
E' oltre il potere dell'Angelo della Morte.  
Perché egli è libero  
Da Speranza e Desiderio  
E Speranza e Desiderio  
Sono le due ali dell'Angelo della Morte.»**

Il Sat Guru si mise poi in cammino verso Kamroop, nel cuore dell'Assam.

Ai confini del Bengala con le regioni che si stendono verso nord-est, in quei tempi, veniva diffusamente praticata, la magia nera. Giunto a Kamroop, il Sat Guru arrivò al famoso tempio di Kamakshi Devi, nel quale la regina di Kamroop e i suoi seguaci usavano eseguire riti tantrici, per la propiziazione delle Divinità. Si narra che la stessa regina, con l'aiuto di numerose compagne, tentò di esercitare i suoi poteri magici su **Nanak** e di sedurlo con canti e danze, ma senza alcun frutto. Il Sat Guru, con lo sguardo pieno di compassione, impartì loro questo insegnamento:

**«Non indugiate mai più in pratiche maligne.  
E' l'uomo generalmente che perde la via; fa questo quando deve affrontare  
miserie a casa.  
Voi, come donne, potete trasformare l'inferno in paradiso con la forza della  
vostra devozione.  
E la devozione fluisce dalla fonte della compassione.  
Siate regine di compassione!  
Una donna, mie care, è una divinità vera e propria.  
Non adorare tristi immagini ma adempite il vostro dovere, datovi da Dio, di  
seminare i semi della virtù e della Vera Via nei cuori dei vostri figli».**

La regina, toccata nel profondo del cuore, si prostrò ai suoi piedi.

Dopo aver girato in lungo e in largo, il Sat Guru si stabilì definitivamente a SHREE KARTARPUR. Qui raccolse attorno a sé molti nuovi discepoli e il villaggio divenne meta di numerosi pellegrinaggi.

Quando giunse il mese di Asù (Settembre), il Guru era ormai consapevole della fine vicina: era l'anno 1539. Discepoli e familiari piangenti si radunarono intorno a Lui, mentre cominciavano a sorgere discussioni fra indù e musulmani, poiché i primi avrebbero voluto bruciare e gli altri seppellire il corpo di **Nanak** dopo la morte. Il Maestro stabilì che gli indù avrebbero dovuto deporre fiori alla destra del suo corpo defunto e i musulmani alla sinistra.

Coloro i cui fiori fossero stati ancora freschi il giorno successivo, avrebbero avuto il diritto d'impadronirsi della salma e di compiere le esequie secondo le loro usanze.

La morte sopraggiunse nel decimo giorno del mese. Quando indù e musulmani vennero per compiere riti funebri, sollevarono il lenzuolo bianco, con cui il maestro si

era ricoperto, ma non videro nulla: il corpo di **Nanak** era scomparso e si disse che era stato assunto in cielo. I fiori, ai due lati, erano ancora freschi.

In quel luogo, sotto la stessa cupola, gli indù eressero un tempio e musulmani un sepolcro.

**«Sappiate o uomini  
di tutte le fedi e religioni,  
solo il giusto agire  
e il vivere onesto  
costruiscono il cammino di una vita felice».**

Shri Mataji ha detto di Guru Nanak :

*«Questo grande personaggio è nato nel Panjab, dove la gente non era cosciente delle vie di Dio. Si è sempre preoccupato del Dharma, in ogni sua vita, perchè, come sappiamo, è il Maestro Primordiale e questi vigila sul nostro Void sostenendoci e fornendoci il modello del maestro ideale. Si è sempre incarnato in posti difficili, sulle colline e montagne, oppure - e questo è ancora più difficile - in mezzo alla gente peggiore che necessitava del suo aiuto.*

*Poichè le incarnazioni non muoiono mai, anche se lasciano il loro corpo, esse sono sempre presenti. E sono esse che compiono i miracoli quando una qualche Incarnazione viene su questa terra. Aiutano, sostengono e guidano i ricercatori a dirigersi verso quelle Incarnazioni. Il celebrare perciò il suo anniversario in una tale data (nel giorno della luna piena di novembre) assume un aspetto mistico, giacchè egli non è mai morto. Vive eternamente. Queste incarnazioni non crescono nè muoiono mai.*

*Questa nascita è però importante perchè, simbolicamente, egli viene su questa terra non per propagare qualche aspetto particolare del void (come fecero Maometto o Mosè o, ancor prima, Abramo, Lao Tse o Socrate) nè ciò che più tardi sarà seguito come una religione. Venne invece per creare amicizia, comprensione, l'unità tra le religioni. E' stata una grande tappa per Sahaja Yoga. Dopo, come sapete, nacqua ancora, Dio sa dove - nessuno sa dove sia nato - ma apparve come Shirdi Sainath.*

*Anche lui dice le stesse cose: sparlare di qualche religione è peccato. Questi sforzi sono purtroppo vani, perchè le persone che erano musulmane o indù a quell'epoca sono adesso i peggiori fanatici. Così, anzichè riavvicinarsi e amarsi a vicenda, sono diventati fanatici.»*

# RAJA JANAKA

---



## **Raja Janaka, padre di Sita**

Un giorno molto lontano, circa ottomila anni fa, nel regno di Mithila, in India, un uomo era intento ad arare un campo con estrema cura e dedizione. Non era un contadino, ma il re in persona, Janaka, che come al solito eseguiva personalmente i lavori preparatori per lo Yaga, solenne cerimonia sacrificale, con la quale intendeva implorare gli dei per ottenere un erede. Non appena ebbe finito di appianare e ripulire il luogo prescelto per il sacrificio scorse, in uno dei solchi tracciati, una creatura vivente. Si avvicinò e si ritrovò davanti agli occhi una bimba appena nata, bella come una dea: era venuta fuori dalla Madre Terra. La sua devozione era stata premiata. La prese in braccio e con l'animo stracolmo di gioia la portò immediatamente dall'amata moglie che accolse il dono divino con commozione materna. La coppia reale fu ben felice di adottare la piccola infante. Il re e la regina si accinsero così, con devozione e riconoscenza, al delicato compito di educare una bambina non nata da comuni mortali e sicuramente destinata ad adempiere una missione divina. La bambina, che era un'incarnazione di Mahalakhmi, fu chiamata Sita e sarebbe un giorno diventata la sposa di Shri Rama.

## **Raja Janaka, Maestro Primordiale**

Nella storia della spiritualità Raja Janaka ha avuto un ruolo considerevole, non legato esclusivamente all'incarico divino di educare Sita. Era infatti egli stesso un'incarnazione del Maestro Primordiale. Su di lui si trovano riferimenti già nel Ramayana e nella Bhagavad Gita Shri Krishna lo cita come un illustre esempio di Karmayogi. Della sua vita non si sa molto, ma le notizie pervenuteci sono sufficienti ad identificare in lui una personalità d'eccezione. Fu un sovrano molto speciale per le sue doti di coraggio, rettitudine, devozione ed equilibrio ed anche un profondo conoscitore degli Shastra e dei Veda. Sapeva che la vera religione è interna; per questo non riconobbe la supremazia dei bramini, negando che essi fossero i soli a poter celebrare cerimonie sacre, come invece pretendevano. La sua esistenza non fu soltanto un esempio perfetto di dharma, ma anche una prova di devozione e di incrollabile determinazione nel perseguimento della moksha (liberazione definitiva dell'anima individuale). Tra le innumerevoli doti di cui Raja Janaka diede prova spiccava il suo completo distacco dalle vicende terrene, nonostante fosse un re. A tal proposito ci sono stati tramandati alcuni aneddoti, molto istruttivi per noi Sahaja Yogis.

## Storie su Raja Janaka

Raja Janaka seguiva le lezioni di un grande saggio illuminato, Ashtavakra, assieme ad altri allievi. Il maestro conosceva bene le eccezionali doti di Raja Janaka e per questo aveva per lui un particolare riguardo. Per esempio era solito aspettarlo prima di iniziare la lezione. Tale atteggiamento irritò gli altri allievi, convinti che il maestro desse loro meno importanza rispetto a Raja Janaka solo perché questi era il re. Ashtavakra si accorse del malcontento che agitava la classe e decise di porvi fine in maniera esemplare. Così, durante una lezione dichiarò di aver avuto una visione orrenda: l'intera città sarebbe stata di lì a poco completamente rasa al suolo da un violentissimo cataclisma. C'era pochissimo tempo a disposizione per salvare il salvabile. Tutti si precipitarono fuori immediatamente per mettere al riparo i propri averi ed avvisare gli altri della sciagura imminente, tranne Raja Janaka che rimase serenamente in classe davanti al suo maestro, nonostante fosse il re e quasi tutto in città gli appartenesse. Alla domanda del maestro sul perché non si era unito alla fuga generale per salvare i suoi possedimenti, tranquillamente rispose: *«Mio maestro e amico, l'unico tesoro che ho siete voi»*. Ashtavakra, compiaciuto, annuì dolcemente e gli chiese di andare a tranquillizzare i suoi compagni di classe che non ci sarebbe stata nessuna catastrofe e di riportarli indietro. Nel montare a cavallo per obbedire all'ordine del maestro, Raja Janaka ricevette la sua realizzazione. Una volta ritornati gli altri brontolarono un po' per come il maestro li aveva fatti scappare in tutte le direzioni come matti. Solo alcuni compresero la lezione e quindi il motivo del trattamento particolare riservato a Raja Janaka. Questi, oltre ad un completo distacco, aveva dimostrato che, per diventare un maestro, bisogna prima essere un devoto allievo.

Un altro episodio molto significativo è il seguente. Protagonista è sempre il distacco di Raja Janaka.

Un giorno un suo compagno di classe andò a trovarlo nella sua reggia. Raja Janaka lo ricevette in modo molto caloroso e cordiale, nonostante lui fosse il re e l'altro un povero bramino. Questi ebbe parole di rimprovero per il sovrano perché a suo dire egli tradiva gli insegnamenti del loro maestro, conducendo una vita di piaceri e vizi col pretesto che vi era obbligato dal fatto di essere il re. Gli lanciò dunque una sfida: *«Se sei veramente un allievo degno del nostro maestro lascia tutto e seguimi nella foresta per condurre una vita di rinuncia ed asceti»*. Il re, senza fare una domanda e senza neanche delegare la propria autorità a qualcuno o salutare la famiglia, lo seguì, con stupore del bramino. Camminarono a lungo nella foresta, in mezzo a spine e rovi e Janaka, sebbene ferito e sanguinante, proseguiva senza lamentarsi.

Ad un certo punto il bramino provò simpatia per lui e gli chiese di riposarsi sotto un albero, mentre lui sarebbe andato a prendergli un po' d'acqua in un lago vicino.

Nel frattempo un altro re, che si stava recando da Janaka per affari di stato, passò di lì e riconobbe il sovrano seduto sotto l'albero. Immediatamente arrestò il suo seguito e fece erigere un' elegante tenda per ospitare Janaka con gli adeguati onori. Al suo ritorno il bramino fu molto sorpreso di vedere un accampamento militare nel posto in cui aveva lasciato il re. Chiese di poter parlare con Raja Janaka. Questi lo ricevette e con molta calma gli spiegò il vero significato del distacco. *«Tu - disse - hai creduto che solo l'infelicità inseguie gli esseri umani, ma non è vero. Anche i piaceri ci inseguono. E non possiamo fuggire ogni volta. Vedi, persino nella foresta sono stato intrappolato in questa situazione, nonostante volessi abbandonare tutto, persino la mia*

*famiglia, per condurre una vita diversa.. Ciò che il nostro guru ci ha insegnato è il distacco non la sofferenza. Possiamo quindi adempiere le nostre funzioni sociali ed i nostri doveri, ma essere internamente distaccati, come una foglia di loto su cui le gocce d'acqua cadono e poi scivolano via».*

C'è infine una bellissima storia su Raja Janaka raccontata da Shri Mataji.

Il re Janaka era chiamato con l'appellativo di *Videha* (privo di corpo). Un giorno un grande saggio di nome Narada chiese: *«Signore, come è possibile che ti chiamino Videha se vivi in questo mondo?»*

Raja Janaka disse: *«E' molto semplice. Te lo dirò questa sera. Ora però fammi un piccolo piacere. Prendi in mano questa ciotola piena di latte e seguimi. Sta però ben attento a non farne traboccare neanche una goccia. Solo allora ti dirò perché mi chiamano Videha».*

Narada così fece: prese la ciotola e seguì il re ovunque andasse. Doveva stare molto attento perché la ciotola era piena quasi fino all'orlo e bastava il minimo movimento per far rovesciare del latte. A tarda sera quando il re ebbe terminato la sua giornata di lavoro Narada era esausto. *«Per piacere rispondi ora alla mia domanda - chiese al re - non ce la faccio più a seguirti dappertutto e a portare questa ciotola con me allo stesso tempo».*

*«Innanzitutto dimmi - domandò Raja Janaka - cosa hai visto mentre mi venivi dietro?»*

*«Nulla tranne la ciotola», rispose l'altro. «L'ho fissata per tutto il tempo, affinché il latte non traboccasse».*

*«Ma come - replicò il re - c'è stata una processione in mio onore, poi un programma di danza e tante altre cose ancora. Possibile che tu non abbia visto niente di tutto questo?»*

*«No signore, non ho visto assolutamente nulla».*

*«Ragazzo mio - disse dunque il re - neanche io vedo mai nulla. Passo tutto il tempo a guardare la mia attenzione perché non vada sprecata, proprio come il tuo latte».*

Narada capì dunque il motivo per cui Raja Janaka era chiamato Videha.

Spiegando il significato di Chitta-nirodha, Shri Mataji ha poi aggiunto: *«Questo tipo di attenzione deve essere sviluppato guardando la propria attenzione. Chitta vuol dire attenzione e nirodh vuol dire risparmiare (la propria attenzione). Quindi la nostra attenzione non dovrebbe essere rivolta al risparmio di soldi o di altri beni materiali, ma l'attenzione stessa deve essere risparmiata. Noi guardiamo i nostri soldi, la strada mentre guidiamo, il nostro bambino mentre cresce, la bellezza di nostra moglie o le cure di nostro marito. Guardando tutte queste cose assieme noi guardiamo noi stessi; ovvero la nostra attenzione».*

## **Matrimonio di Sita**

Sita fu cresciuta con amore e devozione da re Janaka e dalla sua regina. Quando Sita raggiunse l'età del matrimonio, Janaka era assai rattristato all'idea di doversi presto separare da lei e, benché avesse cercato ovunque un principe degno della preziosissima figlia, per lungo tempo non era riuscito a trovarne uno che lo rendesse soddisfatto. Molti

principi si recavano a quel tempo a Mithila per domandare la mano di Sita, ma a giudizio di Janaka nessuno di loro era davvero degno di lei. Il re dovette allora riflettere a lungo sulla questione prima di giungere ad una decisione.

Molto tempo addietro, compiaciuto da uno *yaga* offertogli da Janaka, Varuna fece dono al retto sovrano dell'arco di Rudra, nonché di due faretre. Si trattava di un antico arco paradisiaco, che nessun essere umano era in grado nemmeno di muovere. Quest'oggetto veniva custodito da Janaka con estrema cura e, dal momento che soltanto un uomo dalle capacità fuori dall'ordinario sarebbe stato degno di Sita, il buon re Janaka proclamò: *«Mia figlia Sita sarà data in moglie al principe che si mostrerà in grado di sollevare, piegare e tendere l'arco di Shiva che mi regalò Varuna...e a nessun altro al mondo!»*

Molti furono i principi che, attratti dalla fama della bellezza di Sita, si recarono a Mithila, per poi tornare a casa sconfortati. Nessuno di loro fu infatti in grado di soddisfare la sovrumana richiesta del buon re Janaka.

Proprio in quei giorni i rishi di Ayodhya, nel regno del Kosala, riuniti in assemblea, stavano discutendo la possibilità di recarsi a Mithila, in vista di una grande cerimonia sacrificale indetta da re Janaka. I rishi decisero che sarebbe stata buona cosa se il giovane Rama e il fratello Lakshmana, figli di re Dasaratha, li avessero seguiti in quell'importante occasione: *«Sarebbe veramente cosa conveniente se il principe di Ayodhya potesse vedere almeno per una volta il meraviglioso arco custodito presso la corte di Janaka»* disse il saggio Vishwamitra, consigliere personale di re Dasaratha, che avrebbe guidato la delegazione dei rishi. Egli, unico fra i cortigiani di Dasaratha, era ben conscio della vera identità che si celava dietro la figura del giovane principe Rama e della missione che questi avrebbe dovuto portare a termine nel mondo.

Fu dunque deciso che Rama e Lakshmana seguissero Vishwamitra e gli altri rishi a Mithila.

Nella città di Janaka tutti i preparativi per lo *Yaga* erano ormai completati e stavano arrivando numerosi rishi e bramini dai regni di tutta l'India. Vishwamitra ed i due principi furono debitamente accolti alla corte di re Janaka, il quale rivolgendosi lusingato al saggio capo della delegazione, chiese: *«Chi sono mai questi due arditi giovani dall'aspetto regale, che portano i loro armamenti con l'orgogliosa disinvoltura di un veterano? Chi può essere il padre fortunato di questi figliuoli?»* Vishwamitra raccontò allora a Janaka che si trattava dei figli di re Dasaratha e gli narrò di come i due ragazzi avessero protetto in passato un suo *yaga* e annientato sotto i suoi occhi degli orribili *rakshasa*. *«I due principi sono venuti con me per vedere, se questo sarà loro concesso, lo spettacolare arco di Rudra che custodite presso il vostro palazzo»* aggiunse senza esitazione Vishwamitra. Janaka, nella sua profonda saggezza, comprese immediatamente il vero significato delle parole di Vishwamitra e ne fu sinceramente rallegrato.

Il re, riferendosi al primogenito di Dasaratha, Rama, disse: *«Il giovane principe è il benvenuto, se desidera vedere l'arco. Vi dico in verità, che se sarà in grado di tenderlo, egli avrà in compenso la mano della mia preziosissima figlia. Molti sono stati i principi che si sono recati fin qui per vedere quest'arco, ma, incapaci persino di muoverlo dal suo piedistallo, sono dovuti tornare a casa a mani vuote. Sarei davvero molto felice se questo principe riuscisse là dove molti hanno fallito e, nel caso avesse successo nell'intento, mi dichiaro pronto a dargli Sita in sposa, senza attendere null'altro»*.

Janaka ordinò allora ai suoi soldati di portare immediatamente il celebre arco che veniva custodito con sacerdotale cura in un prezioso contenitore di metallo. L'arco venne portato con un carro ad otto ruote e trascinato come si fa con un tempio mobile durante una cerimonia.

«Ecco - disse Janaka - *l'arco di Rudra venerato da me e dalla mia gente. Lasciate che Rama si avvicini all'arco*». Dopo aver ottenuto il permesso da Vishwamitra e dal re, Rama si avvicinò alla custodia dell'arco, mentre gli occhi di tutti i presenti erano puntati su di lui con trepidante attenzione. Apertane la custodia, egli sollevò l'arco scintillante senza alcuno sforzo, quasi fosse una ghirlanda di fiori, e trattenendone un'estremità con un dito lo piegò e lo tese con una forza irresistibile, a tal punto che il potente arco si spezzò con il fragore di un tuono; in quel momento cominciò a cadere dal cielo una pioggia di fiori.

Janaka annunciò: «*Che la mia figliuola sia data in sposa a questo principe!*»

Vishwamitra disse a Janaka: «*Mandate subito i vostri messaggeri più veloci per dare la notizia a Dasaratha affinché possa essere invitato alle nozze*».

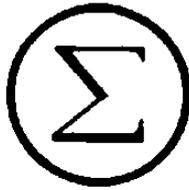
Dasaratha fremette di gioia nel ricevere il messaggio. Ordinò ai suoi ministri di prepararsi alla partenza che fu fissata per il giorno successivo. Le nozze furono celebrate non appena lo *yaga* fu concluso.

Raja Janaka, nel dare Sita in sposa a Rama, gli disse: «*Ecco a te la mia preziosissima figlia Sita, che da oggi e per sempre percorrerà al tuo fianco la strada del dharma. Prendi la sua mano nella tua. Lei con devozione ed amore ti seguirà dappertutto, come fosse la tua ombra*».

Le due anime divine, esempio supremo di come si possa vivere il *dharma* nella vita di ogni giorno, finalmente ricongiunte, potevano ora compiere la loro missione nel mondo.

# SOCRATE

---



## IL CONTESTO STORICO

Socrate visse ad Atene fra il 469 e il 399 a.c. E' il periodo contrassegnato dall'espansione del potere di Atene in Grecia e in tutto il Mediterraneo: dopo la vittoriosa difesa contro i Persiani, Atene, sotto la guida di Pericle capo del partito democratico, ruppe l'alleanza con Sparta e si diede ad una politica imperialista che tendeva a imporre la propria egemonia su tutta la Grecia. E' l'età cosiddetta « di Pericle» nella quale Atene utilizzò l'oro delle città confederate che doveva servire alla difesa contro i Persiani non solo per costruire una grande flotta militare ma per un programma di ingenti lavori pubblici destinati ad affermare la grandezza della città anche sotto il profilo urbanistico e artistico. Il Partenone con le sue architetture e sculture (tra tutte vanno ricordate quelle di Fidia) diventò il simbolo dell'opulenza e dell'ambizione senza limiti degli Ateniesi. Per alcuni decenni Atene fu il centro più ricco della Grecia . I lavori pubblici generavano opportunità per tutti : gli ateniesi trovavano possibilità di lavori di ogni tipo, specialmente di carattere artigianale, e il denaro circolante faceva affluire ad Atene - e fiorire - attività commerciali da tutta l'area del Mediterraneo. Si sviluppò anche la vita culturale cui Pericle dedicò grande attenzione per farne uno strumento di egemonia a sostegno della politica militare: dall'architettura , alla scultura , alla filosofia , al teatro , alla poesia vi fu un fervore di iniziative che lasciarono tracce profonde nella storia e che inducono tutti gli storici a vedere in Atene il centro di nascita e di diffusione delle basi culturali del mondo occidentale.

Ma la fortuna abbandonò rapidamente gli Ateniesi. Dall'ego non nasce mai qualcosa di duraturo: al termine della *guerra del Peloponneso* nel 404 a.c. gli Ateniesi furono definitivamente sconfitti da Sparta, furono costretti a distruggere le mura della città e, della precedente grandezza, non rimase che la scuola di filosofia.

## LA VITA SPIRITUALE IN ATENE

Shri Mataji in alcuni discorsi ha sottolineato che i Greci hanno «umanizzato» troppo gli dei. In effetti nel periodo dell'egemonia di Atene il materialismo e l'edonismo diventarono i caratteri dominanti della vita quotidiana della città e l'antica spiritualità venne via via piegata a forme che la rendessero compatibili con la corsa al potere, all'arricchimento, alla lussuria. All'origine della mitologia greca, con la figura di Zeus, c'è una impostazione di tipo patriarcale che tende a sminuire e occultare l'aspetto femminile del divino riducendo il ruolo della spiritualità più profonda, ma proprio la figura di Atena, e il suo culto originario nell'Attica, dimostrano le radici del culto della

Grande Madre e una profonda spiritualità negli antichi abitanti di Atene. Atena, raffigurata mentre nasce dalla testa di Giove, è il simbolo della consapevolezza dell'Adi Kundalini e del potere di Dio che genera l'universo. Atena si distingueva dalle altre divinità per la sua assoluta verginità (qualità che la rapporta alla purezza della Kundalini). Essa difendeva la sua virtù con una ferocia implacabile, poiché era anche dea della guerra. Ma Atena era anche Madre e in questa qualità presiedeva alle cerimonie di matrimonio a sottolineare, a livello sottile, che da lei dipendeva il matrimonio spirituale, l'unione dell'anima a Dio. Come una Madre universale dispensava la sua compassione, la sua generosità e la sua benevolenza a tutta l'umanità: era lei che garantiva l'armonia nella natura, che spingeva gli uomini alla crescita spirituale, che insegnava loro a lavorare e a coltivare i suoli. Il suo nome stava a significare «*l'intelligenza divina*» o anche «*il pensiero divino nella natura*» e nei rituali gli Ateniesi le lavavano i piedi a rimarcare il potere di tramite col divino.

Ma il materialismo mette alla prova e poco per volta può corrompere anche la spiritualità più intensa: nel giro di mezzo secolo, a partire dal 480 a.c., l'atteggiamento degli ateniesi mutò orientandosi sempre di più verso l'utilitarismo e l'arricchimento personale e collettivo. Sul piano filosofico si affermarono i sofisti che mettevano in discussione la possibilità di una verità oggettiva o trascendente: la virtù è l'abilità del più forte, la retorica mira a rendere più forte il discorso più debole, il criterio di valore di un ragionamento è quello della maggiore o minore forza persuasiva. Così si preparavano i giovani alla vita pubblica: insegnando loro che la cosa fondamentale è il successo e la capacità di prevalere sugli altri con l'uso della parola. Il lato destro dominava in ogni campo.

## **LA MISSIONE DI SOCRATE**

In questa situazione occorre un *Maestro* e del Maestro Primordiale Socrate fu incarnazione eccelsa e commovente perché, come nel caso di Gesù, pagò con la vita la dedizione alla missione di cercare di salvare gli ateniesi dall'abisso morale in cui stavano gettandosi.

Prima di addentrarsi in una disanima dei messaggi di Socrate è importante sottolineare che tutti gli studi di storia della filosofia tendono a vedere in lui un filosofo quasi di tipo razionalista, teso cioè a richiamare i suoi concittadini all'interesse per i problemi morali ma con un metodo, quello «*maieutico*», centrato su un dialogo razionale. L'interpretazione corrente di Socrate è quindi una interpretazione che ne esalta il metodo e che invece svaluta od occulta la potenza del messaggio spirituale che è enorme e dirompente, fino al punto che i suoi concittadini decisero di metterlo a morte perché il confronto con lui diventava insostenibile in un'epoca di materialismo sfrenato. La profondità dell'insegnamento di Socrate era veramente un fatto rivoluzionario e sconvolgente. Ma è giunto il momento di lasciar parlare Socrate con le parole che ci vengono tramandate dal suo amico e discepolo Platone.

### **Il punto cardine del messaggio**

*«Infatti, io vado intorno facendo nient'altro se non cercare di persuadere voi, e più giovani e più vecchi, che non dei corpi dovete prendervi cura, né delle ricchezze né di alcun'altra cosa prima e con maggiore impegno che dell'anima in modo che diventi buona il più possibile, perché la virtù non nasce dalle ricchezze, ma dalla virtù stessa*

*nascono le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini, sia nella sfera privata che in quella pubblica.»*

### **Una vita senza ricerca della virtù e della verità non è degna di essere vissuta**

*«Io vi dico che il bene più grande dell'uomo è fare ogni giorno ragionamenti sulla virtù e sugli altri argomenti intorno ai quali mi avete ascoltato sottoporre ad esame me stesso e gli altri e che una vita senza ricerche non è degna per l'uomo di essere vissuta. So che il persuadervi di questo non è cosa facile.»*

### **L'anima coglie l'essere quando si libera del corpo/**

#### **La via per raggiungere la saggezza e la verità/La meditazione**

*«Allora l'anima ragiona nel modo migliore quando nessun senso o sentimento la turba, né la vista, né l'udito, né il piacere, né il dolore, ma quando si raccoglie il più possibile in se stessa, lasciando il corpo e, rompendo il contatto e la comunanza col corpo nella misura in cui può, si protende verso l'essere.»*

*«Sembra che ci sia un sentiero che ci porta, mediante il ragionamento, direttamente a questa considerazione: fino a quando noi possediamo il corpo e la nostra anima resta invischiata nel corpo, noi non raggiungiamo mai in modo adeguato quello che ardentemente desideriamo, vale a dire la verità. Infatti il corpo ci procura innumerevoli preoccupazioni per la necessità del nutrimento; e poi le malattie ci impediscono la ricerca dell'essere. Inoltre esso ci riempie di amori, di passioni, di paure, di fantasmi di ogni genere e di molte vanità, di guisa che, come suol dirsi, per colpa sua non ci è possibile pensare in modo sicuro alcuna cosa. In effetti guerre, tumulti, e battaglie non sono prodotti da null'altro se non dal corpo e dalle sue passioni. Tutte le guerre si originano per brama di ricchezze, e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarle a causa del corpo, in quanto siamo asserviti a lui. E così noi non troviamo il tempo di occuparci della filosofia. E la cosa peggiore di tutte è che, se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca, ecco che improvvisamente esso si caccia in mezzo alle nostre ricerche, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, sì che per colpa sua noi non possiamo vedere il vero. Ma risulta veramente chiaro che, se mai vogliamo vedere qualcosa nella sua purezza, dobbiamo staccarci dal corpo e guardare con la sola anima le cose nella loro essenza.»*

*«E la purificazione, come è detto in una antica dottrina, non sta forse nel separare il più possibile l'anima dal corpo e nell'abituare a raccogliersi e a restare sola in sé medesima, sciolta dai vincoli del corpo, e a rimanere nel tempo presente e in quello futuro sola in se medesima, sciolta dal corpo come da catene?»*

*«Quando l'anima, restando in sé sola e per sé sola, svolge la sua ricerca, allora si eleva a ciò che è puro, eterno, immutabile e, in quanto è del suo stesso genere, rimane sempre con quello, ogni volta che le riesca di essere in sé e per sé sola; e allora cessa di errare e in relazione a quelle cose rimane sempre nella medesima condizione, perché immutabili sono le cose alle quali si attacca. E questo stato dell'anima si chiama pura conoscenza.»*

## **Immortalità dell'anima / Destino delle anime dopo la morte / La reincarnazione / L'atteggiamento del filosofo verso la morte**

*«Se esistono quelle realtà di cui andiamo dicendo continuamente, ossia il bello, il buono e tutte le altre realtà di tale genere, e noi a quelle riferiamo e compariamo le nostre sensazioni, riconoscendole precedentemente esistenti e già in nostro possesso; ebbene è necessario che, come esistono queste realtà, così esista anche la nostra anima prima che noi nasciamo.»*

*«Allora da tutte le cose che abbiamo detto ne consegue che l'anima è in sommo grado simile a ciò che è divino, immortale, intelligibile, uniforme, indissolubile, sempre identico a sé stesso, mentre il corpo è in sommo grado simile a ciò che è umano, mortale, multiforme, inintelligibile, dissolubile e mai identico a sé medesimo.»*

*«Ebbene la nostra anima, che ha tali caratteristiche e tale natura, appena si allontana dal corpo è possibile che si dissipi come questo, come sostiene la maggior parte della gente? Invece la cosa sta in questi termini: se essa si distacca pura, non trascinandosi addietro niente del corpo, se ne andrà verso ciò che le assomiglia, verso ciò che è divino, immortale, intelligente, dove le toccherà di essere veramente felice, libera dagli errori, dalle stoltezze, dalle paure, dai selvaggi amori e dagli altri mali umani, passando tutto il resto del tempo con gli dei, come si racconta degli iniziati; se invece essa si distacca dal corpo contaminata e immonda, in quanto è stata sempre strettamente unita al corpo e asservita ad esso, incantata dalle sue passioni e dai suoi godimenti, essendosi abituata a disprezzare e a temere tutto ciò che è invisibile agli occhi e che è raggiungibile con la filosofia, ebbene un'anima in queste condizioni non si potrà separare dal corporeo ed essere sola di per sé e pura. Un'anima di questo tipo, impregnata del corpo è come appesantita e trascinata nuovamente verso il mondo visibile, per paura dell'invisibile, e se ne va vagando intorno ai monumenti funebri e ai sepolcri, scontando la pena della sua passata esistenza malvagia e se ne va errabonda fino a che, per il desiderio di quell'elemento corporeo che tien dietro a lei, non viene di nuovo legata ad un corpo. E le anime che si abbandonarono a nefandezze e nequizie è verosimile che entrino persino in forme di animali.»*

*«Soltanto con la morte, mi sembra, potremo raggiungere compiutamente quello che vivamente desideriamo e di cui ci diciamo amanti e cioè la saggezza e la verità; infatti solo allora l'anima sarà sola per se stessa e separata dal corpo. Dunque non sarebbe ridicolo che un ricercatore e amante della filosofia, che si prepara per tutta la vita a separarsi dal corpo e cioè a essere il più possibile vicino alla morte, quando poi giunge il momento se ne addolori? I veri filosofi si esercitano sempre a morire e temono quindi la morte molto meno degli altri uomini.»*

### **Il compito del politico/ Invettiva di Socrate contro i capi politici di Atene**

*«Vi sono due sistemi per curare, rispettivamente, il corpo e l'anima, uno che si occupa di essi al fine di produrre piacere, l'altro, invece, al fine di ottenere il maggior bene, senza assecondare il piacere, ma anzi contrastandolo. E allora? Dovremo cercare di prenderci cura della Città con l'intento di rendere i cittadini quanto è più possibile migliori. Infatti senza questo non è di alcuna utilità portare alcun beneficio materiale, se non è onesto l'intendimento di coloro che si accingono a ricevere il*

*dominio sugli altri o qualsiasi altro tipo di potere.»*

*«Dunque mi devi dire a quale delle due maniere di prendersi cura dello Stato tu mi esorti: a quella che consiste di contrastare le cattive attitudini degli Ateniesi affinché diventino migliori, oppure quella di servirli e di comportarsi come loro per ottenerne i favori e maggior potere?»*

*«Gli Ateniesi dicono che i politici di un tempo passato hanno fatto grande e bella la Città e non si accorgono, invece, che a causa loro la Città è gonfia e marcia. Infatti senza temperanza e senza giustizia hanno riempito la Città di porti, di mura, di tributi e di altre simili cose senza valore, hanno saziato l'ingordigia dei cittadini ingrassando i loro corpi ma rovinando le loro carni; e oggi che è venuto l'attacco della crisi e della debolezza, gli Ateniesi danno la colpa a quelli che oggi si trovano ad assisterli con i loro consigli mentre sono Temistocle, Cimone e Pericle i veri colpevoli dei mali attuali.»*

## **PROCESSO E MORTE DI SOCRATE**

Socrate trascorse alcuni decenni a sollecitare ai suoi concittadini la ricerca della virtù, la ricerca della verità interiore, il distacco dal materialismo. Il suo insegnamento era rivolto soprattutto ai giovani, cui insegnava a smascherare con umiltà ma con coraggio i pregiudizi e l'arroganza dell'ego di chi crede di sapere e in realtà non sa nulla. Fino a che la fortuna arrise ad Atene il magistero di Socrate non diede eccessivo fastidio: in fondo Socrate era un bravo cittadino, aveva combattuto valorosamente in guerra, aveva aiutato il partito democratico a prendere il potere contro il partito oligarchico e conveniva farlo passare come un eccentrico confusionario e cercare di dileggiarlo come fece Aristofane in una commedia. Ma quando la potenza di Atene crollò lasciando la città prostrata da decenni di guerre e di lotte intestine, le parole di Socrate diventarono pietre che colpivano duramente politici incapaci di fare ammenda dei loro errori. Nella primavera del 399 a.c. un poeta pressoché sconosciuto Meleto, istigato da un politico influente di nome Anito, presentò un atto di accusa giurato contro Socrate, accusandolo di corrompere i giovani e di insegnare a questi a non credere agli dei in cui credeva la Città e a credere in nuove divinità. Socrate affrontò il processo con grande dignità, rifiutando ogni stratagemma per evitare eventuali pene a prezzo della svalutazione del suo messaggio e della sua missione, chiedendo solo giustizia e piena comprensione del suo magistero e della sua importanza per tutta la Città. Ma tutto fu inutile, la sua morte era voluta nella alte sfere politiche: fu condannato a bere un potente veleno, la cicuta. Le pagine con le quali Platone descrive gli ultimi momenti della vita del suo maestro sono tra le più belle e commoventi della storia dell'umanità:

*E Critone fece un cenno allo schiavo che stava in piedi. Lo schiavo uscì, e dopo un po' tornò con l'uomo che aveva il compito di dare il veleno, che portava pestato dentro una tazza. E Socrate, vedendo quell'uomo, gli disse: «Ebbene, o brav'uomo, che cosa si deve fare?» « Nient'altro - rispose - se non bere e passeggiare fino a che non venga un peso alle gambe: allora ti dovrai coricare e, così, il veleno farà il suo effetto» E mentre diceva questo, porse la tazza a Socrate. Ed egli prendendola col volto sereno e senza tremare e senza alterare l'espressione del viso, disse: «E' lecito e, anzi, è doveroso pregare gli dèi che la migrazione da questo mondo all'altro si compia con propizia fortuna. Così prego e così sia». E non appena ebbe detto queste parole, trattenendo il respiro, bevve fino all'ultima goccia, senza alcun segno di disgusto e con facilità. E i più di noi che fino a quel momento eravamo stati capaci, sia pure a fatica,*

*di non piangere, come lo vedemmo bere e che ormai aveva bevuto, non ne potemmo più. E anche a me, contro la mia volontà, sgorgarono a fiotti le lacrime e , nascondendomi il volto, piangevo la mia sventura, piangevo di quale uomo come amico sarei rimasto privo. Critone, ancor prima di me, si era alzato, perché non poteva più trattenere le lacrime. E Apollodoro, che anche prima non aveva smesso di piangere, gettò un grido e gemette e si lamentò in modo tale che non ci fu uno dei presenti che non si sentisse spezzare il cuore, tranne Socrate. Il quale disse: «Che fate, amici? Mandai via le donne perché non facessero queste cose sconvenienti, perché ho sentito dire che bisogna morire con lieti auguri. Via calmatevi e fatevi forza!» ..... E già le parti del suo corpo attorno al ventre erano pressoché fredde, quando, scoprendosi, disse queste parole, e furono le ultime sue :»Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non dimenticatevene!».....Dopo poco ebbe come un sussulto e l'uomo lo scoprì. Gli occhi gli erano rimasti aperti, e Critone gli chiuse la bocca e gli occhi. Questa fu la fine dell'amico nostro: un uomo, possiamo ben dirlo, che, fra quanti allora conoscevamo, fu il migliore e anche il più sapiente e il più giusto.*

Questa fu la fine di una grande incarnazione del Maestro Primordiale che il mondo non ha ancora abbastanza capito e interiorizzato e che dobbiamo riuscire a realizzare appieno in noi.

# MAOMETTO

---



## **Prefazione**

Nello svolgimento di questo breve lavoro su Maometto, abbiamo incontrato molte difficoltà nel discernere le fonti più veritiere.

Se da una parte gli autori occidentali attaccano e sminuiscono la figura di Maometto, imputandogli interessi di natura economica ed altre meschinità, gli autori musulmani, sebbene valorizzino la sua vita e le sue opere, non arrivano a riconoscere in lui una incarnazione divina.

Come verifica ci siamo rivolti alle vibrazioni, cercando di separare il giusto dall'errore, e questo ha ristretto notevolmente il materiale da cui attingere.

## ***IL PROFETA MAOMETTO***

Muhammad nacque alla Mecca attorno al 570 d.C. . Orfano di padre, perdette all'età di sei anni anche la madre e venne allevato da uno zio, Abu Talib.

Crescendo Maometto si distinse tra i suoi compagni per le sue eccellenti qualità. Divenne un uomo saggio e giusto e a causa di ciò i suoi concittadini lo chiamavano spesso a risolvere le loro dispute.

Si racconta che dopo l'incendio che distrusse la Ka`aba, tutte le tribù della Mecca parteciparono alla sua ricostruzione, ma al momento di riporre sul muro la Sacra Pietra Nera, ogni tribù rivendicava l'onore di farlo. Date le discussioni che ne sorsero, di comune accordo fu richiesto a Maometto di trovare una soluzione.

Allora, egli stese il suo mantello sotto la Pietra, e chiese ai capi tribù di prenderne un lembo ciascuno e di trasportare così la Pietra al suo posto. Lì Maometto stesso la sistemò nel muro.

Fu così che l'onore di tutti venne salvato.

A ventiquattro anni, Maometto entrò come carovaniere al servizio di una ricca vedova di nome Hadigiah.

Il primo viaggio che fece per questa donna fu in Siria, insieme a Maysarah, un fidato di Hadigiah. Nel corso del viaggio, ogni volta che il sole si faceva rovente, arrivava una nuvola a proteggere la testa di Maometto; talvolta un angelo veniva a fargli ombra. Queste cose venivano notate con stupore da Maysarah.

Arrivata nelle vicinanze del territorio siriano la carovana si fermò nei dintorni di un eremo, all'ombra di un albero. Mentre Maometto dormiva il sole salì, e l'ombra si allontanò. Allora l'albero si curvò verso terra e i rami si stesero dalla parte da dove arrivavano i raggi del sole, riparando così Maometto. Un anacoreta, che abitava in

quell'eremo, guardando fuori e notando il fenomeno, scese per chiedere chi fosse il capo della carovana. Condotto davanti a Maysarah, gli disse: "*Chi è l'uomo che dorme là?*" Maysarah rispose: "*E` uno dei miei servitori.*" Allora l'anacoreta disse: "*Guardati dal considerarlo un servitore, è il Profeta di Dio e la più perfetta delle creature*". Quando poi, di ritorno dal suo viaggio la carovana rientrò alla Mecca Hadighiah, che stava seduta sul balcone, guardando la piazza, vide Maometto seduto sul cammello al centro della carovana che era riparato dall'ardore del sole da una nuvola. Non disse nulla ma ne rimase colpita. Essendo poi state vendute tutte le merci con ottimi guadagni, Hadighiah disse a Maysarah: "*Questo giovane della famiglia di Hasim mi ha portato fortuna. Quando guiderai un'altra carovana prendilo con te*".

Allora Maysarah le raccontò ciò che aveva visto durante il viaggio e le parole dell'anacoreta. Fu così che Hadighiah ebbe i primi segni della grandezza di M. .

Ben presto i due si sposeranno ed il loro matrimonio durerà felicemente per più di venti anni. Ebbero sei figli tra cui Fatima che, come ci ricorda Shri Mataji, era una incarnazione di Shri Gruaha Laxmi. Questa deità infatti rappresenta il potere esercitato all'interno della sfera domestica ed Essa infatti esercitò prima questo potere sul marito Ali, valoroso guerriero combattente al fianco del Profeta ed in seguito sui suoi figli Hassam ed Heussein, che morirono combattendo contro il fanatismo islamico insorgente dopo la morte di Maometto.

Al compimento del quarantesimo anno di età il Profeta secondo l'uso arabo si ritirò per passare "*un di pace*" in una caverna sul monte Hira trascorrendo in preghiera lunghe notti e giorni. Durante questo ritiro spirituale di meditazione gli apparve una figura angelica (l'Arcangelo Gabriele), che gli ordinò di leggere il testo scritto su di un rotolo di stoffa coperto di segni, e quindi Maometto, ridestatosi dallo stato meditativo ebbe l'impressione di "*avere un libro scritto all'interno del suo cuore*". Immediatamente rese partecipe la sua compagna di questo straordinario evento, ed Hadighiah riconobbe nel suo compagno il Profeta designato per il suo popolo. Dopo qualche tempo, un'ulteriore visione riconfermò a Maometto questa sua certezza.

A questo punto Maometto, saldo nelle sue convinzioni, iniziò la sua predicazione che portò, purtroppo, alla nascita quasi immediata di una forte conflittualità con le altre religioni idolatre della Mecca. Questi conflitti e le persecuzioni da esso generate durarono per tredici anni ed alla loro conclusione Maometto fu addirittura costretto ad emigrare, stabilendosi a Medina. Questa fuga, la famosa Egira, sancì la rottura definitiva con gli infedeli e quindi anche la nascita di un periodo di scontro bellico con tutte le religioni interne ed esterne all'ambito della Mecca.

Infatti Madre ci ricorda che in tutte le religioni profetiche, i veri Profeti, sono stati sempre e dovunque oggetto di persecuzioni ed attacchi esterni da parte dei fanatici tanto da dover scendere in armi contro i loro oppositori. Così è avvenuto anche nel caso dell'Islam e, naturalmente, gli Angeli combatterono al fianco dei sostenitori del vero Profeta Maometto, ed egli aveva il potere di guarire direttamente con il suo soffio le ferite dei suoi guerrieri.

Un episodio illuminante avvenuto in questo periodo accadde ad Hudaybiyyah, località non lontano da Mina, dove il profeta con i suoi soldati si accampò per passare la notte, ma là non era possibile trovare acqua. Difatti l'unico pozzo era esaurito, ma Maometto con una freccia della sua faretra scagliata da un suo cammelliere fece sgorgare miracolosamente dell'acqua e tutti si poterono dissetare: questo pozzo è tutt'ora attivo.

Nel gennaio del 630 d.C., Maometto conquistò la Mecca con un esercito di diecimila seguaci e senza che i suoi abitanti opponessero resistenza e Maometto, agli anziani che si assoggettavano a Lui, disse: "*Cosa vi aspettate da Me? Possa Iddio perdonarvi. Andate in pace. Oggi non cadrà su di voi la responsabilità, siete liberi.*"

Dopo questi avvenimenti il Profeta ritornò a Medina dove morì due anni più tardi all'età di sessantatré anni.

# SHRI SAI BABA OF SHIRDI

---



Ogni incarnazione di Shri Adi Guru Dattatreya ha avuto un suo stile ed un suo modo peculiare di guidare l'umanità verso una sempre maggiore evoluzione; il linguaggio, il comportamento erano differenti ma un filo unico legava tutte queste apparizioni: un continuo fluire da Shri Raja Janaka a Shri Sai Baba of Shirdi. La prima e l'ultima di queste manifestazioni sono nate e vissute sul sacro suolo indiano.

Eppure vi è un qualcosa di così particolare in Shri Sai Baba of Shirdi che lo contraddistingue fortemente da tutti gli altri. Sembra che si sia manifestato nel Maharashtra giustamente per preparare la venuta di Shri Mataji: Shri Sai Baba è entrato in *mahasamadhi* nell'ottobre del 1918 nel piccolo villaggio di Shirdi, poco distante da Chindwara ove nel marzo del '23 si manifestava l'Adi Shakti.

Le precedenti incarnazioni dell'Adi Guru hanno quasi tutte fondato una nuova religione o filosofia, o forse sarebbe meglio affermare che i loro discepoli hanno tradotto i loro insegnamenti in questo. Gli insegnamenti erano molto diretti ed il più delle volte trasmessi come leggi da seguire senza discutere; comandamenti che venivano imposti dall'esterno, trasmessi direttamente da Dio attraverso il suo messaggero.

Con Shri Sai Baba è tutto differente e ci si sorprende a scoprire modi o comportamenti nel trattare i discepoli in molti casi simili a quelli di Shri Mataji Nirmala Devi. L'essere umano è molto cambiato in questi 3000 anni e sembra aver imparato, dopo gli insegnamenti dei grandi maestri, ciò che è corretto e ciò che non lo è, per quanto poi possa liberamente decidere di non seguire il retto cammino. Il messaggio e la vita di Shri Sai Baba sono quindi incentrati nel rivelare un altro aspetto dell'evoluzione: la totale arresa al proprio Guru.

Il processo di crescita si sviluppa quindi nel riconoscere che i grandi nemici sono il proprio ego ed i propri condizionamenti; l'integrale arresa al Guru è così uno strumento indispensabile attraverso il quale ci si libera automaticamente di questi ostacoli.

Shri Sai Baba affermava che il Guru è Dio stesso e che servire, obbedire e amare il Guru è come servire, obbedire ed amare Dio; tutte le esperienze in cui ha direttamente condotto i suoi discepoli, portavano a questo riconoscimento.

Shri Mataji nel Diwali Puja del 1996 in Portogallo ci dice: «*Dovete avere fede nel vostro Guru, perché il Paramchaitanya vi conosce attraverso di Lui, che sia Io o qualsiasi altro vero Guru.*» E così come Shri Mataji anche Sai Baba ha detto: «*Dovete solo stare tranquilli, ed io farò il resto.*». «*Dovunque voi siate, pensate a me ed io sarò con voi.*». «*Resta con me e stai tranquillo. Io farò il resto.*»

Innumerevoli sono gli esempi di come Shri Sai Baba portasse la consapevolezza dei devoti ad una sempre maggiore comprensione in modo graduale, senza grandi discorsi, ma attraverso l'esperienza pratica, attraverso delle situazioni che Egli creava e che servivano come profonde lezioni. Anche in ciò il suo comportamento era molto simile a quello di Shri Mataji: la maggior parte delle volte indiretto affinché il discepolo apprendesse dalle sue proprie esperienze. Poca teoria ma la capacità di porre il devoto di fronte a situazioni in cui poteva scorgere la realtà; ogni suo discepolo poteva raccontare vari di questi episodi in cui Shri Sai Baba rivelava tutto il suo straordinario potere.

Molti devoti s'avvicinarono inizialmente a Shri Sai Baba attratti dai miracoli che comunemente compiva, con straordinaria facilità. Lui li stupiva con questi ma l'unico obiettivo era di portarli ad una vera evoluzione spirituale. Sebbene molti ricercassero in Lui solo lo strumento per soddisfare bisogni materiali o primari, come guarigioni, soldi, matrimoni, figli, ecc. generalmente Lui li accontentava dicendo: *«Io do ai miei devoti ciò che vogliono, affinché comincino a desiderare quello che io voglio dar loro veramente»*. *«La mia gente all'inizio viene da me per ottenere benefici temporali, ma quando questi vengono ottenuti cominciano a seguirmi»*; eppure una volta ebbe a dire, indicando un albero di mango ed intendendo i suoi devoti: *«Che splendido raccolto sarebbe se tutti i boccioli diventassero frutti, ma è così? Pochi rimangono.»*

Come afferma Shri Mataji, un vero *Guru* controlla facilmente gli elementi: la natura ed il *Paramchaitanya* sono al suo servizio. Nel caso di Shri Sai Baba questo era lampante. Egli operava guarigioni, anche a distanza, controllava il tempo, la pioggia ed il sole, si manifestava ai devoti anche lontano da Shirdi, sebbene non uscisse mai dal villaggio ed innumerevoli sono le storie dei suoi miracoli raccontate dai discepoli.

Sebbene avesse una perfetta conoscenza della *Madre Kundalini* non ne parlò mai direttamente ai suoi devoti: i tempi non erano ancora maturi, questo compito era riservato all'Adi Shakti. Shri Sai Baba, anche se non a livello di massa, già risvegliava questa suprema Energia in qualcuno dei suoi seguaci, uno dei quali ci ha lasciato questa testimonianza: *«Baba aveva un modo di toccare la testa di chi si recava da lui ... Il suo tocco convogliava certi impulsi, delle forze, delle idee. Qualche volta faceva pressione pesantemente con la mano sulla testa, come se stesse schiacciando fuori degli impulsi inferiori del devoto. Altre volte batteva sul capo o vi passava la mano. Ogni azione aveva un effetto specifico e causava un rimarchevole cambiamento nelle sensazioni o sentimenti dei devoti»*. Un altro discepolo, Rao Sahib Galwankar, ricorda, usando parole che potrebbero appartenere ad un Sahaja Yogi descrivendo la propria meditazione: *«Quando Sai Baba pose la mano sopra la mia testa, questo ebbe uno straordinario effetto su di me. Dimenticai me stesso e l'ambiente che mi circondava ed entrai in una condizione estatica ...»*

Un aspetto molto particolare di Shri Sai Baba era il suo rapporto con il denaro. A differenza di molti altri guru a lui contemporanei, Shri Sai Baba generalmente chiedeva Lui stesso la *dakshina*, dei soldi in offerta, ai suoi devoti e molto spesso ne specificava anche l'importo, soprattutto prima di operare guarigioni. Dopo il 1900, quando il flusso di devoti era diventato molto intenso, la quantità di denaro che circolava a Shirdi era ingente; eppure, quando Shri Sai Baba morì, si scoprì che aveva conservato con sé solo pochissime rupie. In realtà Shri Sai Baba distribuiva subito il denaro che riceveva, alimentando con questo molti *fachiri*, *sadhus* o bisognosi.

I suoi comportamenti tendevano sempre a mettere in risalto gli attaccamenti dei devoti affinché gli stessi potessero riconoscerli; creava veri giochi, veri *maya* e *tricks* in

cui faceva cadere le contraddizioni umane. Riconoscendo come il denaro fosse uno degli attaccamenti e causa di confusione fra i più grandi, giocava proprio su questo per testare e spingere i suoi devoti. I discepoli più prossimi raccontano varie storie riguardanti questo tema, molte delle quali interessanti per noi Sahaja Yogi: in queste sembra di riconoscersi e di riconoscere alcuni dei giochi di Shri Mataji. Purtroppo è difficile passare l'esame e molti dei difetti si riscoprono ancora in noi.

Queste storie mostrano comunque come il denaro richiesto da Shri Sai Baba era sempre l'esatta cifra di un debito che il devoto aveva contratto, in questa o nelle precedenti vite, o di una promessa fatta e non mantenuta; sempre Shri Sai Baba lasciava chiaro che Dio stesso (chiamato spesso da lui *Fachiro*) gli indicava la cifra esatta da richiedere. Altre volte il denaro offerto, anche se di ingente quantità era rifiutato, con l'allegazione che non era puro.

All'epoca di Shri Sai Baba, gli insegnamenti dei grandi maestri si erano trasformati in religioni oramai fossilizzate e sclerotizzate da tempo, divise sempre più e reclamanti per se il diritto unico di essere portatrici della salvezza e della verità assoluta. Il messaggio di questo Santo, così come di Shri Mataji, tende a mostrare la unità di fondo di tutte le tradizioni: la Realtà è una, Dio Padre è uno, per quanto siano differenti i nomi che pretendono di definirlo. Ogni definizione è una proiezione mentale di una realtà che è unica e indivisibile, al di là della definizione: il definire è una limitazione che si pone al senza limite, è una attività umana utile per avvicinarci umilmente al senza forma e non per crederci possessori di Colui che non ha confini.

Come Shri Krishna disse ad Arjuna sul campo di Kurukshetra: «*Molti sono i miei nomi. Con qualunque nome l'uomo mi chiami o mi adori, la sua preghiera giunge a me*».

Realmente ignorante è l'uomo che non comprende questo. Shri Sai Baba invitava i suoi devoti a rimanere fedeli alla propria religione insegnando a riconoscere l'Assoluto che si cela dietro i differenti nomi. La coesistenza pacifica fra indù e mussulmani si rese possibile sotto la guida di questo Guru illuminato che viveva in una moschea, mangiava come un indù, parlava di Bhagavadgita e di Corano e stupiva tutti con comportamenti tipici ora di una, ora dell'altra religione.

## **BREVE BIOGRAFIA**

Shri Sai Baba apparve nel piccolo villaggio di Shirdi per la prima volta nel 1872 quando sembrava avere circa sedici anni; vestiva come i fachiri (asceti musulmani) itineranti e nessuno sapeva da dove venisse. Scomparve per qualche tempo per poi riapparire a Shirdi; da allora non lasciò più il villaggio. All'inizio gli abitanti lo consideravano un semplice matto, che si relazionava poco con loro e che dormiva sulla nuda terra; successivamente cominciò a dimorare in una piccola e diroccata moschea con i muri di fango. Qui manteneva perpetuamente accesi un fuoco e delle lampade ad olio. Un giorno si rivolse agli abitanti del villaggio per ottenere dell'olio con cui mantenere il fuoco acceso; dei giovani lo schernirono e gli negarono l'olio. Senza scomporsi il giovane fachiro ritornò alla moschea e qui i giovani che lo avevano seguito per continuare lo scherno assistettero ad un evento miracoloso. Il fachiro aveva preso dell'acqua da una ciotola di terracotta e con questa aveva alimentato le lampade che si accesero come se vi fosse stato versato dell'olio. Da allora venne chiamato Sai Baba, che in hindi significa «*padre santo*», e la sua fama crebbe fino ad attirare fedeli e curiosi da varie parti dell'India. Nessuno seppe mai in realtà quale fosse il suo vero nome: il

nome di una persona è legato ad una identificazione fisica mentre Sai Baba era identificato solo con lo Spirito. Entrò in *mahasamadhi* nell'ottobre del 1918, ad una età che quindi poteva essere di circa sessant'anni.

E' quasi certo che Egli sia nato in una famiglia bramina, in una piccola città nei pressi di Hyderabad. Sembra che i genitori morirono quando era ancora in giovane età, così che poté seguire un fachiro musulmano e successivamente un *guru* indù.

Ci si limiterà ora, dopo questi pochi cenni sulla sua vita, a trascrivere alcune delle sue parole, consapevoli che si possono rivelare in tutta la loro saggezza all'attenzione risvegliata dei Sahaja Yogi.

### **DETTI DI SHRI SAI BABA OF SHIRDI**

*«Le persone sperano di trovare Brahma (nei libri), ma è solo brama (confusione), non Brahma che essi trovano»* (commentando con un devoto la ricerca fatta solo sui libri).

*«Queste persone vogliono trovare Dio, Brahaman, in questi libri. Non leggere libri ma tienimi nel tuo cuore; se tu unisci ed armonizzi la testa ed il cuore, ciò è sufficiente».*

*«E' sufficiente che i pensieri di un Jnani (santo realizzato) vengano rivolti in una direzione qualunque, e l'attività divina automaticamente comincia».*

*«Do ai miei devoti ciò che vogliono affinché comincino a desiderare ciò che io voglio dar loro».*

*«Attiro a me la mia gente da lontano in diversi modi. Sono io che la cerco e la porto a me; non viene spontaneamente. Anche se sono lontani migliaia di miglia, io li attiro a me come un uccello con una corda legata ad un piede».*

*«Le pentole vengono da me così, con la bocca rivolta verso il basso»* (parlando degli ascoltatori non ricettivi).

*«Io non sono confinato a Shirdi o in questo corpo. Sono ovunque. Sono con voi ogniqualvolta pensate a me».*

*«E così ti sei preso un nuovo Padre»* (schiaffeggiando un devoto indù che si era convertito all'islamismo).

*«Quanto bramo coloro che aspirano a vedere Dio! Si dovrebbe realizzare Brahman prima di morire, altrimenti ci sarà un perenne ripetersi di nascite e di morti. Un guru può dare la realizzazione e solo un guru può farlo.»*

*«Chiunque proceda per mezzo del pranayama (il controllo del respiro) dovrà alla fine venire a me per un ulteriore progresso»* (sull'inutilità degli esercizi fisici al fine della realizzazione).

*«Non è necessario avere un guru: ogni cosa è all'interno di noi. Ciò che si semina si raccoglie. Ciò che si dà si ottiene».*

*«E' tutto dentro di voi. Cercate di ascoltare internamente e seguite le indicazioni che ottenete»* (consigli ai devoti più profondi riguardo il guru interiore).

*«Dio è grande. E' il maestro supremo (Allah Malik). Quanto è grande Dio? Non si può compararlo con nulla. Dio crea, sostiene e distrugge. Il suo gioco (lila) è imperscrutabile. Cerchiamo di essere contenti a rimanere così come ci ha fatti,*

*sottomettiamo i nostri desideri a Lui. Accettate ciò che viene. Non preoccupatevi. Non una sola foglia si può muovere senza che Lui consenta e voglia.»*

*«La vita è vissuta invano se non si raggiunge lo yoga (unione), tapas (penitenze) o jnana (conoscenza)».*

*«Colui che ottiene lo scopo supremo della vita è immortale e felice; tutti gli altri semplicemente esistono e meramente respirano».*

*«Amatevi uno con l'altro, così come io vi amo tutti».*

*«Se uno posa il suo piede sul suolo di Shirdi (Cabella), il suo karma è cancellato».*

*«Questo mondo è strano. Tutti sono miei soggetti. Io li curo tutti in egual modo ma alcuni diventano ladri, cosa posso fare per loro? Le persone che sono loro stesse molto vicine alla morte (spirituale), desiderano e fanno preparativi per la morte degli altri. Loro mi offendono a lungo; ma io non dico nulla. Io mi mantengo calmo. Dio è grande e ha attendenti in ogni luogo. Questi sono molto potenti. Anch'io sono molto potente. Io già ho vissuto qui otto o diecimila anni fa».*

*«Per ottenere dyana meditate su me, sia nella mia forma sia senza forma, il che vi darà ancor più gioia. Se una tale contemplazione del senza forma è difficile, allora pensate alla mia forma così come mi vedete adesso, qui. Con tale meditazione la mente si dissolve nell'unità (laya). La differenza fra il soggetto e l'oggetto (tra me e voi) e l'atto della contemplazione si dissolverà».*

*«Lo sguardo del Guru è pane e latte per il devoto».*

*«L'idea che le pene della vita possano essere evitate dall'uomo correndo via dalla società, ritirandosi nella foresta, è assurda. Dovunque tu vada, tu hai il tuo corpo e la tua mente e questi ti daranno gioia e dolore in ogni posto e ovunque. Il corpo, finché durerà, deve produrre il suo parabdha, il karma della gioia e dolore. Perciò il retto cammino consiste nell'affrontare gli avvenimenti e nel condurre una vita corretta».*

*«Lasciate che vi offendano centinaia di volte. Non mostrate il vostro risentimento rispondendo in modo rude. Se riuscite a tollerare tali cose sarete certamente felici. Lasciate che il mondo impazzisca intorno a voi, rimanete dove siete ed osservate calmamente lo spettacolo di tutti i fatti che vi passano di fronte. Demolite il muro di differenza che vi separa da me. Il senso di differenza, come io e tu, è la barriera che separa il discepolo dal maestro e fino a che questa non è distrutta non è possibile raggiungere lo stato di unione (yoga)».*

*«In quanto il corpo è forte (e produce lussuria), sia il vostro piacere con la vostra stessa sposa. Non lasciate che la mente sia tentata con desiderio alla vista di altre donne».*

*«Se desiderate, dovete avere il desiderio della liberazione. Se dovete essere appassionati, siate appassionati di Dio».*